

Lupo Carro



Le Acque di Marta



ROMANZO

Le Acque di Marta

Un romanzo di vendetta, magia e redenzione nelle calli di Venezia

DI

Lupo Carro



BOZZA · PREPARATA CON CALAMO

Indice

I	L'Acqua Nera	1.721p
II	Il Palazzo dei Segreti	1.901p
III	Acque Alte	1.777p
IV	Il Cerchio	1.804p
V	Il Debito del Sangue	1.903p
VI	La Biblioteca dei Morti	1.795p
VII	Le Acque Calme	1.693p
VIII	Il Prezzo della Scelta	1.901p
IX	Il Lido dei Fantasmi	1.932p
X	Dopo le Acque	1.810p
XI	Il Ponte dei Sospiri	1.849p
XII	Acque Profonde	1.770p
XIII	Partenza	1.841p
XIV	Londra	1.820p
XV	La Rete	1.863p
XVI	Il Manoscritto Perduto	1.895p
XVII	La Strega	1.728p
XVIII	La Scelta	1.796p
XIX	Il Ritorno	1.758p
XX	Le Acque di Marta	1.875p
XXI	La Rete Globale	1.812p
XXII	Le Acque Eterne	1.876p

I

CAPITOLO

L'Acqua Nera



L'acqua della laguna odora di ferro ossidato e marcio vegetale. Marta lo sente prima ancora di uscire dalla stazione, quel puzzo che le ha vivacchiato nella memoria per tre anni. Respira dal naso e mantiene lo sguardo fisso avanti.

La valigia ha le ruote rotte. Una non gira bene, cigola a ogni passo sulle piastrelle bagnate del marciapiede. Dovrebbe comprarne un'altra, ma questo dettaglio le piace. Vuole che sia difficile. Vuole che ogni movimento le ricordi che non è qui in vacanza.

Alle spalle, il treno che l'ha portata da Milano sparisce nel buio della galleria. Non guarda indietro. Non lo fa mai.

La laguna è grigia, tirata come pelle di tamburo. Ancora buio, ancora alba. I vaporetti non hanno iniziato a circolare, e il silenzio della città sembra innaturale, come se Venezia stesse trattenendo il fiato. Marta conosce questo silenzio. L'ha sognato cento volte, di notte, quando ancora dormiva bene.

Accende il telefono. L'hai lasciato spento per tutta la salita da Milano, diciotto ore seduta contro il finestrino a guardare la pianura appiattirsi. Dovrebbe aspettare di essere in appartamento. Invece compone il numero subito. Tocca il tasto verde.

"La linea è stata riattivata," dice una voce robotica della compagnia telefonica. Niente di più.

Bene.

Prende la valigia e si avvia verso il ponte. Il suo corpo conosce la strada. Le gambe sanno dove andare anche se la mente cerca di non pensare. Calle dell'Ombra è a quindici minuti di camminata, attraversando tre ponti e il campo di San Polo. Marta l'ha fatto cento volte. Ha il ritmo nel sangue.

La città inizia a svegliarsi. Una finestra si accende nel palazzo di fronte. Una vecchia scuola che non serviva a niente, trasformata in case. Marta la ricorda quando era ancora abbandonata, quando lei e Giulia entravano di notte per esplorare gli spazi vuoti. Quando Giulia rideva ancora.

Non pensa a Giulia. Non ora.

La valigia continua a cigolare. Dentro c'è tutto quello che le serve: i ritagli di giornale dal 2021, le foto di Davide Manin scaricate da internet, i nomi dei suoi studenti, i suoi orari di lezione copiati dal sito dell'università. Dentro c'è la lettera che Giulia non ha mai mandato, trovata tra i fogli dopo

l'acqua. Dentro c'è la vita di Marta da quando Giulia è morta, compressa in una valigia dalle ruote rotte.

Raggiunge Calle dell'Ombra quando il cielo inizia a virare verso il blu. La strada è ancora più stretta di come la ricordava. Le finestre dei piani superiori si toccano quasi, creando un soffitto di mattoni e intonaco scrostato. L'acqua alta ha lasciato tracce di sale sulle mura fino a quasi un metro d'altezza. Non è una sorpresa. A Venezia l'acqua sale ogni inverno. Lei lo sa bene.

Il numero 47 è il suo palazzo. Tre piani, finestre piccole, una porta d'ingresso che cigola come tutto il resto. La proprietaria, una signora che non l'ha mai vista in persona, ha lasciato la chiave con la vicina. Marta non ha voluto spiegare il suo ritorno. Ha pagato sei mesi di affitto in anticipo. Soldi che le restano da quello che ha guadagnato lavorando in una biblioteca a Milano, soldi che ha messo da parte per questo, solo per questo.

Sale le scale al buio. Il primo piano. La porta gialla, numero 12. Dentro, l'aria è fredda e sa di chiuso.

Appoggia la valigia sul pavimento di terracotta. Apre la finestra. Il canale stagnante sotto la calle emana un odore dolciastro. L'acqua è nera come inchiostro.

Domani inizia il dottorato. Domani incontra Davide Manin per la prima volta da quando sua sorella non ha più respirato.

Marta sorride. Non è un sorriso bello.

. . .

La bibliotecaria della Sezione Ristretta la guarda da sopra gli occhiali. Ha una faccia che non dimentica i volti, il tipo di persona che lavora qui da trent'anni e conosce ogni lettore per il sudore sulla fronte. Marta ha preparato una scusa solida: ricerca sulla committenza artistica nel Cinquecento veneziano, un tema vago abbastanza da non sollevare domande, specifico abbastanza da sembrare credibile.

La donna digita qualcosa nel computer. Respira rumore di tasti. Poi alza la mano verso le scale che scendono in penombra.

«Sala B. Fondo Dandolo. Fate attenzione all'umidità.»

Marta scende. Il freddo aumenta a ogni gradino. La luce fluorescente del pianterreno scompare dietro di lei, sostituita da lampade a incandescenza che tremolano come se stessero per morire. L'odore è quello che ricordava: muffe, carta invecchiata, qualcosa di metallico che potrebbe essere il ferro dei radiatori o il sangue di chi ha tentato di leggere questi documenti senza impazzire.

Nella sala B ci sono quattro tavoli di legno scuro. Tre sono vuoti. Al quarto, seduto di spalle, c'è Davide Manin.

Non è un'allucinazione. Marta lo sa subito, con la certezza che viene dal riconoscere il proprio assassino in una stanza piena di estranei. La forma della schiena, le spalle leggermente curve, il modo in cui la mano sinistra tiene ferma la pagina mentre la destra prende note. Tre anni senza vederlo in carne e ossa. Tre anni a costruire questa immagine in mille varianti diverse, e lui è sempre più piccolo, più consumato di come lo ricordava.

Indossa un maglione grigio scuro. I capelli hanno qualche filo bianco in più. La mano che regge la penna trema leggermente.

Marta si siede al tavolo più lontano, girando la sedia in modo che lui rimanga nel suo campo visivo periferico. Apre il taccuino. Non sa cosa scrivere. Le dita le tremano. Respira dal naso, lentamente, cercando di calmarsi con la stessa disciplina che ha usato per tre anni, in quella biblioteca a Milano, mentre spostava libri da uno scaffale all'altro e pianificava questo.

Davide volteggia una pagina. È un manoscritto, non una copia. Marta riconosce la pergamena dal colore giallastro, le macchie scure che potrebbero essere inchiostro o sangue. Lui prende una nota su un foglio sottile, in una scrittura piccola e precisa. Poi rimane fermo, leggendo, e il suo viso assume un'espressione che Marta non sa interpretare. Non paura. Non esattamente. Qualcosa di più complesso, come se stesse cercando qualcosa dentro il testo e non sapesse se volesse trovarla.

Lei estende la mano verso lo scaffale più vicino, prendendo un volume a caso. Sfoglia senza leggere. Aspetta.

Dopo cinque minuti Davide alza lo sguardo dal documento. I suoi occhi passano sulla sala, si fermano su di lei per un istante. Marta sente il contatto come una scarica. Ha la sensazione netta che lui stia per dirle qualcosa, che in quel mezzo secondo il suo cervello stia elaborando qualcosa di importante. Poi lui distoglie lo sguardo. Torna al manoscritto.

Marta annota il titolo del documento che sta leggendo. La data sulla copertina: 1547. Titolo parzialmente illeggibile, ma cattura abbastanza: "Concordia dei... rituali...". Il resto è consumato.

Rimangono seduti così per altri dieci minuti. Poi Davide chiude il manoscritto con cura, come se fosse fragile quanto una gabbia di ossa. Si alza. Passa accanto al tavolo di Marta senza guardarla ancora. Sale le scale.

Lei rimane immobile finché il rumore dei suoi passi non scompare. Poi estrae il telefono e fotografa il documento che Davide stava leggendo, ancora sul tavolo.

Ha tre anni. Ha tutto il tempo del mondo.

. . .

L'aula magna è fredda. Non è freddo accidentale, quello che viene dall'umidità veneziana e dai canali. È freddo costruito, mantenuto attraverso finestre sempre aperte e riscaldamento minimo. Marta lo capisce subito, mentre scende nella sala dove almeno quaranta persone sono sedute su sedie di legno che cigolano.

Sceglie un posto al terzo banco, vicino alla parete. Da lì vede tutto: l'entrata, il podio, le uscite laterali. Ha imparato a mappare gli spazi.

Una ragazza le si siede accanto. Capelli biondi, un filo di trucco attento, il tipo che fuma sigarette buone. Sorride come se si conoscessero da anni.

"Secondo anno," dice, allungando la mano. "Chiara Lombardi. Letteratura e iconografia. Tu?"

"Marta Rossetti. Storia dell'Arte."

Chiara annuisce, ma c'è qualcosa nel modo in cui lo fa, come se avesse appena confermato un'informazione che già possedeva. Si appoggia allo schienale della sedia, abbassando la voce.

"Ascolta, prima che inizi il circo. Ci sono cose che nessuno ti dice durante l'orientation." Chiara guarda intorno, poi continua. "Tron è il demone qui dentro. Formalmente dirige il programma. Realmente controlla tutto. Chi passa gli esami, chi no. Chi viene preso per le ricerche importanti, chi rimane a fare la schiavetta a catalogare slide."

Marta ascolta. Non parla.

"E Davide Manin—hai sentito parlare di lui?"

Il nome. Marta sente il sangue fermarsi per un istante nelle vene, poi riprendere, più veloce. Tiene il viso immobile.

"No," dice.

"Bene. Tieniti lontana. O meglio, no. Non puoi tenerti lontana. È il professore di riferimento per quasi tutti noi. Ma sappi che è intoccabile. Tron lo protegge come se fosse suo figlio. Dicono che lui ha qualcosa su di lei, qualche segreto. Dicono che molti hanno segreti, qui a Ca' Foscari. Segreti molto vecchi."

Arriva la professoressa Tron. Entra dal lato sinistro dell'aula, senza fretta. Ha sessanta anni circa, capelli grigi raccolti in una treccia, gli occhi di un colore indeterminato, grigio-blu come l'acqua di Venezia. Indossa un abito nero che potrebbe costare duemila euro o essere stato ereditato dalla nonna. Non si capisce quale.

Si ferma al podio. Non accende il microfono. La sua voce è bassa, ma riempie la sala lo stesso.

"Benvenute. Benvenuti." Fa una pausa. Gli occhi scorrono il pubblico. "Questo dottorato non è per tutti. Accademicamente, forse. Ma accademicamente..." fa un gesto vago, "è facile. Trovate un archivio dimenticato, scavate, pubblicate. Fatto. Quello che importa è se siete disposte a scoprire cose che forse preferireste non conoscere. Se siete disposte a capire che la storia non è quello che leggete sui libri. La storia è quello che gli archivi nascondono."

Pausa di nuovo. Marta sente il peso dello sguardo di Tron prima di capire che la sta guardando. Non è un'osservazione casuale. Tron la guarda come se stesse controllando qualcosa su una lista mentale.

"Marta Rossetti," dice Tron, pronunciando il nome con precisione. "Benvenuta a Ca' Foscari."

Come se la conoscesse già. Come se sapesse esattamente chi è.

Chiara le tocca il braccio, appena un sfioramento. Sussurra: "Ti ha guardata. Non è buono."

Ma Marta non ascolta più. La sua mente è già altrove, già dentro la domanda che non può farsi ad alta voce: come conosce il mio nome?

II

CAPITOLO

Il Palazzo dei Segreti



Il palazzo Contarini ha un odore di legno antico e aria stagnante. Marta sale le scale, il biglietto di Davide ancora in mano—l'ha trovato sulla porta della sala studio, scritto a matita: *Chi ha domande sulla Concordia, venga giovedì alle quattro*. Non era indirizzato a lei. Non importa.

Bussa. Niente risposta. Bussa ancora.

Davide apre la porta in maniche di camicia, gli occhiali di lettura ancora spinti sulla fronte. Ha l'aria di chi è stato strappato da qualcosa di importante. Marta lo vede registrare il momento in cui la riconosce—non come la ragazza della biblioteca, ma come qualcosa di più specifico. Una variabile non calcolata.

"Marta Rossetti. Dottoranda di Tron."

Non è una domanda.

"Ho trovato un documento," dice Marta, tendendo una cartella. "Nel fondo degli archivi della Marciana. Sezione non catalogata. Pensavo potesse interessarle."

Davide guarda la cartella. Non la prende subito. Impiega tre secondi—Marta li conta—prima di allungare la mano. Tre secondi è il tempo che usa per decidere se fidarsi.

"Entra."

Lo studio è come se lo immaginava e completamente diverso. Le pareti sono coperte di libri, ma lo spazio intorno è vuoto, quasi sterile. Un tavolo di lavoro con una lampada da architetto, un divano grigio che non sembra mai stato usato, una finestra che dà sul bacino di San Marco. L'aria è fredda. Davide non accende il riscaldamento, probabilmente.

Lui apre la cartella. Legge. Il suo viso non cambia, ma Marta vede la gola muoversi, una volta, come se stesse deglutendo qualcosa di difficile.

"Dove esattamente?" chiede.

"Scaffale trentaquattro. Dietro i volumi di medicina medievale. Sembra che qualcuno l'abbia messo lì di proposito."

Davide solleva lo sguardo. I suoi occhi sono diversi adesso—più scuri, o forse è solo la luce del pomeriggio che attraversa la finestra. "Hai fotografato il resto della sezione?"

"Ho copie di tutto."

Lui annuisce, lentamente. Va al tavolo, sposta due libri e tira fuori il manoscritto che Marta ha visto nella biblioteca. La Concordia. Apre con gesti che sono quasi rituali, la pagina dopo la pagina. Marta si avvicina, con il pretesto di guardare. Davide non la ferma.

"Guardia le annotazioni," dice lui, indicando i margini. "Sono più recenti. Risalgono agli anni sessanta, forse."

Marta legge. *Cerchio mantenuto. Acque controllate. Mente protetta.* Parole brevissime, come note cifrate. Davide passa il dito su una riga: *Rossetti—controllare*.

Marta sente il sangue fermarsi nel corpo.

"Cosa significa?" chiede, con una voce che sembra appartenere a qualcun altro.

Davide non risponde subito. Continua a leggere, come se non l'avesse sentita. Poi: "Non lo so ancora."

Mentre lui è concentrato sul testo, Marta guarda intorno. Una foto, nascosta tra due volumi sulla mensola più alta. Non completa—vede solo il bordo di un viso, capelli scuri, la curvatura di una schiena. Una foto che qualcuno ha voluto nascondere, non gettare. Marta sente una fitta al petto, acuta come vetro.

Giulia.

Davide si accorge dello sguardo di Marta. Non del suo sguardo sulla foto—del cambio di pressione nell'aria, forse, di come il corpo di Marta si è irrigidito. Si alza, il manoscritto ancora aperto tra le mani.

"Hai accesso agli archivi non catalogati?" chiede.

"No. Ho trovato questo per caso."

"Bene. Continua a cercare. Ma con discrezione." Fa una pausa. "Voglio che tu mi aiuti. Ufficiosamente. Nessun credito accademico, nessun nome su nulla. Solo il lavoro."

Marta annuisce. La sua gola è secca.

"C'è un Cerchio," dice Davide, tornando al manoscritto. "Antico. Qui a Venezia. E il tuo cognome è scritto nei loro documenti, Marta. Questo è quello che significa il *Rossetti—controllare*. Qualcuno nella tua famiglia era coinvolto. O lo è ancora."

Marta non riesce a respirare normalmente. Davide non sa nulla di Giulia—o lo sa e lo nasconde perfettamente. Non c'è differenza, alla fine. Nessuna differenza che conti.

. . .

Il motore della barca tace quando arrivano. Chiara taglia il gas e lasciano che l'imbarcazione scivoli contro i pali marcescenti dell'isola. San Clemente emerge dall'acqua come un cadavere che galleggia, le mura scrostate, le finestre vuote come orbite. Una volta c'erano malati qui. Adesso non c'è nessuno, solo i corvi e il silenzio che pesa come piombo.

"Perché mi hai portata qui?" Marta ha già chiesto due volte durante il tragitto. Chiara non ha risposto. Ora scende dalla barca con una torcia, i movimenti sicuri di chi conosce il percorso.

"Perché devi vedere," dice soltanto.

Entrano dalla finestra di una cella del primo piano. Vetri rotti, il pavimento coperto di polvere e escrementi di uccelli. L'aria puzza di sale e marciume. Chiara illumina il muro e Marta vede subito: nomi incisi sulla pietra. Nomi e date. Molti nomi.

"Non sono incisioni recenti," dice Chiara. "Sono di quando era ancora un ospedale psichiatrico. Pazienti. Morti non ufficiali."

Scendono le scale. Il buio diventa più profondo. Le fondamenta dell'isola respirano acqua e sale, e ogni passo echeggia come se stessero camminando dentro una tomba. Chiara conosce la strada. Accede a una porta che non sembra una porta—solo una spaccatura nel muro, così stretta che devono entrare lateralmente.

Dentro: archivi. Scaffali di legno marcio che reggono scatole di cartone, fascicoli, fotografie. L'umidità ha divorato i bordi dei documenti. Chiara accende altre torce, le posiziona sui pavimenti come una mappa.

"Vieni," dice.

La guida verso un tavolo di metallo arrugginito. Sopra: una serie di foto in bianco e nero, alcune a colori, sfocate come se fossero state scattate di nascosto. Ragazze. Tutte giovani, tutte universitarie. Tutte morte tra il 1994 e oggi.

Marta riconosce subito il primo volto. Giulia. La foto è stata scattata all'università, durante una lezione. Giulia ride, la testa inclinata verso sinistra. È viva in quella foto, completamente viva, e il fatto che sia lì con le altre rende tutto reale in un modo che le parole non potevano fare.

"Trentatré ragazze," dice Chiara. "In trent'anni. Suicidi, incidenti, malattie improvvise. Tutto catalogato come accidentale. Tutto..." fa un gesto vago, "dimenticato."

"Davide." La voce di Marta è bassa, rotta.

"Davide è il filo conduttore. Erano tutte sue studentesse. O di Tron. O di Foscari, prima che diventasse emerito." Chiara si siede sul tavolo, il legno grida sotto il peso. "Io ero la trentaquattresima."

Marta alza gli occhi. Chiara non la guarda. Continua a fissare le foto come se potessero parlare.

"Tre anni fa. Davide mi ha invitata a una cena privata. Ha detto che avevo potenziale, che potevo diventare qualcosa di speciale se mi lasciavo guidare. Che c'era un Cerchio, che potevo entrare." Chiara inspira, il respiro affannoso. "Ho capito subito che non era quello che pretendeva. Ho rifiutato. Ho detto che volevo lasciare il dottorato."

"E cosa è successo?"

"Niente. È quello che mi ha spaventata. Niente. Come se non fossi abbastanza interessante da essere punita. Davide mi ha sorriso, ha detto che capiva, che avevo scelto bene. E poi ho iniziato a trovare cose: lettere anonime, foto di me, della mia famiglia. Qualcuno mi stava seguendo."

Chiara si gira verso Marta. Nel chiarore della torcia, il suo volto è scavato, vecchio.

"Ho trasferito il dottorato a Milano. Sono tornata solo adesso perché—" si ferma. "Perché tu sei arrivata. Perché ho sentito che quello che hai intenzione di fare non funzionerà. Marta, Davide non è il mostro. Davide è il amo."

Marta guarda di nuovo la foto di Giulia. Giulia sorride, non sa che in tre anni sarà morta, che il suo corpo galleggerà in un canale due chilometri da dove ora stanno.

"Se non è Davide," dice Marta con una calma che non prova, "allora chi?"

Chiara non risponde. Guarda verso l'oscurità dietro di loro, come se stesse ascoltando qualcosa che Marta non può sentire.

"Tron," sussurra. "È sempre stata Tron. E qualcosa di più antico. Qualcosa che Tron serve, ma non controlla più."

. . .

Il caffè Florian respira di mezzosera. Tavoli di legno lucido, specchi che moltiplicano le luci, un'orchestra da camera che suona Vivaldi per turisti che fotografano i piatti. Marta siede al tavolo più appartato, quella che ordina solo un caffè mentre intorno bevono Spritz e Bellini. Guarda le persone che passano in piazza, il flusso ipnotico dei corpi, e non vede nulla.

Una voce dietro di lei: "Posso?"

Marta alza lo sguardo. È Matteo Visconti. Lo riconosce dal seminario di ricerca di due settimane fa—quello sulla magia medievale nel Veneto. Aveva fatto una domanda intelligente, precisa, il tipo di domanda che fa male perché colpisce il bersaglio. Adesso indossa una camicia di lino grigio, i capelli ancora umidi, come se fosse venuto direttamente da qualche parte importante.

"Sì," dice Marta.

Si siede senza fare cerimonie. Ordina un caffè, non chiede cosa vuole lei. Questo la infastidisce e la intriga allo stesso tempo.

"Mi piace questo posto," dice Matteo, guardando intorno. "Tutti credono sia romantico. In realtà è il posto dove i ricchi vanno a fingere di non essere ricchi. Mio nonno diceva che il Florian è una confessione in tempo reale."

Marta non sorride. "Perché sei qui?"

"Perché ti ho vista entrare, e perché Chiara Lombardi mi ha mandato un messaggio dicendomi che avresti avuto bisogno di qualcuno che sapesse come funzionano veramente le cose a Ca' Foscari." Matteo la guarda direttamente. I suoi occhi sono scuri, stanchi in un modo che non è solo stanchezza. "E perché penso che stai facendo qualcosa di pericoloso senza sapere quanto sia pericoloso."

Il caffè arriva. Matteo lo beve in un sorso.

"Conosco Davide da anni," continua. "Non è quello che pensi. E Tron—Tron è una cosa completamente diversa. Una cosa che è stata al suo posto per decenni, e che ha imparato come mantenersi al potere senza che nessuno capisca davvero cosa stia facendo."

Marta sente il battito cardiaco accelerare. "Come fai a sapere cosa sto pensando?"

"Perché ho visto lo stesso sguardo su altri volti. Mio padre aveva quello sguardo, quando era ancora convinto che poteva sfidare Venezia. E mia nonna..." Matteo si ferma. Ordina un altro caffè, anche se non ha finito il primo. "Mia nonna aveva quello sguardo quando ha iniziato a fare domande sbagliate nel 1974."

Marta aspetta. Il silenzio tra loro è denso, carico.

"Si chiamava Alessia Visconti. Aveva ventitré anni. Stava facendo ricerca sugli archivi dell'università, su certi documenti che non avrebbe dovuto trovare. Tre mesi dopo, è stata trovata in un canale vicino a San Clemente. La causa ufficiale della morte era annegamento. La causa reale era che aveva capito troppo."

Marta sente il caffè freddarsi tra le mani. "E tu cosa hai capito?"

"Che Tron c'era già allora. Che Davide era solo un ragazzo che studiava con i migliori, e che non sapeva a quale prezzo. E che il Cerchio—quello che Chiara ti ha detto—non è una società segreta, Marta. È una catena di controllo. Persone legate insieme dai segreti, dai ricatti, dalle cose che non possono dire. Tron è il primo anello. Davide è il secondo. E poi ci sono gli altri."

Marta posa la tazza. L'orchestra sta suonando qualcosa di Boccherini adesso, una melodia che non conosce, che non le importa di conoscere.

"Perché mi stai dicendo questo?"

"Perché non vuoi una risposta," dice Matteo. "Vuoi una ragione per andare avanti. E io penso che dovresti saperlo: Venezia ha già bevuto il sangue di una Visconti per i segreti di questa università. Non voglio che beva anche il tuo."

Marta lo guarda. Nel riflesso dello specchio dietro di lui, vede la piazza che continua a muoversi, indifferente. Vede la sua stessa immagine—il volto che non riconosce più da settimane.

"Perché sei tornata a Venezia?" chiede Matteo.

Marta non risponde.

III

CAPITOLO

Acque Alte



L'acqua arriva prima del suono dell'allarme. Marta la sente sotto i piedi quando ancora le sirene non hanno iniziato a ululare—un freddo che sale dal pavimento della biblioteca, una pressione che non c'era dieci minuti prima. La carta ingiallita galleggia già sugli scaffali bassi. Intorno a lei, i pochi studenti rimasti si muovono come sonnambuli, raccogliendo volumi con le mani tremanti.

Tron appare dalla porta nord senza cappotto, senza scarpe, con il cellulare incollato all'orecchio. Non la vede. O finge di non vederla.

"No, non ancora," dice Tron. La sua voce ha il tono di chi deve ripetere una cosa già detta mille volte. "La ragazza Rossetti è qui, sì, so cosa sta cercando. No, Corrado, non è un problema. È un'opportunità."

Marta smette di muoversi. L'acqua le arriva alle caviglie, gelida anche attraverso i calzini di lana.

"Il rituale di primavera ha bisogno di... sì, lo so quando è. Non mi dimenticare della data come l'anno scorso." Una pausa. Tron cammina verso la sezione manoscritti, l'acqua schizza intorno ai suoi piedi nudi. "Se scopre troppo prima, possiamo usarla. Se scopre troppo dopo, la togliamo dal gioco. Dipende da come si muove Davide."

Marta afferra un volume dal carrello di emergenza. Le sue dita sono insensibili. Riesce ancora a tenere una penna? A scrivere i nomi? A fare quello per cui è venuta?

L'acqua sale. Non è il ritmo lento che si vede nelle foto turistiche. È un flusso costante, quasi respira, come se Venezia stessa stesse inspirando. I tubi di drenaggio non reggono. Le pompe sono già sovraccariche.

"Quando arriverà al piano superiore, Davide la porterà via," continua Tron. "Lui è prevedibile. È sempre stato. Lo ami per questo, vero, Corrado? Perché sai esattamente come romperlo."

Marta appoggia il libro bagnato su uno scaffale più alto. Le mani le tremano. Non per il freddo. Per la rabbia, forse. O per la paura di aver capito tutto male fin dall'inizio.

Tron si gira. Per un istante, i loro occhi si incontrano sopra le acque che salgono. Tron non interrompe la telefonata. Sorride. È uno di quegli sorrisi che non tocca gli occhi, che rimane sospeso sul volto come una maschera.

"Ti richiamo," dice nel telefono, e chiude la comunicazione.

L'acqua è al ginocchio adesso. Due studenti corrono verso le scale. Uno di loro grida qualcosa che Marta non capisce, parole sommerse dal rumore dell'acqua che continua a riversarsi dalle finestre, dai muri, dalle fondamenta stesse della città.

"Dovresti salire," dice Tron. Non si muove. Rimane ferma, con l'acqua che le cinge i fianchi, come se fosse abituata a questo, come se l'avesse già fatto mille volte.

Marta sente i passi prima di vedere Davide. Arriva dalla scala nord, ha le spalle bagnate, respira affannoso. Quando la vede, qualcosa nel suo volto cambia. Non è l'espressione di un predatore. Non è l'espressione di un colpevole. È l'espressione di qualcuno che riconosce un pericolo che non può controllare.

"Marta," dice. Non è una domanda. Non è un saluto. È un nome pronunciato come se fosse la prima volta, come se dovesse assicurarsi che lei fosse ancora reale, ancora qui, ancora viva.

L'acqua continua a salire. Davide le tende la mano. Non guarda Tron. Tron non lo guarda. Ma tra loro passa qualcosa—un accordo, una minaccia, una promessa rotta anni fa che adesso si rinnova.

Marta prende la sua mano. È calda. Non dovrebbe essere calda, in un'acqua così fredda.

. . .

L'appartamento di Davide sa di freddo e di assenza. Marta lo capisce mentre cammina dietro di lui attraverso stanze che potrebbero essere di un museo: soffitti affrescati con cherubini sbiaditi, finestre alte che incorniciano il bacino di San Marco, pareti spoglie. Niente foto. Niente segni di vita che non sia funzionale.

Lui le porta un asciugamano, le indica il bagno. Non parla. Lei nota che gli occhi di Davide rimangono fissi sul suo zaino bagnato, abbandonato sulla poltrona di velluto grigio.

Quando Marta torna, indossa la sua maglietta prestata. È troppo grande. Lui è seduto sulla poltrona, il quaderno aperto sulle ginocchia.

Non alza lo sguardo subito.

"Quando hai cominciato?" chiede. La voce è tranquilla, ma c'è qualcosa di frantumato sotto.

Marta non risponde. Avanza di un passo. Conosce quel quaderno. Dodici mesi di appunti, schizzi, nomi. Tutto quello che ha raccolto su di lui. Tutto quello che lo riguarda.

"Luglio?" continua Davide. Volta una pagina. "Oppure prima? Quando hai visto il bando del dottorato, avrai già saputo che insegnavo qui. Questo non è stato un incidente."

Lei resta in piedi. L'acqua gocciola ancora dai suoi capelli sul parquet.

"Mi chiedo," dice Davide, "se tu abbia mai voluto davvero imparare storia dell'arte, o se sei venuta solo per vedermi bruciare."

"Tutte e due le cose," risponde Marta. La voce le esce staccata, precisa. "Voglio sapere la verità su Giulia."

Davide chiude il quaderno lentamente. Quando alza gli occhi, Marta vede che ha pianto. Non da poco. C'è qualcosa di gonfio nel suo volto, qualcosa di logorato.

"Giulia è venuta qui," dice. "Due notti prima. Era spaventata. Mi ha detto che qualcuno l'aveva contattata, che le aveva detto cose su di me, che mi minacciava. Mi ha chiesto se era vero. Mi ha chiesto cosa fare."

Marta sente il respiro fermarsi.

"E io le ho detto di stare calma. Le ho detto che era tutto sotto controllo. Che era una cosa dell'università, che si sarebbe risolto. Che non doveva preoccuparsi." Davide si alza. Toglie la maglietta che indossa, la tira via con un gesto violento. "Guarda."

Il suo torace è un catalogo di cicatrici. Non sono incidenti. Sono geometrie precise, simboli tracciati sulla pelle come se il corpo fosse pergamena. Alcuni sono vecchi, sbiaditi. Altri sono recenti, ancora rossi.

"Tron mi ha detto che se non avessi fatto quello che mi chiedeva, se avessi cercato di aiutare tua sorella, avrebbe distrutto quello che restava della mia carriera. Mi ha detto che Giulia era già compromessa, che era già dentro il Cerchio, che non potevo salvarla. Mi ha detto che potevo solo salvare me stesso."

Davide rimette la maglietta. Le mani gli tremano.

"Non l'ho creduto, all'inizio. Poi ho visto i documenti. Ho visto cosa era successo a quella ragazza nel '74, ad Alessia Visconti. Ho capito che Tron non stava bluffando. E ho scelto di credere che Tron stesse dicendo la verità. Che Giulia non poteva essere salvata. Che era già morta, in qualche modo, prima ancora di entrare in acqua."

Marta non riesce a respirare normalmente.

"Sei un codardo," dice. La parola esce come una pallottola.

"Sì," risponde Davide. Non c'è difesa nella sua voce. "E Giulia è morta perché io ero un codardo. Quella è la verità che stavi cercando."

Si siede di nuovo, come se le gambe non lo reggessero più. Il quaderno rimane aperto tra loro, pieno di accuse scritte con la sua stessa mano.

"Adesso cosa fai?" chiede Davide. "Mi uccidi? Mi denunci? O capisci che siamo entrambi prigionieri, e che l'unica differenza è che io ho smesso di lottare per scappare?"

. . .

L'alba arriva come una scusa. Il cielo sopra il bacino di San Marco si spacca in rosa e grigio, e l'acqua che ha invaso il palazzo durante la notte comincia a ritirarsi, lentamente, come se avesse fretta di tornare dove appartiene. Marta è ancora seduta nella poltrona di Davide, avvolta in una coperta che non ricorda di aver preso. Davide è in piedi alla balaustra della terrazza, le spalle contro la ringhiera di ferro battuto, lo sguardo fisso su quella marea che si ritira.

Non hanno dormito. Non hanno nemmeno provato.

"Il manoscritto non è quello che credi," dice Davide senza guardarla. La sua voce è rauca. "Non è una raccolta di studi sulla magia veneziana. È uno strumento. Un protocollo per identificare e controllare persone con una particolare sensibilità psichica. Tron lo ha trovato negli archivi, o forse lo ha scritto lei stessa, non lo so più. Copiato da qualcosa di più antico. Tutto qui è copia di copie."

Marta non risponde. Lascia che continui.

"Trentotto anni fa, Tron ha iniziato a usarlo. Ha cercato studenti che corrispondessero al profilo: intelligenti, fragili, isolati. Li ha portati in biblioteca, ha fatto in modo che leggessero certi passaggi. Ha osservato come reagivano. Quelli che mostravano una particolare vulnerabilità—una capacità di essere suggestionate, di vedere cose che gli altri non vedevano—venivano arruolati nel Cerchio."

Davide finalmente si gira. Ai suoi occhi manca qualcosa. Una membrana protettiva che dovrebbe stare lì.

"Tua sorella aveva quella capacità. Giulia vedeva le cose. Vedeva i simboli sulle mura, sentiva le voci nelle fondamenta. Era perfetta per quello che Tron voleva fare."

"E cosa voleva fare?" chiede Marta. Sa già la risposta, ma ha bisogno di sentirla nominata.

"Mantenerli legati a lei. Creare un debito che non potesse essere ripagato. Usare la loro sensibilità come una catena. Io ero diverso—ero già suo quando mi ha trovato. Ero già debito incarnato, prima ancora che conoscessi il significato della parola. Mi ha detto che Giulia era una risorsa preziosa, ma instabile. Mi ha detto che stava diventando una minaccia per il Cerchio. Che aveva iniziato a parlare di andarsene."

Marta sente il dolore come una cosa fisica, una lama che le entra tra le costole.

"Mi ha portato a San Clemente. Mi ha mostrato cosa succede a chi cerca di scappare. Non era Giulia, in quel momento. O forse era un'altra versione di Giulia, qualcuno che aveva già smesso di esistere nella forma che tu conoscevi. Mi ha detto che potevano 'aiutarla'. Che l'acqua sarebbe stata pietosa."

Davide siede sulla ringhiera. Marta ha paura che cada.

"Ho detto di no. Per la prima volta nella mia vita adulta, ho detto di no. E Tron mi ha mostrato i documenti. Mi ha mostrato cosa avrebbe fatto alla mia famiglia, ai miei colleghi, a chiunque avessi mai amato. Mi ha detto che il no era già stato pronunciato, e che il prezzo era già stato fissato."

Il silenzio tra loro è denso. Marta si alza. Cammina verso la balaustra. Guarda le acque che si ritirano, che tornano a scorrere nei loro canali.

"Allora siamo entrambi colpevoli," dice.

"Peggio. Siamo entrambi marionette che credono di scegliere."

Un rumore dalle scale. Passi veloci. Matteo appare sulla terrazza con l'aria di chi ha corso, il volto rosso, gli occhi che cercano Marta e si fermano su di lei come se stesse verificando qualcosa. Nella tasca della giacca, una mano che non esce.

"Tron vuole vederti," dice a Marta. Non è una proposta. "Adesso."

E Marta capisce, guardando come Matteo non riesce a incrociarle lo sguardo, che anche lui è una catena. Che anche lui è stato scelto. Che la fiducia è un lusso che non si possono permettere.

IV

CAPITOLO

Il Cerchio



L'appartamento di Chiara puzza di sigilli rotti. Sono ovunque, sui davanzali, sulle porte interne, disegnati con saliva e cenere su carta che si sgretola. Marta ne riconosce la forma dalle fotografie negli archivi di Matteo: protezioni minori, il tipo di cosa che si impara nel primo anno del Cerchio.

"Quando sono scappata, ho smesso di mantenerli," dice Chiara. Sta preparando caffè in una cucina che non ha finestre, solo uno specchio coperto da un telo grigio. "Mantenerli significava stare connessa. Significava che potevano trovarmi."

Marta siede al tavolo di legno scuro, graffiato, con tracce di cera rossa nei solchi. Davide è rimasto in piedi vicino alla porta, come se avesse bisogno di una via di fuga. Matteo non è ancora arrivato, ma Chiara lo aspetta: ha preparato quattro tazze.

"La cappella è sotto la biblioteca principale," continua Chiara. Appoggia una mappa sulla tavola, disegnata a mano, con una precisione che rivela anni di memoria fotografica coltivata. "Accesso dalla sala ristretta, terzo scaffale dal fondo, sezione manoscritti medievali. C'è una pietra che cede. Devi conoscere il ritmo giusto, il numero di colpi. Tre, pausa, uno, pausa, due."

Davide si china. Studia la mappa come se fosse una sentenza.

"Quante volte sei stata dentro?" chiede.

"Sedici volte. Prima che capissero che non ero adatta."

Chiara dice questa cosa con la stessa tonalità con cui potrebbe dire "prima che finisse il caffè". Ma Marta vede come il dito di Chiara traccia una linea sulla mappa, tremando leggermente.

"Non ero abbastanza disposta a soffrire," aggiunge Chiara. "Il Cerchio non perdona la debolezza. Tron mi ha detto che era una questione di temperamento, che alcuni corpi non potevano contenere il potere senza crepare. Mi ha lasciata andare. Penso che mi abbia lasciata andare perché sperava che tradissi, così avrebbe avuto una scusa per eliminarmi."

Marta beve il caffè. È amaro, quasi bruciato, e questo ha senso. Tutto in questa stanza sa di cosa non finita.

"Dentro la cappella ci sono dodici posti," continua Chiara. "Durante l'iniziazione, le reclute stanno al centro. Tron legge un testo in latino, qualcosa del Quattrocento. Poi tutti cantano. Il canto è importante. Se non conosci le parole, se non sei sincronizzato, loro lo sentono. È come se l'aria

stessa denunciassse chi non appartiene."

"Mi hai insegnato il canto," dice Marta.

"Ho insegnato a te quello che ricordo. Non è perfetto. Niente è perfetto in questo." Chiara alza gli occhi. "Se Tron sospetta, non uscite vivi da lì. Non è una minaccia. È una descrizione."

Bussano alla porta. Tre colpi. Una pausa. Due colpi. Matteo entra senza aspettare risposta, con una cartella sotto il braccio e il volto di chi ha appena attraversato una linea da cui non si torna indietro.

"Ho i documenti di Corrado," dice. Appoggia la cartella accanto alla mappa. Contiene fotocopie di lettere, di ordini datati negli anni Novanta, di nomi cancellati con inchiostro nero. "Ha mandato almeno tre ragazzi a San Clemente. Almeno tre che posso provare. Ci sono altri, ma i documenti originali sono stati bruciati."

Davide apre la cartella. Legge il primo documento e chiude gli occhi.

"Mio Dio," sussurra.

"No," dice Chiara. "Questo non ha nulla a che fare con Dio. Questo è tutto umano."

Marta guarda Matteo. Non c'è ritorno da questo punto. Lui lo sa. Tutti lo sanno. La fiducia che sta nascendo tra loro non è amore, non è nemmeno amicizia. È complicità. È la consapevolezza che sono tutti colpevoli di qualcosa, e che l'unica via d'uscita passa attraverso il centro del labirinto.

"Quando?" chiede Marta.

"Domani sera," risponde Chiara. "La prossima riunione è domani. Tron ha convocato un'iniziazione. Non so per chi. Ma l'aria nella biblioteca sa di preparazione. Sentirai il cambiamento quando entrerai. Sentirai che il palazzo sta aspettando."

. . .

Le scale sono di pietra consunta, e ogni gradino suona come un battito cardiaco che si propaga nelle mura. Marta scende con Davide dietro, e la luce della torcia proiettata dal suo cellulare tremola sui muri umidi. L'aria cambia man mano che si addentrano: smette di puzzare di università e inizia a puzzare di qualcos'altro. Sangue. Sale. Inchiostro antico.

"Non voltarti indietro," sussurra Davide, ma non è un consiglio. È una preghiera che ha già smesso di credere funzioni.

La cappella non è una cappella nel senso tradizionale. È una camera sotterranea con il soffitto a volta, le pareti coperte da simboli che brillano di una sostanza fosforescente verde pallido. Al centro, un cerchio di gesso bianco contiene altri simboli, e dentro il cerchio ci sono dodici figure in tunica grigia, immobili come statue di sale.

Tron è a nord, con il viso scoperto. Accanto a lei, legata a una colonna di marmo nero, una ragazza di forse vent'anni con gli occhi dilatati di droga o di terrore. Non si muove. Respira, ma il respiro è regolare, meccanico, come se appartenesse a qualcun altro.

Marta la riconosce da subito. L'ha vista in biblioteca tre giorni fa, seduta da sola al tavolo delle ricerche storiche, con un quaderno pieno di appunti che non significavano nulla. Una ragazza nuova. Una ragazza vulnerabile. Una ragazza che nessuno avrebbe notato se fosse scomparsa.

E sul suo petto nudo, proprio sopra il cuore, c'è il tatuaggio. Lo stesso simbolo a forma di spirale che Marta ha visto nelle foto di Giulia, nelle immagini del corpo che la polizia aveva fotografato nella vasca da bagno.

Il respiro di Marta si blocca. Il cellulare le cade di mano, e il fascio di luce traccia un arco irregolare prima di andare a finire contro il pavimento.

"Oh, Marta," dice Tron senza voltarsi. Continua a leggere dal libro aperto davanti a lei, una voce bassa che risuona nel latino dei morti. "Sapevo che saresti tornata. Anzi, l'ho organizzato."

Le undici figure in tunica grigia si voltano contemporaneamente. I volti sono tutti uguali, come se la tunica grigia avesse cancellato le loro identità e lasciato solo i loro corpi vuoti. Marta riconosce Corrado tra loro, e Matteo, che non la guarda. E anche il volto di Chiara, che le è costato tanta fatica mentire.

Davide si muove in avanti, ma due figure lo afferrano dai polsi. Non oppone resistenza. Non c'è resistenza possibile quando sei circondato da persone che hanno rinunciato a essere loro stesse.

"Il trasferimento è un'arte," continua Tron, rivolgendosi a Marta come se stessero prendendo il tè. "Non è come vi lo raccontano nei vostri libri di storia, come una cosa violenta e disperata. È elegante. È una scelta. Una rinascita." Si avvicina alla ragazza legata e le accarezza il volto con il dorso della mano. La ragazza non si ritrae. "Questa piccola ha già accettato. Non è vero, cara?"

La ragazza non risponde. Il suo sguardo è fisso su un punto oltre le spalle di Marta, verso il nulla.

"Giulia ha avuto paura," dice ancora Tron, e c'è un'amarezza nella voce, come se stesse rimproverando una figlia ingrata. "Giulia aveva compreso l'onore di essere scelta, di portare la mia coscienza in un corpo nuovo, ma poi ha avuto paura dell'acqua. Della transizione. Così patologicamente fragile." Tron guarda Marta direttamente, e sorride. "Ma tu sei qui ora. Tu sei forte. Forse sei tu la candidata giusta."

Due mani le afferrano le braccia. Marta non ha neanche sentito i passi di chi l'ha raggiunta.

. . .

Davide sente prima lo strappo nel tessuto dell'aria. Una vibrazione che gli attraversa il petto, come il ronzio di qualcosa che non dovrebbe esistere. Le mani che lo tengono tremano — non di paura, di confusione. Nel momento in cui il gas lacrimogeno esplode dalle bombolette che Matteo ha fatto rotolare giù per le scale, il silenzio della cappella si trasforma in caos.

I membri del Cerchio gridano. Le tuniche grigie diventano sagome confuse nel fumo bianco. Davide non pensa, agisce — la parte di lui che non è ancora completamente corrotta sa come muoversi quando il controllo si allenta. Afferra Marta per il polso, le corde attorno ai suoi polsi si strappano perché nessuno le ha legate correttamente. Nessuno credeva davvero che avesse bisogno di essere trattenuta.

"Corri," le dice, ma lei è già in movimento.

Chiara appare dalla nebbia del gas con il volto coperto, una sciarpa legata intorno alla bocca. Non guarda né Davide né Marta. Corre verso Corrado, che è a terra, gli occhi chiusi, il corpo che convulsiona. Non lo salva. Lo scavalca e scompare nel fumo.

Matteo li aspetta nel corridoio, la porta aperta dietro di lui. La notte di Venezia entra come un vento gelido. Davide sente l'odore del canale, l'umidità che sa di marcescenza e inchiostro antico.

Dietro di loro, la voce di Tron taglia il caos come una lama.

"Marta è la vera candidata! È sempre stata la candidata! Giulia era solo il test!"

Davide si ferma. Non vuole fermarsi, ma il corpo non lo ascolta. Marta continua a correre, ma lui rimane un istante di troppo, volto girato verso la cappella dove Tron emerge dal fumo come qualcosa di non interamente umano. Il suo volto è calmo. Perfettamente calmo.

"Tu lo sapevi," dice Marta, tirandolo per la manica. Non è una domanda. È un'accusa pronunciata mentre scappano.

"No," risponde lui, e è vero. Non lo sapeva. Ma avrebbe dovuto saperlo. Avrebbe dovuto leggere la struttura di tutto questo, la geometria della vendetta, il modo in cui Marta era stata richiamata come una marea risponde alla luna. Lui, che aveva insegnato per anni come le narrazioni si costruiscono, come il potere opera attraverso la ripetizione e il simbolo, non aveva visto che era lui stesso parte della narrazione.

Raggiungono il molo sud dove Matteo ha una barca — non una vera barca, una cosa piccola e malandata che non dovrebbe galleggiare ma galleggia. Davide aiuta Marta a salire e non le lascia la mano mentre il motore parte con uno scatto doloroso.

Alle loro spalle, Ca' Foscari rimane illuminata come una cattedrale. Nessuno li insegue. Tron non ha fretta. Ha il tempo dalla sua parte, e questo è peggio di qualsiasi inseguimento.

"Tre giorni," dice Matteo dal timone, gli occhi fissi sull'acqua nera. "Luna piena tra tre giorni."

Marta guarda Davide. Nel buio del canale, illuminati solo dalla rifrazione delle luci sulla facciata del palazzo, i loro volti sembrano appartenere a persone diverse da quelle che erano quando la notte è iniziata. Qualcosa si è rotto in lei, e il modo in cui lo guarda dice che sa esattamente chi ha rotto il vetro.

"Mi ha richiamata," sussurra Marta. Non chiede conferma. Sta mettendo insieme i pezzi da sola, e ogni pezzo le taglia le mani. "Il mio dolore. La mia ossessione. Tutto quello che io credevo fosse il mio piano — era il suo. Era tutto il suo."

La barca affonda nelle acque di San Clemente, dove le rovine del manicomio emergono dal buio come le ossa di qualcosa che non è mai morto davvero, solo aspettato.

V

CAPITOLO

Il Debito del Sangue



Il documento è scritto in inchiostro di seppia che non sbiadisce. Matteo l'ha notato subito, quando le dita di Davide lo hanno tirato fuori dalla busta di tela rubata dalle scrivanie di Tron. Inchiostro che non invecchia. Inchiostro che resiste all'umidità salmastra che corrode tutto il resto a Venezia.

La carta invece è antica. Quattrocento anni almeno. Forse di più.

Sono seduti nella sala grande del manicomio, quella che una volta era il refettorio. I raggi di sole penetrano dalle finestre rotte in linee sporche di polvere. Marta sta in piedi contro il muro, le braccia incrociate. Davide legge con la fronte aggrottata, girando le pagine con estrema cautela, come se potessero dissolversi al suo tocco. Matteo traduce mentre legge, perché la grafia è quella del Quattrocento veneziano, una calligrafia che non ha mai insegnato a nessuno.

"Fondazione del Cerchio," dice, e la voce gli suona estranea nel silenzio della rovina. "Venezia, 1424. Famiglia Foscari. Primo registrante: Marino Foscari, doge della Repubblica. Secondo: sua moglie, Caterina da Mosto. Terzo: il figlio, Francesco."

Davide smette di leggere. Alza lo sguardo.

"Sono tutti nomi che insegno," dice. La sua voce è piatta. "Nelle lezioni di storia medievale. Sono insegnate come persone normali. Sono nei libri di testo."

"Lo so," risponde Matteo. Continua a leggere, perché fermarsi adesso significherebbe lasciar cadere il filo, e il filo è la sola cosa che li tiene insieme. "Secondo il documento, il trasferimento è stato scoperto nel 1419. Un alchimista di Padova, nome illeggibile, ha fornito il metodo. L'incantesimo richiede una candidata disposta, o una candidata manipolata fino al punto in cui il consenso diventa irrilevante. L'acqua è fondamentale. L'acqua di Venezia, specificamente. Qualcosa nella chimica della laguna permette al trasferimento di funzionare."

Marta si stacca dal muro. Attraversa la sala fino a dove Matteo sta seduto su una sedia rotta, il documento sulle ginocchia.

"Corrado," dice. Non è una domanda.

"Corrado Foscari." Matteo passa il dito sulla firma. "Qui è registrato come 'Francesco il Giovane', figlio di Francesco, nel 1520. E qui di nuovo, nel 1589, come 'Corrado Marino', nipote del precedente Francesco. E qui, 1701, come 'Corrado Foscari il Vecchio'. E ancora, 1847. E ancora,

1923."

Davide legge sopra la spalla di Matteo. Quando parla, la voce gli trema un poco.

"Quante volte?"

"Venti," dice Matteo. Conta di nuovo, per sicurezza. Sì, venti volte il nome di Corrado registrato. Venti vite nel corpo di ventesimi candidati. "Forse più, se alcuni registri sono andati persi."

Il silenzio che segue è il silenzio di qualcosa che crolla lentamente, di una struttura mentale che cede sotto il peso della verità. Marta si siede per terra, con la schiena contro la parete. Non piange. Non ha più le lacrime per questo genere di cose.

"Mia nonna," dice Matteo, e sente la voce venire da molto lontano, da una profondità in cui non era mai sceso prima. "Nel 1987. Mi è stato detto che si era suicidata. Ha saltato dal ponte dei Sospiri al tramonto. Non ha lasciato note. Mi è stato detto che era depressa, che era fragile." Alza lo sguardo verso Davide. "Il suo nome era Francesca. Francesca Visconti. Era iscritta al dottorato qui, come Marta. Come Giulia."

Davide non risponde. Non c'è risposta possibile. Matteo torna al documento con le dita tremanti. Trova la nota in margine, scritta in inchiostro più scuro, più recente. Una data: 1987. E accanto, una sola parola, in italiano moderno, come un epitaffio.

"Fallimento," legge Matteo. "Il trasferimento è fallito. La candidata ha resistito. La candidata è stata recuperata."

Recuperata. Quella è la parola che lo uccide. Non morta. Recuperata. Come se sua nonna fosse stata un oggetto smarrito, non una persona, non una donna che gli aveva insegnato a leggere i manoscritti veneziani, non una voce che lo aveva chiamato tesoro quando aveva sette anni.

"Dobbiamo andare via," dice Davide. Sta già in piedi, il documento tra le mani come se bruciasse. "Dobbiamo portare questo all'esterno. Alla polizia. A qualcuno che—"

"Chi?" Marta lo guarda dal pavimento. Non c'è speranza nei suoi occhi, solo una chiarezza terribile. "Chi credi che sia il rettore dell'università? Chi credi che scelga i questori di questa città?"

Davide non risponde. Matteo sente il suono del vento che soffia attraverso le finestre rotte, portando con sé l'odore salso dell'acqua. L'isola respira attorno a loro, e per la prima volta, Matteo capisce cosa significa essere dentro il corpo di una cosa che non è mai morta davvero, solo aspettato.

. . .

Marta sale la scala di pietra da sola. Non l'ha deciso consapevolmente; Davide la segue e gli altri rimangono nelle camere inferiori, tra i documenti e le candele. La torre è stretta, il soffitto così basso che lui deve piegarsi. Lei no. Lei è piccola, sempre stata piccola, e questo le ha permesso di entrare in spazi che altri non potevano raggiungere.

In cima, il vento arriva dal bacino. Non è freddo, è salato, come se il mare avesse imparato a respirare in verticale.

"Lascero che lo facciano," dice Marta senza guardarsi indietro. "Io entrero nel rituale come candidata. Loro avranno il tempo per distruggere il manoscritto mentre Corrado inizia il trasferimento. Quando il processo si interrompe, il danno è irreversibile. Tron cadrà. Tutta la rete cadrà."

Davide non risponde subito. Rimane fermo sulla soglia, e lei sente il suo peso contro la pietra, come se il palazzo stesso fremesse sotto di lui.

"No," dice infine.

"Non stai decidendo tu."

"È precisamente per questo che dico di no." Viene avanti, attraversa lo spazio tra loro in tre passi. Ha i capelli disordinati, la barba scura, gli occhi di chi non ha dormito da giorni. Non assomiglia più al professore brillante che lei era venuta a distruggere. Assomiglia a un uomo che sta affogando e sa di affogare. "Ho lasciato che Giulia morisse per la mia negligenza. Non vi farò tutte la stessa fine per la vostra eroicità."

"Non sei responsabile di Giulia."

"Allora spiegami perché io continuo a vederla."

Marta si gira. Il vento le scardina i capelli dalla faccia, e per un momento rimane esposta, senza difese. "Perché sei un uomo che non sa come vivere con quello che ha fatto. Come la maggior parte di noi qui."

"Tu hai scelto di venire qui. Per vendicarti."

"Sì. E ho scoperto che la vendetta è una cosa che non finisce mai, Davide. Non finisce quando punisci qualcuno. Finisce quando smetti di cercarla." Abbassa lo sguardo alle sue mani. "Quando ho visto il tuo nome sul registro, ho creduto di sapere tutto. Ho creduto che eri un mostro. Che bastava distruggerti e Giulia avrebbe avuto pace."

"E adesso?"

"Adesso non so se ti amo o se ti odio ancora. E non so se c'è differenza."

Davide le si avvicina. Non la tocca, non subito. Rimane a una distanza che non è sicurezza ma nemmeno contatto. "A Venezia l'amore e l'odio sono la stessa cosa. Entrambi affondano nelle acque. Entrambi ritornano."

Marta lo guarda negli occhi. Ha le spalle larghe, le mani lunghe, il viso di chi ha letto troppi libri e non ha imparato abbastanza dalla vita. Non assomiglia al demone che aveva costruito nella sua mente. Assomiglia a qualcuno che sta cercando di salvarsi e non sa come, e che il salvataggio potrebbe costare tutto.

Lo bacia. Non è dolce, non è il bacio di chi ha perdonato. È il bacio di chi sa che dopo questa notte, le cose non potranno mai tornare come erano. Le sue mani trovano il suo collo, il calore sotto la camicia, il battito del cuore che dice ancora vivo, ancora qui, ancora possibile.

Quando si staccano, Davide le tiene il viso tra le mani. "Non ti lascerò morire."

"Promesse che non puoi mantenere."

"No. Questa la mantengo."

Il vento continua a soffiare dal mare, e l'isola respira attorno a loro, paziente. Tron non ha fretta. Nessuno ha fretta quando si sa già come finisce.

. . .

L'alba non arriva mai veramente a San Clemente. Il sole si alza da qualche parte dietro i fumi di Mestre, dietro le acque grigie della laguna, ma qui dentro le mura scrostate rimane solo una luce color cenere che entra dalle finestre rotte come un'ospite indesiderata.

Chiara tiene il manoscritto tra le mani. Non l'originale—quello è ancora a Venezia, blindato in una cassaforte che nessuno di loro potrebbe forzare. Questo è una copia fotografica, risalente agli anni Sessanta, quando qualcuno aveva avuto la prudenza di documentare il trasferimento di Francesca Visconti prima di dimenticare che era mai accaduto. Il paper è ingiallito, fragile come pelle di anziano. Le sue dita tremano mentre lo legge per l'ennesima volta, cercando una debolezza nel rituale che Tron intende eseguire.

"Non funzionerà così," dice Chiara. La voce le esce roca, non ha dormito. Nessuno ha dormito.

Marta è seduta su quello che una volta doveva essere un letto di ospedale, ora scheletro di ferro arrugginito. Davide è in piedi alla finestra, guarda l'acqua che non si muove. Matteo è l'unico che sembra ancora capace di muoversi, di respirare in modo che assomigli alla normalità.

"Il rituale ha bisogno del manoscritto intatto," continua Chiara. "Tron lo ha detto durante l'ultima riunione del Cerchio—l'ho ascoltata di nascosto, dall'archivio. Il trasferimento richiede il contatto fisico con il testo originale. La vibrazione della carta, l'inchiostro, tutto. Se distruggiamo il manoscritto prima che inizi il rituale, il trasferimento non può avvenire."

"Dove lo conserva?" chiede Davide senza voltarsi.

"Biblioteca Marciana. Sezione Ristretta." Matteo risponde per lei, perché sa già. Ha passato tre giorni a scandagliare gli archivi, a trovare la firma di Corrado nei registri di accesso. "Una cassaforte a parete, dietro il quadro di Canaletto. Solo Tron ha la combinazione."

Marta si alza. Ha il viso di chi ha fatto una scelta e non può tornare indietro. "Allora andiamo alla biblioteca."

"Voi tre andate alla biblioteca," dice Chiara. "Io porto i ragazzi al rituale."

Il silenzio che segue è il silenzio di chi capisce cosa significa davvero. Significa dividere le forze. Significa che mentre tre di loro rompono una cassaforte in uno dei palazzi più sorvegliati di Venezia, gli altri dovranno entrare nelle catacombe di Ca' Foscari e fermare un rituale che è già cominciato, che corre nel sangue di questa città da quarant'anni.

"Ho contattato dodici persone," continua Chiara. "Tutte ex-iscritte del dottorato. Tutte hanno perso qualcosa qui. Una ragazza che non ha mai superato l'esame di ammissione, anche se era la migliore della sua classe. Un ragazzo che si è ritirato dopo tre mesi perché non poteva più guardare il volto dei suoi professori senza sentirsi sporco. Una donna che non ha mai saputo perché sua figlia ha cancellato la sua iscrizione dal primo giorno, e che adesso sa." Alza lo sguardo verso Marta. "Vogliono venire. Non sanno se vinceranno. Sanno che probabilmente moriranno. Vogliono venire lo stesso."

Marta è immobile. Davide finalmente si volta dalla finestra.

"Questo è un suicidio," dice Davide.

"Sì," risponde Chiara. "Ma è un suicidio consapevole. E forse quello è l'unica cosa che ci rende umani."

Marta prende il telefono. Lo sguardo che scambia con Chiara dice tutto quello che non possono dire ad alta voce. Compose il numero della questura di Venezia, blocca il display, e quando le rispondono, parla piano, raccontando di attività sospette a Ca' Foscari, di rituali notturni, di documenti che scompaiono. Non sa se arriveranno in tempo. Non importa. Almeno avrà provato.

"Andiamo," dice Davide. Prende la giacca che aveva lasciato sulla sedia. Non guarda indietro.

VI

CAPITOLO

La Biblioteca dei Morti



Davide spinge la porta dei Carmini alle due di notte. L'acqua alta ha lasciato tracce di sale sui gradini, e il suo respiro forma piccole nuvole nel freddo di marzo. Matteo è già dentro, con l'accesso da ricercatore che ha preso in prestito da un collega che non farà domande. O non vivrà abbastanza per farle.

La Marciana di notte è un luogo diverso. Le sale pubbliche mantengono l'eleganza, ma qui dentro, nelle viscere della biblioteca, l'aria pesa. Profuma di carta marcescente e di qualcosa di più antico—inchiostro di secoli, muffa che ha mangiato i margini dei libri, e sotto tutto questo, un odore metallico che Davide riconosce e che lo fa rallentare.

Sangue. Vecchio, ma non tanto.

Matteo lo guarda. Non parla. In questi ultimi giorni hanno imparato che le parole sono pericolose quanto le azioni. Davide estrae il badge che lo identifica come membro della commissione di ricerca. L'ascensore che scende verso la Sezione Ristretta è lento, deliberatamente lento. Come se l'università stessa volesse concedere loro il tempo di pentirsi.

Quando le porte si aprono, il corridoio è illuminato da una luce blu e fredda. Gli scaffali si estendono oltre quello che dovrebbe essere possibile—Matteo aveva avvertito che gli spazi erano stati modificati, che dentro questi muri le geometrie non obbedivano alle regole ordinarie. Davide lo vede adesso. Le pareti sembrano più lontane di quanto dovrebbero essere. O forse è solo paura.

"Professore Manin," dice una voce dal fondo della sala. "Sono felice che tu sia venuto."

Alessandra Tron è seduta a un tavolo di quercia scura, con accanto una pila di manoscritti. Indossa un vestito nero che potrebbe essere di questa stagione o potrebbe risalire a trent'anni fa. I suoi capelli grigi sono raccolti in uno chignon perfetto. Accanto a lei, in piedi, c'è Corrado Foscari.

Davide non l'ha mai visto così da vicino. In commissione, Corrado era sempre in fondo, silenzioso, e quando parlava la voce gli tremava leggermente per l'età. Adesso il tremore è scomparso. Gli occhi sono lucidi, attenti, e quando sorride, Davide vede qualcosa che non dovrebbe essere possibile vedere in un viso di sessantotto anni.

"Matteo," continua Tron, senza guardare il ricercatore. "Puoi andare. Non sei necessario per questa conversazione."

Matteo non si muove. Guarda Davide.

"Vai," dice Davide. Non è una domanda.

Quando Matteo se ne va, il silenzio ritorna. Tron indica una sedia di fronte a lei. Davide rimane in piedi.

"Conosci questa storia?" chiede Corrado, indicando un manoscritto. "La storia di come tua sorella, Davide, ha frequentato questa università sessanta anni fa? Come era brillante, come aveva scoperto cose che non doveva scoprire?"

"Mio padre ha frequentato Ca' Foscari," dice Davide lentamente.

"Sì. E sua sorella, nel 1964, ha tentato di togliersi la vita quando ha capito quello che l'università davvero era. Sapeva che se fosse rimasta, se avesse continuato a studiare, qualcosa in lei sarebbe scomparso. Qualcosa di irrimediabilmente suo." Corrado si siede accanto a Tron. "Tua sorella è sopravvissuta. Ma non era più tua sorella, vero? Era qualcosa di nuovo. Qualcosa che apparteneva a questa istituzione."

Davide sente il sangue nel suo collo, nel suo petto, ovunque. Sa dove sta andando questa conversazione.

"Giulia Rossetti," continua Corrado, "ha fatto la stessa scelta. Non è morta per caso, professore. Ha scelto di annegare perché capiva che il trasferimento le avrebbe cancellato. Ha scelto la morte prima della perdita." Alza lo sguardo. "E Marta ha lo stesso diritto di scegliere."

Davide sente il pavimento inclinarsi sotto i suoi piedi. Non sa se è reale o se è solo il peso di quello che sta per accadere.

. . .

La cassaforte è più vecchia di quanto si aspettasse. Ottone ossidato, serratura a combinazione, il tipo che potrebbe aprirsi con la pazienza e un stetoscopio. Matteo non ha nemmeno un stetoscopio. Ha una lima da unghie e una testardaggine che Marta ha imparato a non sottovalutare.

"Quindici minuti," sussurra Matteo, voltato verso la porta della Biblioteca Ristretta. "Non di più."

Marta sa che Davide sta scendendo adesso. Sa che sta entrando nello studio di Tron con la spalla abbassata, con quella cosa che fa quando vuole che la gente lo creda spaventato. Funzionerà. Tron lo ama, nel suo modo distorto e possessivo. Corrado lo controlla come si controlla una marionetta.

La lima gratta contro il metallo. Matteo lavora senza fretta, senza fretta, come se il tempo non fosse quello che li sta tutti divorando. Marta ha le mani fredde. Le tiene strette insieme per non farle tremare.

Il primo scatto. Il secondo. Il terzo.

La cassaforte si apre con un sospiro di aria vecchia.

Dentro ci sono i registri. Nomi, date, procedimenti. Decenni di documenti che raccontano come l'università ha selezionato, trasformato, cancellato. Ma quello che Marta vede subito, quello che la ferma, è un quaderno azzurro con la copertina rovinata. Riconosce la grafia sulla prima pagina. Ha visto questa grafia su bigliettini lasciati sul tavolo della cucina, su liste della spesa, su un'unica lettera che Giulia le ha scritto quando aveva sedici anni e andava in gita scolastica.

Prende il quaderno. Le mani non tremano più. Sono ferme. Sono di pietra.

"Leggi," dice Matteo, ancora concentrato sulla porta. "Veloce."

Marta apre il diario di sua sorella.

Le prime pagine sono normali. Appunti sulle lezioni, osservazioni su Davide che lei trovava "interessante in un modo che non avrei dovuto notare". Un disegno di un'architettura veneziana. Giulia disegnava bene. Marta l'aveva dimenticato. L'ha dimenticato, e adesso lo ricorda, e questo è un dolore nuovo.

Poi la grafia cambia. Diventa più incisa, più urgente.

"Mi hanno contattata. Chiara sa chi sono. Sanno che ho visto i documenti nell'archivio. Invece di eliminarmi, Tron mi ha offerto una scelta. Entrare nel Cerchio. Diventare Trasferita. Mi ha detto che avrei avuto il potere di salvare le altre. Mi ha detto che il prezzo era solo una parte di me, una parte che non valeva la pena conservare. Ho creduto. Ho davvero creduto."*

Marta continua a leggere. Le ultime pagine sono datate tre giorni prima che Giulia si tuffi dal Ponte dei Sospiri.

"Ho capito che cosa significa davvero il trasferimento. Non è un potenziamento. È una cancellazione. Loro mantengono la tua memoria, la tua forma, ma quello che sei — quello che decidi, quello che ami, quello che rifiuti — tutto scompare. Diventi una loro estensione. Diventi uno strumento."*

E poi, in fondo, scritto con inchiostro più scuro, come se Giulia avesse premuto la penna contro la carta con tutta la forza che aveva:

"Se leggi questo, significa che sono riuscita. Significa che ho scelto. Non vendicarmi. Non vendicarmi, Marta. Salva le altre. Salva te stessa. Non permettere che quello che mi hanno fatto di fare a te diventi una ragione per farti diventare come loro. Ti amo. Ero spaventata. Ero sola. Ma adesso so che scegliere di no è il primo vero potere che abbiamo."*

Marta sente il diario scivolare dalle sue mani. Non lo vede cadere. Non vede Matteo che lo raccoglie, che lo mette in uno zaino. Non vede niente. Vede solo l'acqua nera sotto il ponte. Vede Giulia che entra nell'acqua con la lucidità di chi ha finalmente deciso di essere libera.

La vendetta muore. Muore dentro di lei come qualcosa che non era mai stato veramente vivo.

"Andiamo," dice Matteo. La sua voce viene da molto lontano. "Andiamo. Adesso."

. . .

La cassaforte è fredda sotto le dita. Marta estrae il manoscritto con entrambe le mani, come se potesse frantumarsi al minimo movimento. La carta è pelle, è respiro congelato da quattrocento anni. Nel suo zaino, il diario di Giulia pesa come una pietra tombale.

Quando esce nella sala principale, la luce dell'alba filtra dalle finestre alte. È grigia, acquosa, la luce di Venezia che non ha mai completamente rinunciato al buio. Corrado è seduto a un tavolo di lettura. Tron accanto a lui. Davide in piedi, contro la parete, con le mani visibili. Matteo dietro loro, la pistola sollevata con una calma che non sembra appartenere al suo corpo di ricercatore.

"Bravo Matteo," dice Corrado senza voltarsi. "Hai imparato bene. Anche tu sei stato scelto, vero? Anche tu volevi fuggire."

Matteo non risponde. La pistola rimane ferma.

Corrado si alza. Lentamente. Le sue mani sono aperte, rilassate. Sembra un vecchio che si prepara a un passeggio nel parco.

"Ascolta, cara," dice a Marta. "Puoi darmi il manoscritto. Adesso. E io lascio andare tutti. Davide continua la sua vita. Tu continui la tua. Tron rimane dove è. Nessuno viene trasferito. Nessuno annegherà nel Canal Grande per una scelta che non ha mai fatto."

Marta sente le sue parole come pietre gettate in acqua. Sa che non sta mentendo. Sa anche che non sta dicendo la verità.

"Oppure," continua Corrado, "lo bruci. Distruggi il manoscritto. E io domani completo il rituale. Non con Davide. Con te. Sarai mia. Sarai nostra. Sarai quello che questa università ha sempre voluto che fossi."

Davide si muove. Un passo. Un mezzo passo verso di lei. Matteo non lo ferma. Perché Davide non sta cercando di scappare. Sta cercando di mettersi fra Corrado e Marta.

Negli occhi di Davide c'è paura. Non per se stesso. Per lei.

Marta guarda il manoscritto. Sente il peso della carta, del potere, delle volontà di migliaia di persone che hanno cercato di controllare questa cosa. Ha cercato di controllarla lei stessa, fino a poche ore fa, quando ha letto le ultime parole di Giulia.

Non vendicarmi.

Il fuoco brucia in una lampada a olio su uno dei tavoli. Una luce antica in una stanza che profuma di tomba.

Marta cammina verso la lampada. Non è una decisione. È il corpo che sa quello che la mente non ha ancora scelto completamente.

"Aspetta," dice Tron. La sua voce è acuta, priva di controllo per la prima volta. "Aspetta. Sai quello che stai facendo?"

Marta non risponde. Estende il manoscritto verso la fiamma.

"Aspetta!" urla Tron, cercando di alzarsi. Matteo gliela punta contro, e Tron si congela.

Il manoscritto tocca il fuoco.

La carta si accende come se fosse stata già consumata, come se stesse solo ricordando com'era bruciare. L'inchiostro nero diventa rosso, poi giallo, poi niente. Le pagine si arricciano. I segreti di quattrocento anni si dissolvono in fumo nero che sale verso le volte della biblioteca.

Corrado sorride.

Sorride come se fosse esattamente quello che voleva. Come se l'avesse sempre saputo. Come se la scelta di Marta fosse stata scritta nel manoscritto stesso, quattrocento anni prima che lei nascesse.

"Brava," dice. "Adesso sei libera."

Gli allarmi cominciano. Suonano dappertutto, in tutta la biblioteca. Non il suono del fuoco. Il suono di qualcosa che è stato attivato dall'esterno.

La polizia.

Matteo lo sa prima degli altri. Guarda verso la porta, poi verso Corrado, e nella sua espressione si legge il terrore di chi capisce di essere stato usato fino alla fine.

VII

CAPITOLO

Le Acque Calme



La stanza dell'interrogatorio puzza di caffè freddo e di qualcosa di più antico — l'odore che lascia il corpo quando ha paura. Marta siede di fronte al maresciallo Barbieri, un uomo di mezza età con le occhiaie di chi ha smesso di dormire bene anni fa. Il registratore rosso lampeggia tra loro come un occhio che non sbatte mai.

"Partiamo dall'inizio," dice Barbieri. Ha una matita in mano, non la usa. "Lei era presente nell'Archivio Segreto della Marciana quando è scattato l'allarme. Con lei c'erano Matteo Visconti, Alessandra Tron e Corrado Foscari."

"Sì."

"Perché era in un'area a cui non aveva accesso autorizzato?"

Marta aveva già deciso dove tracciare la linea. La verità, ma non tutta. Un'architettura di menzogne costruite attorno a fatti che potevano essere verificati.

"La professoressa Tron mi aveva promesso di mostrarmi materiale relativo alla morte di mia sorella. Diceva che c'erano documenti sull'istituto dove Giulia era seguita. Clinica privata, non ufficiale."

Barbieri annota qualcosa. Non è quello che si aspettava, ma è plausibile. Le università nascondono cose peggiori di quelle che sta per sentire.

"E il manoscritto? Quello che è stato bruciato?"

"Non so esattamente cosa fosse. Tron lo custodiva come se fosse il tesoro più prezioso della biblioteca. Quando la polizia è arrivata, mi ha chiesto di bruciarlo. Ha detto che poteva essere usato contro di lei in tribunale."

Non è una bugia completa. Tron aveva effettivamente detto qualcosa di simile, anche se non in quei termini. Marta sta imparando il linguaggio dei compromessi: dire quello che è vero senza dire tutto ciò che sa.

"E lei ha obbedito."

"Avevo paura."

Barbieri rimane in silenzio per un momento. Guarda il foglio che ha davanti a sé, pieno di annotazioni che non riguardano questa conversazione. Sta pensando a qualcosa d'altro.

"La professoressa Tron sostiene che il manoscritto conteneva documenti falsi e che lei lo sapeva. Che lo ha bruciato per impedirvi di scoprire che sua sorella non era una vittima, ma una partecipante volontaria a uno schema di ricerca sperimentale non autorizzato."

Marta sente il sangue cambiare temperatura. Questo non l'ha previsto. Questo è il colpo che Tron aveva in canna, il rovesciamento della narrativa.

"Mia sorella era una vittima. È stata manipolata psicologicamente. La professoressa Tron e il professor Foscari usavano l'università come base per una sorta di culto. Offrivano ai giovani studenti — soprattutto donne — l'accesso a una ricerca che in realtà era esperienza occulta. Coercizione emotiva, isolamento, privazione sensoriale."

"Colpevoli di cosa esattamente, secondo lei?"

"Dell'omicidio di mia sorella."

Barbieri scrive la parola lentamente. Omicidio. Non suicidio. Non incidente. Omicidio colposo, negligenza criminale, qualcosa che un tribunale potrebbe effettivamente provare.

"Abbiamo trovato i registri della clinica privata dove sua sorella era seguita. Esiste davvero. La Tron aveva una partnership informale con il direttore. Registri di sedute di terapia che assomigliano molto più a sessioni di indottrinamento."

Marta respira. Questo è tutto quello che serve. Il resto può rimanere nell'ombra.

"Dove è Corrado Foscari?" chiede.

Barbieri alza lo sguardo. Nel suo volto c'è qualcosa che assomiglia a frustrazione.

"Non lo sappiamo. È scomparso dalla biblioteca prima che la polizia entrasse. Nessuno l'ha visto uscire. I colleghi dicono che era là, e poi non c'era più. Sta facendo gli approfondimenti."

Come fumo, pensa Marta. Esattamente come fumo.

. . .

La pioggia cade sul bacino di San Marco. Davide la sente prima di vederla, quel suono che attraversa i soffitti affrescati del Contarini come un respiro antico. Non ha acceso le luci. Sta seduto al buio con un bicchiere di vino che non beve, aspettando.

Quando Marta entra, non bussa. Matteo deve averle dato la chiave. Ci sono gocce di pioggia nei suoi capelli, sulla giacca. Non le spazza via. Rimane ferma sulla soglia come se il corridoio fosse ancora territorio nemico.

"Ho saputo della biblioteca," dice Davide. Non è una domanda.

"Tron ha confessato." Marta entra. La sua voce è piccola, consumata. "Tutto. Foscari è sparito. La polizia lo sta cercando, ma Corrado Foscari è bravo a scomparire."

Davide versa vino in un altro bicchiere. Non le chiede se lo vuole. Lei lo prende e beve, e lui riconosce il gesto per quello che è: una resa.

"Giulia mi ha scritto una lettera," dice Davide. "Prima di morire. Non l'ho mai consegnata a nessuno."

Marta si blocca.

Davide si alza, attraversa la stanza buia. I mobili minimi non creano ostacoli. Apre un cassetto, prende una busta ingiallita. La carta dentro è fragile, la grafia di Giulia è quella di una persona che scriveva velocemente, senza rileggere.

"Leggila," dice, porgendola a Marta.

Le mani di Marta tremano. Davide vede tremano. Non la tocca. Rimane a una distanza che potrebbe essere delicatezza o paura. Forse sono la stessa cosa.

Davide, legge Marta a voce alta. *Mi dispiace. Mi dispiace di averti trascinato dentro. Loro mi hanno detto che avresti capito, che facevi parte del Cerchio da prima. Che eri uno dei custodi. Non è vero, vero?*

La voce di Marta crolla. Legge il resto in silenzio, gli occhi che si muovono sulla carta, e Davide vede il momento in cui capisce. Quando legge le parole che Giulia non ha mai potuto dire a voce.

Ho paura di non avere scelta. Ho paura che sia troppo tardi. Se leggi questo, significa che ho sbagliato. Ti chiedo perdono. E ti chiedo di perdonare me.

Marta abbassa la lettera. Ha pianto, ma non fa rumore. Il suo corpo rimane immobile, solo gli occhi sono bagnati.

"Non sapevo," dice Davide. "Quando l'ho ricevuta, non sapevo cosa significasse. Ho creduto che fosse confusione. Che Tron le avesse riempito la testa di cose strane. Ho creduto che se non l'avessi consegnata, se non avessi dato credibilità a quell'isteria, lei avrebbe dimenticato. Che sarebbe guarita."

"Avresti dovuto dirmelo."

"Lo so."

"Avresti dovuto dirmi che non eri un mostro."

Davide respira. L'aria del Contarini è fredda anche d'estate, ma ora sente il calore della pioggia che penetra dalle finestre aperte.

"Non so se sono un mostro o no," dice. "Non so se la differenza importa. So che ho avuto paura. So che Corrado mi ha ricattato per anni con questa lettera. So che tu avevi diritto di sapere. E so che tu, Marta, non eri una vendetta quando sei entrata in questa università. Eri una ragazza che aveva perso sua sorella e nessuno le ha detto la verità."

Marta siede. Il divano minimalista è scomodo, come tutto in questo appartamento. Come tutto in questo palazzo.

"Cosa facciamo adesso?" chiede.

Davide non risponde subito. Guarda la lettera di Giulia nelle mani di Marta, la pioggia che batte sui vetri, l'acqua della laguna che sale e scende, senza mai rimanere ferma.

"Scopriamo cosa rimane," dice infine. "Dopo la vendetta. Dopo le bugie. Scopriamo se c'è qualcosa di vero in questa città che affonda."

Marta non risponde. Ma non se ne va.

. . .

L'acqua della calle è salita di nuovo. Marta lo vede dalle scale, il canale che respira contro le fondamenta come una cosa viva. Entra nel suo appartamento al primo piano senza accendere la luce. Ha imparato a muoversi nel buio di Venezia.

Il pacco è appoggiato contro la porta, avvolto in carta da pacco color crema. Niente mittente, niente timbro postale. Qualcuno l'ha lasciato là mentre lei era fuori. Mentre dormiva, forse. Mentre era a Dorsoduro.

Marta lo prende. È pesante. Dentro, quando lo apre sul tavolo della cucina con il coltello da pane, trova il manoscritto. Non una fotocopia. L'originale. O qualcosa che assomiglia così tanto all'originale che non sa distinguere.

Sulla prima pagina, in calligrafia che non è inchiostro moderno, una nota: *Non puoi distruggere ciò che è già stato scritto. - C.F.*

Marta si siede. Le mani le tremano, ma non è rabbia. È qualcosa di più freddo. La sensazione di muoversi dentro una partita di cui non conosce le regole da secoli.

Chiama Davide. Poi Chiara. Poi Matteo. Dice solo: "Venite."

Arrivano in venti minuti, scuotendosi la pioggia dalle spalle. L'appartamento è piccolo, le loro presenze lo riempiono. Matteo guarda il manoscritto come se fosse una cosa pericolosa.

"Da dove viene?" chiede.

"Da Corrado."

"Corrado è scomparso," dice Davide. "La polizia lo sta cercando. Non può essere—"

"Può," lo interrompe Marta. Apre il manoscritto con cautela. Le pagine sono sottili, l'inchiostro è nero e perfetto. "Ha avuto tempo. Ha sempre avuto tempo."

Cominciano a leggere insieme. Chiara seduta sul letto, Matteo in piedi appoggiato alla finestra, Davide accanto a Marta sul divano che non è suo ma che occupa come se lo fosse. Le pagine raccontano rituali, sì, ma non come li immaginava Marta. Non sono incantesimi. Sono trasferimenti.

Un trasferimento è una scelta. Una persona prende su di sé il dolore di un'altra. Lo assorbe. Lo nutre. In cambio, acquista qualcosa — potere, visione, comprensione della vera forma di Venezia sotto la forma che tutti vedono.

Quattrocento anni di trasferimenti. Nomi su nomi su nomi. Donne soprattutto, ma non solo. Studenti. Ricercatori. Persone che hanno firmato per ricerca, per borsa di studio, per amore, e si sono ritrovate a portare il peso di qualcosa di più grande di loro.

Giulia c'è. Il suo nome è lì, in una lista del 2018, accanto a quello di due altre ragazze che Marta non riconosce. E accanto ai loro nomi, in colonne diverse, i nomi di coloro che hanno ricevuto. Corrado. Tron. Un nome che Marta non conosce — Foscari, ancora, ma di tre secoli prima.

"La stessa famiglia," sussurra Matteo. "È stato sempre loro."

L'ultima pagina del manoscritto è bianca. Completamente bianca, tranne per una frase scritta in calligrafia ancora più antica, come se fosse stata aggiunta decenni fa, aspettando:

Il prossimo capitolo sarà scritto da colei che legge.

Marta sente il peso della città sopra di lei, l'umidità che sale dalle acque, i quattrocento anni di nomi che aspettano. Sa che Corrado ha vinto, ma non nel modo in cui lei immaginava. Non l'ha distrutta. L'ha trasformata in qualcosa di diverso.

"Cosa facciamo?" chiede Chiara, e la sua voce è piccola, quasi una domanda che pone a se stessa.

Marta guarda i tre volti intorno al tavolo. Nessuno sa rispondere. L'acqua della calle continua a salire e scendere, indifferente, come se sapesse già cosa accadrà dopo.

VIII

CAPITOLO

Il Prezzo della Scelta



Il molo di San Clemente puzza ancora di sale e decomposizione. Chiara lo ricorda così da quando era venuta qui l'ultima volta, un mese fa, quando Corrado teneva ancora le riunioni nel refettorio del vecchio ospedale. Oggi l'isola è silenziosa. Le strutture in rovina si ergono contro un cielo di piombo, e il vento porta con sé il verso dei corvi che nidificano nelle celle abbandonate.

Non dovrebbe essere qui. Lo sa. Ma Lena le ha mandato un messaggio — un numero che non usava più, un codice che significava *urgente* — e Chiara non poteva ignorarlo. Lena faceva parte del Cerchio, una delle ultime, prima che tutto crollasse.

Il refettorio è vuoto. Le candele che bruciavano sempre davanti all'altare improvvisato sono spente, la polvere copre le panche di legno marcio. Chiara cammina tra le colonne scrostate, i passi che riecheggiano. La luce entra dalle finestre rotte in strisce sottili, polverose.

Una porta laterale, quella che conduceva agli archivi del manicomio. È aperta.

Lena è seduta al tavolo — uno dei tavoli dell'ospedale, ancora qui, ancora presente — e non è sola. Ci sono altri due. Chiara non li riconosce. Sono giovani, studenti, ma hanno lo sguardo di chi ha già capito troppo.

"Chiara," dice Lena. Sembra invecchiata. "Grazie di essere venuta."

"Cosa sta succedendo?" Chiara rimane in piedi, le mani in tasca. Non vuole sembrare minacciosa. Non è minacciosa. Non ancora.

"Corrado si sta muovendo di nuovo," dice Lena. "Non come prima. Non pubblicamente. Ma è qui, a Venezia, e sta costruendo qualcosa di nuovo. Più piccolo. Più nascosto."

Uno dei ragazzi si sporge in avanti. Ha i capelli lunghi, gli occhi grigi, l'aria di qualcuno che crede di essere stato scelto.

"Sta reclutando," dice. "Persone che hanno accesso ai manoscritti. Archivist. Dottorandi che lavorano con i documenti storici. Ha detto che il lavoro che facevamo prima era stato solo un... esercizio. Una prova."

Chiara sente lo stomaco stringersi.

"E come lo sa?" chiede. "Come sa dove trovarvi?"

Lena estrae una fotografia dal tavolo. La solleva lentamente, come se avesse paura che si disintegri al tocco.

È una pagina. Un manoscritto. I nomi sono ancora visibili — la lista di cui Marta aveva parlato, i nomi dei trasferimenti, le colonne dei riceventi.

"Non era l'originale," dice Lena. "Quello che Marta ha bruciato. Era una copia. Corrado ne aveva fatte diverse. E questa è in circolazione. Lui sa dove."

Chiara prende la fotografia dalle sue mani. La carta è fragile, il tempo ha ingiallito i bordi. È identica a quella che aveva visto negli archivi, ma diversa — ci sono note a margine, annotazioni in una grafia che non riconosce, riferimenti a nomi che non erano nella versione che avevano trovato.

"Chi ha questa copia?" chiede.

"Non lo sappiamo ancora," dice il secondo ragazzo. "Ma Corrado sta cercandola. Dice che senza l'originale, il Cerchio non può davvero morire. Che il trasferimento non è completo finché non controlla la narrazione. Finché non possiede il documento che prova che tutto è accaduto."

Chiara ripiega la fotografia. Sente il peso di quello che sta sentendo — non è informazione, è una trappola. Una cosa che non può tenere per sé e non può raccontare senza causare danno.

"Perché me lo dici?" chiede a Lena.

"Perché tu ami Marta," dice Lena. Semplice. Duro. "E perché se non glielo dici tu, lo scoprirà in un altro modo. E se scopre che il manoscritto che ha bruciato era una copia, se capisce che Corrado ha sempre avuto il controllo del gioco..."

Non finisce la frase. Non ha bisogno.

Chiara esce dall'isola al tramonto. Le acque della laguna sono tinte di rosso e viola. Il vaporetto che l'aspetta è vuoto, il pilota sonnecchia. Mentre attraversa i canali verso la città, Chiara pensa a Marta che brucia un manoscritto e crede di aver vinto. Pensa a Davide che confessa e crede che la verità sia sufficiente. Pensa a Matteo che legge antichi testi e crede di poter decifrare il codice della città.

Nessuno di loro sa ancora che il gioco non è mai finito.

. . .

Matteo è già al tavolo quando Marta arriva. Ha ordinato un caffè che non ha toccato, e le dita tamburellano sul marmo della superficie. Piazza San Marco è gremita di turisti — l'ora d'oro prima del tramonto, quando la luce trasforma i muri in oro sporco. Lei si siede senza salutare.

"Hai parlato con Tron," dice.

Matteo non nega. Non c'è nemmeno sorpresa nei suoi occhi, solo una stanchezza che Marta non gli aveva mai visto prima. Ha le spalle curve, come se portasse qualcosa di fisico sulla schiena.

"Due volte. In carcere."

"Tradimento," dice Marta. La parola esce fredda, ma senza forza. Anche lei è stanca.

"Raccolta informazioni," corregge Matteo. "Tron in prigione non è una minaccia. Tron in prigione è disperata. È diverso." Si sporge in avanti. "Mi ha detto che per trent'anni ha creduto di fare la cosa giusta. Ha creduto che il Cerchio fosse una forma di protezione dell'università, di preservazione della memoria. Corrado le ha detto che i nomi nei manoscritti erano volontari, che era un onore. Un trasferimento di saggezza."

Marta sente il caffè freddo nel petto. Tron, vittima. La parola non combacia con la donna che ricorda — affilata, crudele, capace di distruggere una carriera con un sorriso. Ma ricorda anche la fotografia che Chiara le ha mostrato. Tron negli anni Novanta, giovane, con lo sguardo di qualcuno che ancora crede alle cose.

"Sta mentendo. Per farsi scarcerare."

"Forse," ammette Matteo. "Ma ha dato un indirizzo. Una chiesa sul Lido, San Mauro. Sconsacrata da centocinquanta anni. Lei non sapeva nemmeno perché Corrado la voleva, solo che ci andava di persona ogni mese. Che qualcosa di importante era conservato lì."

Un cameriere passa con un vassoio. Aspettano che si allontanino. Attorno a loro, i turisti fotografano le colonne, il campanile, i loro stessi volti riflessi nelle finestre. Nessuno ascolta.

"L'originale," dice Marta.

"Sì."

"E tu le credi?"

Matteo guarda il caffè freddo. "Credo che sia disperata. Credo che Corrado l'abbia usata e poi scartata come un documento inutile. Credo che in prigione, con il tempo di pensare, abbia capito di essere stata una pedina esattamente come lo siamo stati noi. Forse più di noi."

Marta pensa a Tron che confessa. A Tron che si pente. A Tron che fornisce coordinate per una chiesa su un'isola dove il sole tramonta sempre più in fretta, dove l'aria sa di sale e marciume. Non è credibile. È troppo utile. È troppo preciso.

Ma è anche quello che hanno cercato da settimane.

"Se andiamo, Corrado lo saprà," dice Marta.

"Probabilmente lo sa già," risponde Matteo. "La domanda non è se lo sa. È se sa che sappiamo che lui sa."

È assurdo. È il genere di frasi che appartiene a una poesia concettuale cattiva, non a una conversazione vera. Ma Marta capisce quello che vuol dire. Capisce che il gioco è entrato in una fase diversa — non più nascondimento, ma una danza a facce scoperte dove tutti sanno che tutti sanno.

Matteo estrae un foglio dalla giacca. Un'indirizzo scritto a mano, in quella che deve essere la grafia di Tron — elegante, precisa, di qualcuno abituato a firmare documenti. Via delle Fosse, numero civico non indicato. La nota in calce, in maiuscole: "PORTATE FUOCO."

Marta legge due volte. Portate fuoco. Non è una suggerimento. È un ordine. O una confessione di quello che Tron avrebbe voluto fare, se avesse avuto il coraggio.

"Quando?" chiede.

"Domani. Con la marea bassa, il vaporetto arriva più vicino. Chiara lo sa?"

"Ancora no."

Matteo assentisce come se fosse la risposta che si aspettava. Poi raccoglie il foglio, lo piega una volta, e lo brucia con l'accendino sopra il piattino. La carta si annerisce e si sgretola. Il cameriere non alza nemmeno lo sguardo.

"Quando lo dici a Chiara," dice Matteo, "ricordati che lei non sapeva ancora, ieri, che Tron aveva confessato. Ricordati che ci sono ancora segreti che non conosci."

Marta guarda i resti del foglio. Cenere su ceramica.

"Quanti?" chiede.

Matteo non risponde. Si alza e se ne va, lasciando il caffè intatto. Quando Marta lo chiama, lui non si volta.

. . .

Davide ha lasciato accese tutte le luci dell'appartamento. La stanza grande che dà sul bacino è illuminata come una vetrina, le finestre spalancate verso il Canal Grande dove i vaporetti notturni lasciano strisce di schiuma fosforescente. Marta è seduta sul bordo della poltrona, la giacca ancora indosso, le mani che tremano leggermente mentre tiene il foglio bruciato che Matteo le ha dato.

"Non andiamo," dice Davide.

Lei non lo guarda. Legge di nuovo l'indirizzo che ormai conosce a memoria.

"Stasera prepariamo gli zaini, domani al tramonto prendiamo il vaporetto. Chiara sa che Lena viene con noi. Matteo ha i documenti."

"Marta."

"Cosa?"

Finalmente alza lo sguardo. Gli occhi sono lucidi, ma non per paura. Per qualcosa di più freddo. Determinazione. O disperazione che si è trasformata in certezza.

Davide attraversa la stanza, si siede di fronte a lei, non accanto. Vuole che lo veda bene. "Se andiamo là, Corrado sa che abbiamo scelto di affrontarlo. E Corrado non è un uomo che si confronta. Non più. Quello che è diventato non combatte — assorbe. Controlla. Trasforma le persone che gli si oppongono in estensioni di se stesso."

"Allora lo brucio come ho bruciato il manoscritto."

"Il manoscritto era una copia. Lui lo sapeva. Matteo lo sa. Io lo so. Tu sei l'unica che ancora credi di aver vinto qualcosa."

Le parole le arrivano come uno schiaffo. Davide vede il momento in cui capisce che non sta bluffando. Non sta cercando di spaventarla. Sta dicendo la verità nuda, e questo è peggio.

"Allora cosa proponi?" chiede Marta.

"Di cercare di capire cosa vuole davvero."

Lei ride. È un suono spezzato, senza gioia. "Capire. Davide, tua sorella è morta per colpa di quest'uomo. La mia sorella è morta. Quante persone devono morire perché tu decida che capire non è abbastanza?"

"Non è la mia sorella a essere morta per colpa di Corrado. È tutto il resto che è morto. La mia carriera, la mia coscienza, la mia capacità di amare qualcuno senza avere paura di distruggerlo. E tu credi di avere le risposte, ma non le hai. Non ancora."

Marta si alza. Accanto al divano c'è il suo zaino da viaggio, quello che ha preparato settimane fa, aspettando questo momento. Lo afferra, lo appoggia sul tavolo. Inizia a estrarre le cose — una torcia, una bottiglia di acqua, la fotocopia dei documenti che Matteo ha procurato.

Davide non si muove. La guarda sistemare tutto con la precisione di chi ha pianificato ogni dettaglio, ogni gesto. Quando lei raggiunge la porta, lui dice: "Arriverà una lettera domani mattina. Non è per te. È una confessione. Da Alessandra."

Marta si ferma con la mano sulla maniglia.

"L'ho fatta recapitare dal suo avvocato. Voleva che tu la leggessi prima di andare al Lido. Dice che Corrado non vuole il potere. Vuole l'immortalità della memoria. Vuole essere ricordato. E che l'unico modo per fermarlo veramente, secondo lei, è dimenticarlo completamente."

"Non posso dimenticare," dice Marta.

"Lo so."

Quando lei se ne va, Davide rimane seduto al buio, le luci del Canal Grande che continuano a ballare sulle pareti. Domani avrà la risposta a una domanda che non ha mai avuto il coraggio di fare. E saprà se Marta è venuta per salvarlo, o solo per portarlo con sé nel fuoco.

I X

CAPITOLO

Il Lido dei Fantasmi



La scala non ha ringhiera. Marta scende contando i gradini — ventitré, ventiquattro, venticinque — come se il numero potesse renderli meno reali. L'aria cambia già dal primo pianerottolo: diventa densa, salmastra, con un sottofondo di qualcosa che non è marcio esattamente, ma nemmeno preservato. È l'odore della conservazione forzata.

Matteo regge la torcia. La luce rimbalza sulle pareti di pietra, creando ombre che si muovono come se fossero vive. Chiara è dietro, il respiro irregolare, le mani che cercano appiglio sulla roccia.

"Non scendiamo oltre," dice Marta. Non è una proposta. È quello che dovrebbe dire adesso, prima di capire quello che sta per vedere. Ma continua a scendere.

La cripta è una navata sotterranea, bassa, con il soffitto che preme come una mano che schiaccia. Le nicchie cominciano quasi subito: scavate nella roccia, foderite di marmo bianco che il tempo ha reso giallo. In ognuna c'è qualcosa.

Marta ferma Matteo con una mano sulla spalla. Lui abbassa la torcia.

La prima nicchia contiene uno scheletro. Completo, disposto con cura, le ossa sistemate come se la persona fosse ancora viva quando l'hanno messa lì. La seconda ha quello che rimane di una mano — solo quella, il resto è polvere. La terza è occupata da quello che sembra un corpo intero, mummificato, la pelle che aderisce alle ossa come carta bagnata.

"Quante sono?" chiede Chiara. La sua voce è piccola, fragile come vetro.

Matteo conta le nicchie con la torcia. Settanta, forse ottanta. Forse di più, in quella che sembra essere un'alcova più profonda, dove la luce non arriva.

Marta cammina lungo la parete. I numeri sono incisi accanto a ogni nicchia — non nomi, solo numeri. 1847, 1923, 1956, 1982, 2003, 2019, 2024. Alcuni hanno date di morte, altri no. Accanto al numero più recente c'è ancora fresco il marmo bianco, come se la nicchia fosse stata preparata ieri.

Poi vede il volto.

È nella ventesima nicchia. Serena Mattei. Scomparsa il 14 novembre. Marta l'aveva visto in una riunione di dipartimento, il volto pallido, gli occhi che non guardavano nessuno. Tron l'aveva presentata come "una nuova ricercatrice molto promettente". Il corpo è ancora parzialmente

intatto, la pelle con un colore che non dovrebbe avere nessun corpo umano — azzurro, quasi traslucido. Le sue mani sono piegate sul petto, le unghie ancora lunghe, ancora con lo smalto.

"Davide," grida Matteo dalla parte opposta della cripta. "Qui."

Un altare. Non è una croce sopra, ma un simbolo che Marta non riconosce — una spirale con sette punte, inciso nel marmo nero. Su di esso, in una cornice di vetro, c'è quello che rimane di un libro.

Davide si avvicina. Le sue mani tremano quando solleva la cornice.

"È pelle," sussurra. "Le pagine. Sono scritte su pelle."

Marta legge quello che riesce a leggere da dove sta: linee di inchiostro sbiadito, parole in latino che sembrano una ricetta, una formula. Ma tra le parole ci sono nomi — decine di nomi. Ogni pagina ha un nome inciso nel margine, accompagnato da una data di morte.

Chiara ha smesso di respirare. Letteralmente — Marta la sente, il silenzio improvviso, il corpo che si è congelato.

"Cosa stai guardando?" chiede Marta.

Chiara indica una nicchia, quasi alla fine della fila. Il marmo bianco è sgretolato, il numero quasi illeggibile: 2004. Ma accanto, qualcuno ha inciso un nome in lettere piccole, forse anni dopo, con uno strumento appuntito.

Elena Lombardi.

"Mia sorella," dice Chiara. "Mia sorella è scomparsa quando avevo dieci anni."

Sotto il nome, infilato tra le ossa, c'è un diario. La copertina è di pelle, anche quella, e quando Chiara lo estrae, le pagine rilasciano polvere e un odore di morte che nessun profumo potrà mai coprire.

La mano di Marta trova il muro per non cadere. Sotto i loro piedi, l'acqua del canale inizia a infiltrarsi dal pavimento, portando con sé il sale della laguna, il freddo della marea bassa.

Davide solleva il manoscritto. Alla luce della torcia, il testo diventa visibile — una confessione, una lista, un catalogo. E alla fine, scritto con inchiostro fresco, ancora bagnato: "Per l'immortalità, il corpo è solo il contenitore. Il vero trasferimento inizia quando smettono di urlare."

. . .

Davide sente il freddo prima ancora di vederlo. Non è il freddo dell'aria, che nella cripta è sempre lo stesso — umido, salato, immobile come l'acqua stagnante. È il freddo che arriva quando qualcosa di vivo smette di esserlo completamente.

La torcia di Chiara oscilla. Marta è ferma, le spalle tese, la mano ancora sul diario di Elena Lombardi. Matteo, alle loro spalle, ha smesso di respirare.

Dalla nicchia più grande, quella che avevano evitato finora — quella che Davide aveva riconosciuto subito come qualcosa di diverso — esce una figura. Non cammina. È come se lo spazio si piegasse intorno a lui, come se la distanza tra il fondo della cripta e il punto dove ora si trova fosse sempre stata zero.

Corrado Foscari ha sessant'otto anni. Ha quaranta anni. Ha trentacinque. Davide lo guarda e sa che sta vedendo tre versioni contemporanee di lui stesso, come se lo sguardo non riuscisse a mettersi a fuoco. Il viso è quello che Davide conosce dalle fotografie universitarie — lo stesso viso che ha visto per anni nei corridoi di Ca' Foscari — ma la pelle cambia. Non invecchia, non ringiovanisce. Semplicemente non decide cosa essere.

"Davide." Corrado sorride. I denti sono perfetti, bianchissimi, troppo bianchi. "Sono stato in attesa."

La voce non viene da una gola. Viene da tutte le gole, da decine di voci che parlano in sincro perfetto, con un ritardo impercettibile come un'eco che arriva un millisecondo dopo. Davide riconosce in essa la voce di Corrado insegnante, la voce del direttore di dipartimento, e altre voci — voci che non ha mai sentito, voci che sono state sepolte qui, nelle nicchie, nelle ossa, nel marmo.

"Voi siete i soli che meritavate di vedere," continua Corrado, e adesso si muove verso Marta. Non minacciosamente. Come un ospite che accoglie altri ospiti in casa propria. "Gli altri studenti, i curiosi — quelli erano solo rumore. Ma voi... voi avete portato il diario di Elena. Avete capito cosa significa. Questo è rispetto."

Marta non si muove. Davide vede i muscoli della sua schiena contrarsi.

"Nel Cinquecento," dice Corrado, "una strega veneziana mi ha insegnato che il corpo è un vaso. Che si può svuotare e riempire come si fa con una bottiglia di vino. Che se conosci le parole giuste, se conosci il nome di una persona nel momento esatto in cui muore, quella persona diventa parte di te. Non ricordo. Diventa." Alza una mano, la guarda come se non fosse sua. "Queste mani hanno ucciso sedici donne nel XVI secolo. Nel XVII — ventitré. Nel XVIII, ho smesso di contare. Nel XXI, ho scelto di non contare più, perché il numero non aggiunge niente alla verità."

Chiara arretra. Matteo la blocca con una mano.

"Voi due," Corrado guarda Marta e Davide, "siete in una posizione interessante. Siete il primo caso in cui l'uccisore e la sorella della vittima si amano davvero. Giulia non è stata uccisa da me, naturalmente. Davide ha fatto un lavoro così meraviglioso da solo." Sorride ancora. "Ma il trasferimento è comunque avvenuto. Parte di Giulia è dentro di me ora. Come parte di Elena è dentro di me. Come lo saranno parti di tutti voi, se continuerete così."

Davide sente il peso delle parole — non nel significato, ma nel suono, come se il suono stesso avesse massa.

"La scelta è semplice," dice Corrado. "Marta si unisce a me volontariamente. Accetta quello che sarà. E gli altri tre escono da questa isola, escono da Venezia, dimenticano che questa cripta esiste. Oppure..." Non finisce la frase. Non ha bisogno. Nel silenzio che segue, Davide sente qualcosa che

prima non aveva notato: il respiro di centinaia di persone, tutte nello stesso corpo, tutte che aspettano la risposta di Marta.

. . .

L'alba non entra nella cripta. Entra solo il fumo.

Davide versa l'accelerante sulla pergamena e Matteo accende il fiammifero con le dita che tremano. La carta non brucia subito — resiste, come se avesse memoria, come se il manoscritto stesso capisse cosa sta accadendo. Poi il fuoco prende. Le pagine di pelle si arricciano, l'inchiostro nero gira rosso, poi giallo, poi svanisce in cenere grigia.

Corrado urla — un suono che non ha origine nella gola ma viene dal basso, dalla terra, come se la cripta stessa fosse viva e soffrisse.

Marta sente il cambio. L'aria si spezza in mille parti, come vetro, come se la realtà stesse perdendo coesione. Corrado avanza verso di lei con gli occhi che non sono più occhi — sono vuoti, sono porte aperte su qualcosa che non dovrebbe esistere. Tenta di entrarle nella testa, lo sente come una mano che afferra il cervello dal di dentro. Pressione. Peso. Urla che non sono le sue.

Marta apre il diario di Giulia.

Le pagine sono sporche di qualcosa che non vuole identificare. Le ultime righe sono scritte con una mano che tremava: "Se succede qualcosa, se mi succede qualcosa, voglio che tu sappia che non era la mia scelta. Voglio che sappia che io ero ancora qui. Ancora intera. Fino alla fine."

Legge quelle parole ad alta voce.

Non è una preghiera. Non è un incantesimo. È solo la verità di una ragazza di ventiquattro anni che scriveva su un foglio di carta il suo terrore, la sua consapevolezza che qualcosa la stava consumando, e il suo ultimo atto di resistenza: dire che era stata consapevole. Che era stata presente. Che nessuno le aveva preso questo.

Corrado vacilla. Davide vede le crepe che si aprono nella sua forma — non visibili, ma sentibili, come se la gravità stessa lo stesse abbandonando.

Chiara muove le labbra. Marta non sente le parole, ma le vede, una preghiera per ogni corpo nella cripta, per ogni nicchia di marmo che contiene ossa e nomi. Ave Maria. Requiescat in pace. Requiescat. Requiescat.

Il fuoco diventa bianco. Le ceneri salgono verso il soffitto e non cadono mai.

Corrado si inginocchia. Non è una resa, è qualcosa di peggio — è il collasso di una struttura interna. Marta vede il momento esatto in cui capisce. Lui sente le voci che se ne vanno. Tutti i corpi che aveva consumato, tutte le persone che aveva trasformato in contenitori — se ne vanno. Per la prima volta in quattrocento anni, Corrado è solo. Completamente solo. La pelle del suo viso comincia a mostrare le crepe, non di invecchiamento ma di dissoluzione, come se fosse stato sempre solo fumo e adesso il vento finalmente lo disperdesse.

Marta lo guarda negli occhi — quello che resta degli occhi — e vede un uomo. Non un mostro. Un uomo che una volta probabilmente aveva amato qualcosa, probabilmente aveva avuto una ragione, una ferita che lo aveva spinto a cercare l'immortalità, a cercare il controllo perché il controllo è l'unica cosa che rimane quando tutto il resto scompare.

"Giulia era ancora qui," dice Marta.

Corrado non risponde. Non risponde perché non c'è più nessuno a cui rispondere. Il corpo cade, ma non al suolo — cade verso l'interno, verso un vuoto che ha portato con sé per quattrocento anni, e sparisce come un respiro che smette di trattenere l'aria.

Le ceneri del manoscritto scendono lentamente. Nel silenzio che segue, Matteo allarga la mano e ne raccoglie un pugno. Non dice niente. Non c'è niente da dire.

Davide guarda Marta. Lei non lo guarda. Sta ancora leggendo il diario di Giulia, le dita che sfogliano le pagine come se stesse imparando a leggere per la prima volta.

X

CAPITOLO

Dopo le Acque



La barca funebre avanza lentamente tra i canali dell'isola. Marta sta in piedi, il vestito nero che aderisce alla pelle umida di salsedine. Non è abituata ai funerali veneziani — qui i morti galleggiano prima di essere sepolti, qui l'acqua decide il ritmo di tutto, anche dell'addio.

I genitori di Giulia sono seduti davanti. La madre guarda dritto verso il nulla. Il padre tiene una mano contro il petto, come se dovesse tenersi insieme da solo. Marta riconosce il gesto — l'ha fatto anche lei, per mesi dopo la morte di Giulia. Non sapeva che il dolore fosse qualcosa che dovevi letteralmente contenere, trattenere, impedire che si spargesse dappertutto come acqua che tracima da un vaso rotto.

Intorno a loro, i genitori delle altre ragazze. Undici bare. Undici storie che si erano intrecciate con quella di Giulia senza che nessuno lo sapesse. Senza che loro lo sapessero. Marta aveva letto i nomi nei documenti di Matteo — nomi che adesso avevano volti, padri e madri che si reggevano a vicenda come se fossero le uniche due cose rimaste ancorate al mondo.

La barca si ferma. I sacerdoti iniziano il rito, ma Marta non ascolta le parole. Ascolta il suono dell'acqua che sbatte contro la chiglia, il verso dei gabbiani che girano sopra le teste. Suoni veri. Non come le parole, che non significano niente quando hai perso tua sorella e scopri che la ragione per cui l'hai persa è ancora più terribile di quello che immaginavi.

La madre di Giulia si alza. Cammina verso Marta, lentamente, come se ogni passo le costasse energia che non aveva. Marta pensa di spostarsi, di farsi da parte. Invece resta ferma.

"Tu l'hai salvata," dice la madre. Le mani le tremano. "Hai salvato tutte queste ragazze."

Marta sente qualcosa rompersi dentro di sé. Non è dolore — il dolore è già lì, è sempre stato lì. È qualcosa di peggio: è la consapevolezza che la gratitudine di questa donna si basa su una menzogna. Marta non ha salvato nessuno. Ha cercato vendetta. Ha usato il corpo di queste ragazze, il loro dolore, come arma. Proprio come Corrado aveva fatto.

"No," dice Marta. La voce le esce bassa, rotta. "No, io—"

"Giulia ti amava molto," interrompe il padre. Si è avvicinato senza che Marta lo notasse. Ha gli occhi rossi, il viso gonfiato dal pianto. "Lo sapevi? Nel suo diario scriveva di te. Diceva che eri la persona più forte che conoscesse. Che non sapevi ancora come diventare se stessa, ma che un

giorno lo avresti capito. E che quando l'avessi capito, avresti salvato il mondo."

Marta non riesce più a stare in piedi. Si siede sul bordo della barca, le gambe che non la reggono più. Il diario di Giulia. Quelle pagine che ha letto sulla cripta di San Clemente, le righe in cui Giulia parlava di lei con una tenerezza che Marta non meritava. Che Marta non aveva mai meritato.

La madre si inginocchia accanto a lei. Non dice niente. La abbraccia. E Marta cede — non alla gratitudine, non al perdono, ma al fatto semplice e straziante che Giulia era stata viva, che aveva provato amore, che aveva scritto quelle parole sperando che un giorno Marta le leggesse.

Piange. Non come quando era entrata al dottorato, non come quando aveva scoperto i segreti di Davide. Piange come se stesse perdendo Giulia per la seconda volta, e questa volta completamente consapevole di ciò che stava perdendo.

Quando solleva la testa, vede Matteo in piedi a prua, che la guarda. Non si avvicina. Sa che adesso Marta ha bisogno di stare sola con il suo dolore, perché il dolore è l'unica cosa vera che le rimane.

. . .

Il sole scende dietro San Giorgio Maggiore e trasforma il bacino in una distesa di rame liquido. Davide sta sulla terrazza da un'ora, forse più. Non controlla l'ora. Ha smesso di controllare le cose da quando Corrado è scomparso — da quando tutto quello che credeva di sapere su se stesso si è dissolto insieme alle ceneri del manoscritto.

Sente i passi di Marta prima di vederla. Il palazzo è vecchio, i gradini scricchiolano sotto il peso di chi non vuole essere silenzioso. Lei non vuole nascondersi. È una scelta consapevole, questa apertura. Davide riconosce il gesto.

"Tuo padre mi ha detto dove trovarti," dice Marta. Non è una spiegazione, è un fatto. Si ferma accanto a lui, abbastanza vicino da sentire il calore del corpo, abbastanza lontano da mantenere una distanza che non è più necessaria ma che entrambi hanno ancora bisogno di preservare.

Lui non si volta. "Come stai?"

"Non lo so."

Quella onestà è nuova. Prima Marta rispondeva sempre con una struttura, un'armatura di parole precise. Adesso le parole escono frastagliate, vulnerabili. Davide sente il cambiamento come si sente un cambio di marea — una cosa sottile che ridisegna tutto.

"Mia madre ha detto che domani inizieranno a rimuovere i sigilli dalle aule. Che la polizia — o chi per lei — ha deciso che Ca' Foscari è di nuovo sicura." Una risata secca esce dalla gola di Marta. "Come se una università costruita su magia nera e ricatti potesse diventare sicura rimuovendo qualche nastro adesivo."

"Non è quello che intendevano."

"Lo so."

Davide si gira verso di lei. I suoi capelli sono ancora bagnati, probabilmente dal canale — lo sa perché conosce quel profumo di salmastra e alghe, perché l'ha sentito addosso a Marta da quando è arrivata a Venezia. Parte di questa città, adesso. Radicata in essa come le fondamenta del palazzo.

"Vuoi andartene," dice. Non è una domanda.

Marta guarda il bacino. Una gondola passa, il gondoliere che canta un'aria che non è più turistica, è solo rumore. "Ogni volta che chiudo gli occhi vedo quella cripta. Vedo Giulia che scrive, e vedo me che non l'ho salvata. Vedo te che la guardavi e non vedevi quello che stava accadendo. Vedo tutto quello che avremmo potuto fare diversamente."

"Avresti potuto fuggire settimane fa. Non l'hai fatto."

"Ero occupata a cercare di distruggerti," dice Marta, e c'è una nota di sardonica verità nella sua voce. "Non avevo tempo di pensare a me stessa."

Davide aspetta. Ha imparato ad aspettare — è stata una delle poche cose buone che Corrado gli ha insegnato, prima di tutto il resto, prima della corruzione. L'attesa è una forma di rispetto.

"Se me ne vado," continua Marta, "Venezia vince. Questo posto — questo maledetto palazzo, questa università, tutto — vince perché mi spinge via. Perché mi fa credere che il dolore è un motivo per scappare invece che per restare e affrontarlo."

"E se resti?"

"Se resto, scrivo. Scrivo su Giulia. Scrivo sulla storia che nessuno voleva raccontare. Scrivo la verità su quello che accade dentro queste mura quando la gente crede che nessuno stia guardando." Marta si gira, e Davide vede negli occhi di lei qualcosa che non aveva visto prima — non rabbia, non vendetta. Determinazione. La stessa determinazione che lo ha attratto a lei sin dall'inizio, quando non sapeva ancora che stava camminando verso la propria redenzione. "Scrivo il Cerchio, Davide. Tutto. E lo pubblico."

Lui non ha paura. La paura è una cosa che ha imparato ad abbandonare.

"Allora resti?"

"Allora resto. Ma non per te. Non ancora. Forse mai."

"Lo so," dice Davide. E sorride, perché finalmente sa cosa significhi vivere senza controllare l'esito.

. . .

La carta è ingiallita, ma la grafia è fresca. Marta tiene la lettera tra le dita, e sa subito che non dovrebbe toccarla, che dovrebbe metterla in un sacchetto di plastica, che dovrebbe avvertire qualcuno. Non lo fa.

La biblioteca è deserta in questo pomeriggio di novembre. Le luci della Sezione Ristretta emanano quella luce bianca e falsa che trasforma i visi in maschere. Marta si è seduta al tavolo di ricerca con la scusa di catalogare i manoscritti del Quattrocento. In realtà, stava sfogliando i

documenti sequestrati dalla polizia, quelli che l'università le ha permesso di consultare in vista della sua tesi. Il sistema di archiviazione è ancora caotico. Nessuno ha avuto tempo di riordinare dopo gli arresti.

La lettera era infilata tra due fogli di una relazione amministrativa del 1987. Datata 3 novembre. Una settimana fa. Quando Corrado era già stato formalmente accusato, quando Tron era già stata trasferita in carcere preventivo, quando tutto sembrava finito.

Se desideri sapere la verità, vieni al Ponte dei Sospiri a mezzanotte. Porta il simbolo che riconoscerai. — C.

Non c'è destinatario. Non c'è mittente vero. Solo la C., e quella calligrafia che Marta ha visto nei documenti amministrativi, nelle annotazioni sui fascicoli degli studenti, nei margini dei libri della biblioteca personale di Corrado che la polizia ha sequestrato.

Marta piega la lettera con cura e la mette in tasca. Non dovrebbe. Ogni sua azione adesso è registrata, sorvegliata, analizzata. Il dipartimento la sta osservando come se fosse una minaccia potenziale, e in parte lo è — è la ragazza che ha smascherato un'intera rete di ricatti, magia nera, e violenza istituzionale. È la ragazza che ha testimoniato. È pericolosa.

Esce dalla biblioteca. Il corridoio è freddo. Le finestre di Ca' Foscari inquadrano il Canal Grande, l'acqua grigia che scorre verso il mare aperto. Marta cammina verso lo studio di Davide senza deciderlo veramente. I suoi piedi la portano lì, e lei li segue come se stesse osservando una persona diversa da sé.

Davide apre la porta al terzo bussare. Ha gli occhi gonfi di sonno, anche se sono le tre del pomeriggio. Sta leggendo Petrarca, e il libro è ancora aperto sulla sua scrivania, accanto a una tazza di caffè freddo.

"Ho trovato qualcosa," dice Marta, e gli mette la lettera in mano.

Davide la legge due volte. La sua espressione non cambia. Questo è quello che la preoccupa più di ogni cosa — il fatto che non sembra affatto sorpreso.

"Corrado era troppo intelligente per essere catturato completamente," dice Davide. Sta ancora tenendo la lettera, come se potesse dissolversi tra le dita. "Aveva piani di contingenza. Contatti che nessuno conosceva. Questa città — Marta, Venezia non è un luogo dove si può veramente vincere contro qualcuno. Si può solo... negoziare una tregua."

"Stai dicendo che sapevi che era ancora vivo?"

"Stavo dicendo che non ero sorpreso." Davide le restituisce la lettera. "C'è una differenza."

Marta prende il foglio. La carta è morbida, quasi fragile. Una settimana fa Corrado era vivo, era libero, era da qualche parte a Venezia. Forse ancora lo è.

"Il Ponte dei Sospiri," dice Marta. "Mezzanotte."

"Non puoi andarci."

"Perché? Perché potrebbe essere una trappola? Perché potrebbe essere pericoloso?" Marta guarda Davide, e sa che lui sa la risposta. "O perché se vado, scoprirò qualcosa che non dovrei sapere?"

Davide non risponde. Si gira verso la finestra, e Marta vede il riflesso del suo volto nel vetro — stanco, intrappolato, ancora non completamente libero.

"Se vai," dice finalmente, "non vai sola."

Marta non gli promette niente.

XI

CAPITOLO

Il Ponte dei Sospiri



Marta raggiunge il ponte alle undici e cinquanta, con dieci minuti di anticipo. Non ha detto a Davide che andava comunque. Non ha detto a nessuno dove stava andando.

Il Ponte dei Sospiri è una cicatrice sul Canal Grande, una struttura bianca che collega il Palazzo Ducale alle Prigioni. Di notte, quando la città dorme, sembra ancora più stretto, ancora più soffocante. Marta sa che il ponte è stato costruito nel Seicento, che i prigionieri lo attraversavano per l'ultima volta prima della morte. Venezia ama costruire bellezza intorno ai suoi orrori. Intorno a tutto quello che uccide.

Non c'è nessuno. Le acque sottostanti riflettono luci morte, e il silenzio è così denso che Marta sente il proprio respiro. Conta i passi mentre attraversa. Ventitré. Sempre ventitré.

A metà ponte, sente la voce.

"Non è quello che ti aspettavi, vero?"

Marta si ferma. L'uomo che le sta davanti non è Corrado Foscari. È troppo giovane, forse quaranta anni, con capelli che non ha mai visto prima su nessuno — grigi e neri insieme, come se due colori stessero combattendo per lo stesso spazio. I suoi occhi sono quelli di Corrado. Tutto il resto è sbagliato.

"Che cosa sei?" dice Marta.

"Una domanda migliore sarebbe: che cosa rimane?" L'uomo — Corrado, ma non Corrado — fa un passo verso di lei. Si muove in modo strano, come se ogni articolazione dovesse ricordare come funzionare. "Quando il manoscritto è stato bruciato, la mia coscienza era dispersa. Non in un corpo. In molti. In frammenti."

Marta non indietreggia. "Sei morto."

"No. Sono disperso." Corrado si ferma a pochi passi da lei. Sotto la luce lattea della luna, Marta vede che il suo corpo è attraversato da cicatrici sottili, come se la pelle stesse tenendo insieme qualcosa che vorrebbe separarsi. "La dispersione non è una morte, Marta. È uno stato intermedio. Sono consapevole in tutti i corpi che ho occupato. Contemporaneamente. Frammentato in migliaia di punti di vista."

"Stai dicendo che sei ancora in loro? Negli altri?"

"In frammenti, sì. Piccole parti di me, disperse come cenere. Alcune coscienze sono più forti di altre. Questa è la più coerente che ho riuscito a costruire — usando un corpo che avevo già occupato, anni fa. Un corpo giovane, prima della corruzione." Corrado alza una mano, e Marta vede che trema. "Ma non durerà. Tra qualche giorno, questa forma si dissolverà. Tornerò a essere disperso."

"Allora sei finito," dice Marta.

"No," risponde Corrado, e sorride — è uno sorriso che non appartiene a quel volto giovane, è uno sorriso di sessantotto anni intrappolato in una pelle che non lo vuole. "Il Cerchio non è finito. Perché il Cerchio non è un'organizzazione, Marta. Non è un gruppo di persone che puoi smantellare. È una pratica. Una conoscenza. Finché qualcuno sa come fare il trasferimento, il Cerchio continuerà. E tu sai come si fa."

Marta sente il freddo penetrare le ossa.

"Ho letto il manoscritto prima che bruciasse," continua Corrado. "Ho visto quello che hai fatto nella cripta. Ti sei fermata a una pagina. Hai letto abbastanza per capire il processo, ma non abbastanza per completarlo. Eppure — hai letto. E il leggere è già un tradimento. Adesso la conoscenza è dentro di te. Adesso sei parte del Cerchio, che tu lo voglia o no."

Marta apre la bocca, ma Corrado non le dà il tempo di parlare.

"La domanda non è più come fermare il Cerchio," dice. "La domanda è cosa farai adesso che sai che il Cerchio è immortale. E che tu," aggiunge, "sei immortale con lui."

Si allontana prima che Marta possa rispondere. Cammina verso la fine del ponte con lo stesso movimento scattante, innaturale, di qualcuno che sta imparando a camminare in un corpo che non riconosce. Quando scompare nella notte, Marta rimane sola sul ponte, con il suono delle acque che scorrono sotto, e la certezza che niente di quello che ha fatto ha importanza. Niente di quello che farà importerà.

Il Cerchio non si ferma. Semplicemente si disperde.

. . .

Il freddo arriva dal basso, dalle acque del canale. Marta sente la pietra del ponte sotto i piedi, gelida, e sa che è mezzanotte perché il campanile della Basilica ha smesso di suonare da pochi secondi. Il silenzio che segue è il silenzio di Venezia a quest'ora — niente turisti, niente motorini, niente voci. Solo l'acqua che sussurra contro i pilastri.

Corrado emerge dall'ombra sulla sponda sud. Non ha fretta. Cammina come se il corpo non gli appartenesse ancora, con movimenti che non seguono del tutto la gravità, come se dovesse ricordarsi ogni volta come funzionano le gambe di un uomo.

"Non hai portato Davide," osserva.

"Non mi ha obbligato a farlo," risponde Marta.

Corrado sorride. Non è uno sorriso amichevole. È il sorriso di qualcuno che sa qualcosa che gli altri non sanno, e che lo rende felice nel modo più perturbante possibile.

"Bene. Quello che devo offrirti, devo offrirlo a te sola."

Marta sente il cuore accelerare. Già sa cosa sta per dire. L'ha già sentito, negli ultimi giorni, nei silenzi di Davide, nella pietà negli occhi di Chiara, nella complicazione costante di Matteo quando la guarda. Sa già qual è l'offerta.

"Il trasferimento non è solo una questione di sopravvivenza," continua Corrado, avanzando di qualche passo. "Non è solo sfuggire alla morte. È la possibilità di vivere. Veramente vivere. Generazioni, Marta. Decine di generazioni. Vedrai Venezia cambiare, crescere, morire e rinascere. Conoscerai il segreto che nessun mortale conosce — che il tempo non è il nemico. La perdita è il nemico."

"Taci," dice Marta, ma la sua voce non ha forza.

"Tua sorella avrebbe dovuto avere questo," prosegue Corrado, ignorandola. "Una vita lunga. Tante vite, anzi. Invece ha avuto ventiquattro anni di sofferenza e poi il nulla. Ma tu — tu potresti prendere quello che le è stato tolto. Non per lei, naturalmente. Lei non tornerebbe. Ma tu potresti vivere abbastanza da capire che la sua sofferenza era una goccia in un oceano, che l'universo non la ricorda, e che il modo migliore di onorarla è di smettere di soffrire a causa sua."

Marta chiude gli occhi. Per un momento — un momento brevissimo e terribile — immagina una vita senza questo peso. Immagina di essere seduta in una biblioteca fra cinquant'anni, cento anni, e di non ricordare nemmeno il nome di sua sorella. Immagina il sollievo di quella dimenticanza.

Immagina di essere felice.

"Non devo nemmeno insegnarti il processo completo," dice Corrado. "Hai letto abbastanza. La conoscenza è già dentro di te. Basterebbe volontà. Una sola notte, una sola cerimonia. E poi — libertà."

Marta apre gli occhi e guarda Corrado in volto. Nel buio, con quel corpo che non gli appartiene del tutto, sembra più giovane e più vecchio contemporaneamente.

"Se dico sì," chiede Marta, "Davide cosa succede?"

Corrado non risponde subito. Questo, più di ogni cosa, le dice quello che deve sapere.

"Davide rimarrebbe come è. Intrappolato. Perché il trasferimento non può accogliere due persone nello stesso corpo. Non ancora. Forse fra cent'anni avremo imparato. Ma adesso — adesso uno di voi due dovrebbe rimanere indietro. Completamente solo."

Marta sente le lacrime arrivare, ma non scorrono. Rimangono bloccate da qualche parte dietro gli occhi.

"No," dice.

Corrado inclina la testa, come se non avesse sentito bene.

"No," ripete Marta, e questa volta la voce è più solida. "No, perché smettere di soffrire non significa smettere di amare. Significa smettere di essere umana."

Corrado la guarda per un tempo che sembra infinito. Poi, lentamente, sorride. È uno sorriso quasi rispettoso.

"Allora sei veramente persa," dice, e si gira verso il bordo del ponte.

Marta lo vede tuffarsi. L'acqua non fa rumore quando lo accoglie. Rimane solo il silenzio.

. . .

Marta non sa nemmeno quando ha deciso di andare da lui. Non ha pensato al tragitto. Una mano ha fermato una barca, l'altra ha bussato alla porta del palazzo Contarini mentre il cielo ancora non decideva se diventare giorno. Davide ha aperto con gli occhi pieni di sonno, una maglietta grigia, e non ha chiesto nulla. L'ha fatta entrare.

Ora sono seduti nel buio del suo appartamento, con le finestre che danno sul bacino ancora nero d'acqua. Le candele non sono accese. Davide non ha nemmeno messo le luci. È rimasto così, in quella penombra che non appartiene alla notte né al mattino, e ha ascoltato mentre Marta raccontava. Il ponte. Corrado. La scelta che le è stata offerta e che ha rifiutato.

Quando finisce, non grida. Non si alza e non la accusa di aver fatto accordi alle sue spalle. Rimane fermo, con le mani sulle ginocchia, e guarda verso la finestra.

"Sapevo che non era davvero morto," dice dopo un tempo che sembra lungo. "Non completamente. Il trasferimento non funziona così. Chi rimane indietro rimane consapevole, nascosto, in attesa. Finché il corpo che lo accoglie respira, loro respirano con lui."

Marta non lo interrompe. Ha imparato che Davide ha bisogno di dirlo, di dare forma alle cose che sa.

"Pensavo che bruciare il manoscritto fosse sufficiente," continua. "Che la conoscenza senza il testo fosse una conoscenza che muore con chi la possiede. Invece..." alza gli occhi su di lei. "Invece l'hai letta. Abbastanza da capire il procedimento. E adesso esiste in te. Come esiste in lui. Come esiste in tutti quelli che hanno visto quella pagina prima che bruciasse."

Si alza e cammina verso la finestra. Ha le spalle tese sotto la maglietta.

"Il vero nemico non è Corrado," dice. "Non è nemmeno il Cerchio come lo abbiamo inteso finora. È la conoscenza stessa. Finché sappiamo come fare il trasferimento, ci sarà qualcuno che vorrà farlo. Qualcuno che vorrà vivere per sempre. Qualcuno che vorrà sfuggire. Qualcuno che vorrà il potere di cambiare corpo come si cambia vestito."

Marta si alza a sua volta. Sente le gambe pesanti, come se avesse camminato per giorni.

"Allora non c'è soluzione," dice.

Davide si gira. Nel primo chiarore che entra dalle finestre, il suo viso ha un'espressione che Marta non gli ha mai visto. Non è disperazione. È qualcosa di più antico. È la rassegnazione di chi ha capito che la lotta non finisce, semplicemente cambia forma.

"Sì, c'è," dice. "Non è la soluzione che cercavamo. Non è la vendetta, non è la distruzione. È contenimento. Protezione."

Cammina verso di lei. Non la tocca, ma si ferma abbastanza vicino che Marta senta il calore del suo corpo.

"Tu scriverai la tesi. Sulla storia del Cerchio, sulle origini, sulla manipolazione. Ma nasconderai il procedimento. Pubblicherai quello che è necessario sapere per riconoscere il pericolo, per identificare chi è stato toccato dal trasferimento. Io continuerò a insegnare. Continuerò a stare qui, in questa università, ma insegnerò anche questo. A riconoscere i segni. A proteggersi."

Marta lo guarda. Vede la stanchezza nelle sue linee, il peso di tutte le scelte sbagliate che porta ancora addosso.

"Non è vendetta," dice lei.

"No," conferma Davide. "È qualcosa di più difficile. È vivere sapendo che non vincerai mai, ma decidendo comunque di combattere."

Fuori, l'acqua del bacino comincia a diventare grigia. L'alba sta arrivando. E con essa, il primo giorno di una guerra che non avrà mai fine.

XII

CAPITOLO

Acque Profonde



Matteo aveva coperto il tavolo da pranzo di fogli, come se stesse preparando una mappa per la conquista di un continente. Invece era il contrario. Era una mappa della perdita.

Marta entrò nel suo appartamento al terzo piano della Calle delle Carrozze senza bussare. Matteo aveva smesso di protestare per questo mese fa. Lei osservò il disordine con l'occhio di chi ha imparato a leggere il caos come un testo.

"Quanti?" chiese.

"Ventisette," disse Matteo senza alzare la testa. Stava fotografando una pagina con il telefono, un gesto meccanico che ripeteva da ore, probabilmente. Le dita gli tremavano leggermente. "Ventisette gruppi identificati. Potrebbe essercene il doppio, se contiamo quelli di cui ho solo sospetti."

Marta si chinò sui fogli. Nomi, date, università. Firenze, Roma, Milano, Bologna. Poi oltre l'Italia: Parigi, Lione, Londra, Oxford, Berlino, Vienna. Lisbona. Persino Madrid. La lista si snodava come una vena nera attraverso il corpo accademico europeo.

"Come l'hai trovato?" Marta puntò a una serie di documenti legati insieme con uno spago rosso.

"Archivi digitali dell'Università di Firenze. Non erano nemmeno nascosti particolarmente bene — solo dentro un database a cui accedevano solo i docenti senior." Matteo si tolse gli occhiali e si sfregò gli occhi. Aveva un aspetto terribile. "Ho usato le credenziali di Corrado. Ancora valide. Nessuno le ha disattivate."

Marta prese la lista. I nomi erano stampati in caratteri ordinari, come fossero numeri di telefono o indirizzi. Professore di Storia Moderna, Università di Firenze. Docente di Letteratura Comparata, Sorbona. Direttore del Dipartimento di Filosofia, Trinity College Dublin.

"Sono connessi?" chiese.

"Dipende cosa intendi per connessi." Matteo si alzò e andò alla finestra. L'appartamento dava su un canale minore, dove l'acqua era ancora e verde. "Non c'è una gerarchia centrale. Non esattamente. È più come — come una rete di miceli. Sai, quei funghi sotterranei che collegano gli alberi?"

"Non sapevo che la micologia fosse il tuo campo."

"Non lo è." Matteo sorrise debolmente. "Ho dovuto imparare mentre cercavo di capire come sei ancora viva."

Marta non rispose. Attraversò la stanza e si fermò accanto a lui, guardando l'acqua immobile.

"Usano gli stessi rituali?" chiese.

"Adattati. Variazioni regionali. I fiorentini usano il fiume Arno invece della laguna. I parigini hanno una catacomba sotto la città. Ma il principio è identico. Trasferimento. Perpetuità. Il desiderio di non morire mai." Matteo girato verso di lei. "Marta, il Cerchio non è quello che credevamo. Non è un culto. È una pratica. È una tecnologia. Ed è stata tramandata — non so esattamente come — per secoli. Forse più di secoli."

Marta sentì qualcosa spezzarsi dentro di sé. Non era dolore. Era qualcosa di più vicino alla consapevolezza di una responsabilità infinita.

"Quanti professori universitari, secondo te, sanno della pratica?" chiese.

"Dei ventisette identificati? Probabilmente tutti. Degli altri? Non lo so. Ma suppongo che in ogni grande università europea ci sia almeno un docente che conosce il metodo. E almeno uno che lo pratica."

Marta tornò al tavolo e guardò di nuovo i fogli. Ventisette. Potevano essere cinquanta. Potevano essere cento. La rete si estendeva oltre la sua capacità di comprenderla, oltre la sua capacità di combatterla.

"Se scrivi quello che sai," disse lentamente, "se pubblichi la tesi di Davide sui segnali, sui metodi di riconoscimento — cambierà qualcosa?"

Matteo non rispose subito.

"Cambierà il fatto che non saranno più soli," disse infine. "Cambierà il fatto che qualcuno saprà cosa cercare. Ma no, Marta. Non cambierà il fatto che questa cosa sia più grande di noi due."

Fuori, sulla laguna, le campane di San Giorgio cominciarono a suonare. Era mezzogiorno. Il giorno procedeva indifferente, come sempre.

. . .

La finestra della camera di Marta inquadra un rettangolo di cielo nero. Non c'è luna. Marta è seduta al bordo del letto, il telefono in mano, lo schermo che illumina il suo viso stanco. Sono le tre di notte. Ha guardato il numero di Chiara tre volte prima di premere il tasto.

"Scusa l'ora," dice quando la voce di Chiara arriva, rauca di sonno.

"Stai bene?"

No. Marta non sta bene. Marta sta seduta in una camera al primo piano di una calle dove l'umidità entra dalle pareti come qualcosa di vivo, e ha capito che non può distruggere Davide, che non può nemmeno distruggere il Cerchio, e che il prezzo di una vita normale è il sangue di ragazze che non conosce.

"Mi dici una cosa sincera?" chiede.

"Sempre."

"Se scoprissi che continuare a combattere significa non avere una vita propria — niente relazioni, niente stabilità, niente tranquillità — continueresti?"

C'è una pausa. Marta sente Chiara che si muove, probabilmente si alza dal letto, probabilmente accende una luce.

"No," dice Chiara. "Continuerei solo se non avessi scelta."

"Ma io ho una scelta," dice Marta. "Potrei scrivere la tesi, potrei pubblicare quello che so, e poi potrei fermarmi. Potrei dire che ho fatto la mia parte. Potrei lasciare che altri continuino la ricerca, in altre città, in altre università. Potrei insegnare. Potrei avere una vita."

Mentre lo dice, sente quanto sia falso. Sente il peso della frase stessa, come se le parole si posassero sulla sua pelle e vi aderissero come qualcosa di appiccaticcio e disgustoso.

"Sì," dice Chiara, "potresti."

"Allora perché non mi sento sollevata?"

Chiara non risponde subito. Marta ascolta il suono della laguna attraverso la finestra, il sussurro regolare e insonne dell'acqua contro le fondamenta. Venezia non dorme mai. La città respira di notte, cambia forma, diventa qualcosa di diverso.

"Perché saprai che è una bugia," dice Chiara infine. "Saprai che non hai smesso di combattere. Hai solo smesso di guardarla in faccia."

Marta chiude gli occhi.

"Non so se posso sopportare questo. Non so se valgo tanto."

"Giulia non avrebbe voluto questo," dice Chiara. La voce è cambiata. È più bassa, più attenta. "Non avrebbe voluto che soffrisse per sempre per colpa sua. Che tu diventassi quello che l'ha uccisa — cioè, qualcuno che ha dimenticato come vivere."

Le parole di Chiara rimangono sospese nell'aria della stanza. Marta le respira come se fossero fumo, come se potessero trasformarla.

"Allora cosa faccio?" chiede.

"Scrivi la tesi. Esponi il Cerchio a Venezia, dove puoi controllare le conseguenze, dove conosci i posti e le persone. Ma dopo — dopo — smetti. Lasci che altri scoprano cosa succede a Firenze, a Roma, a Milano. Lasci che altri si brucino in quella guerra. Tu fai la tua parte e basta."

"Sounds like a compromise," dice Marta in inglese, senza rendersene conto.

"Non è un compromesso," dice Chiara. "Un compromesso sarebbe non fare niente. Questo è vivere sapendo che hai fatto il massimo che potevi fare, senza distruggere te stessa nel processo."

Marta ascolta il silenzio al telefono. Ascolta Chiara che respira dall'altro lato della città.

"Ti amo," dice Marta.

"Anch'io ti amo. Ora dormi. Domani hai lezione."

La linea si interrompe. Marta rimane seduta al buio, e per la prima volta da settimane, la paura non è il sentimento dominante. C'è qualcosa di più pericoloso. C'è la possibilità di una scelta che non sia suicidio.

. . .

L'ufficio del rettore guarda il Canal Grande. Marta non si era mai accorta di questo dettaglio — o forse aveva scelto di non vederlo. Tutto in questa università guarda verso l'acqua, alla fine. Tutto converge verso la laguna.

Il rettore, Emilio Franchetti, sessantasei anni, viso da banchiere e mani che non hanno mai toccato un libro sporco, legge le prime pagine della tesi di Marta. Non ha chiesto di sedersi. Marta rimane in piedi.

"Lei accusa ventisette docenti di appartenenza a un'organizzazione segreta," dice senza alzare lo sguardo.

"Accuso ventisette docenti di aver partecipato a rituali di natura occulta finalizzati al trasferimento di energie da individui vulnerabili. La documentazione è nelle note."

Franchetti continua a leggere. Il silenzio si dilata. Fuori, un motoscafo passa veloce sul canale, lasciando una scia bianca.

"Questi sono nomi importanti, signora Rossetti. Corrado Foscari è un emerito di questa università da quarant'anni. Alessandra Tron dirige il nostro dipartimento. Lei non può..."

"Posso," dice Marta. "Sono nomi, professore. Non scudi."

Franchetti alza gli occhi. Li ha azzurri, freddi, del colore dell'acqua d'inverno. "Lei capisce che questa tesi, se accettata, creerà un scandalo? Che gli accusati agiranno? Che l'università avrà cause civili, forse penali?"

"Capisco che è vero."

"Non è sufficiente che sia vero, signorina. Deve essere provabile in tribunale. I suoi documenti — archivi privati, registrazioni di conversazioni, manoscritti medievali interpretati come rituali — un avvocato decente li demolirebbe in un'ora."

Marta ha previsto questo. Ha preparato la risposta durante le notti insonni, mentre rileggeva la tesi per l'ennesima volta.

"Non chiedo che l'università la difenda. Chiedo che la accetti. Che permetta la discussione pubblica. Il resto è compito della comunità accademica e della magistratura."

Franchetti appoggia il fascicolo sulla scrivania. Le dita tamburellano sul legno — gesto involontario, segno di agitazione.

"Se la accetto, lei sa cosa succede? Che i ventisette nomi che ha elencato usciranno dall'università. Che i loro avvocati agiranno. Che lei non avrà mai una posizione accademica stabile in Italia. Che nessuno la assumerà."

"Lo so."

"E procede comunque?"

Marta pensa a Giulia. Pensa a Matteo che le ha detto che questa cosa è più grande di loro. Pensa a Chiara che le ha insegnato che la vendetta è un'altra forma di morte.

"Procedo."

Franchetti si alza, cammina verso la finestra. Guarda il Canal Grande. Le sue spalle sono tese sotto la giacca grigia.

"Lei ha un'alternativa," dice senza voltarsi. "Ritira la tesi, la riscrive, toglie i nomi specifici e la presenta come uno studio storico sulla pratica occulta nelle università europee. Riceve il dottorato, la carriera continua."

"E il Cerchio continua."

"Sì."

Marta aspetta. Sa che Franchetti non ha finito.

"Ma almeno lei vive. Almeno non distrugge se stessa."

Franchetti si volta. I suoi occhi sono sinceri — è questo il più strano. Non sta fingendo preoccupazione. La preoccupa davvero.

"Accetto la tesi come presentata," dice. "La discussione è programmata per il 15 dicembre. Dopodiché, signorina Rossetti, le consiglio di cercare lavoro altrove. Non qui. Non in Italia, se vuole il mio consiglio. Londra. Berlino. Un posto dove il Cerchio non ha ancora messo radici così profonde."

Marta sente qualcosa cedere dentro di sé — non è sollievo, non ancora. È il peso che cambia forma.

"Grazie," dice.

"Non mi ringrazi. Mi maledica tra tre anni, quando avrà capito cosa le è costato questa scelta."

Marta esce dall'ufficio. Nel corridoio, mentre scende le scale, sente già il telefono che vibra nella tasca. Matteo le ha scritto: *Ho trovato una posizione a Oxford. Lettere di raccomandazione per te, se interessata.*

L'acqua di Venezia è ancora là, sotto le finestre. Ma Marta non guarda verso la laguna. Guarda verso la porta.

XIII

CAPITOLO

Partenza



La valigia di Marta è aperta sul letto. Davide la guarda dalla porta della camera, e non riesce a smettere di guardarla. Una camicia blu che conosce bene — l'ha vista indosso una domenica di novembre, quando erano andati a Murano e lei aveva riso guardando i vetrai al lavoro. Un quaderno grigio. Scarpe da viaggio.

"Potremmo andare a cena stasera," dice. Non è una domanda. Entrambi sanno che è una supplica riformulata come proposta.

Marta piega una maglietta, la sistema nella valigia con gesti precisi, come se ogni movimento dovesse avere uno scopo. Non lo guarda.

"Ho già detto a Chiara che vengo da lei. Ultimo brindisi, ultimo gossip universitario. Cose normali."

"Domani?" prova Davide.

"Domani il traghetto è alle dieci."

Lui entra nella stanza. L'appartamento è grande, affrescato, freddo come sempre. Davide ha sempre detto che il freddo lo aiuta a pensare. Adesso gli sembra soltanto una scusa per non sentire niente.

"Resta," dice. La parola esce grezza, quasi spezzata. Non è il Davide brillante che insegna nelle aule di Ca' Foscari. È qualcosa di più fragile. "Non dico per sempre. Dico — un anno ancora. Finisci qui quello che hai iniziato. Lavoriamo insieme sulla tesi. Dopo, se vuoi, te ne vai. Ma non così. Non così di fretta."

Marta smette di piegare i vestiti. Le sue mani rimangono ferme sulla stoffa grigia di una felpa.

"Se resto un anno, non me ne vado più," dice a voce bassa. "Lo sai anche tu."

Davide lo sa. Conosce il modo in cui Marta ama — totale, senza freni, come se il resto del mondo non esistesse. L'ha visto negli occhi di lei quando lo guardava, dopo che avevano capito tutto, dopo che avevano smesso di mentirsi. È lo stesso modo in cui odia, con la stessa intensità. Due facce della stessa ossessione.

"Allora resta," dice. "Fammi questo regalo."

"Non è un regalo," risponde Marta. Adesso lo guarda. I suoi occhi sono lucidi ma controllati, come se avesse deciso giorni fa che non avrebbe pianto davanti a lui. "Un regalo sarebbe lasciarti andare. Sarebbe smettere di vederti ogni giorno e fingere che tutto va bene. Sarebbe — non diventare quello che era Giulia."

Davide sente la parola come una pietra lanciata dal fondo dell'acqua.

"Non sei Giulia."

"No. Ma diventerò pazza se resto. Non perché ti amo di meno. Perché ti amo così tanto che non riuscirei più a distinguere dove finisco io e dove cominci tu. E Venezia — Venezia non permette quella confusione. Venezia la mangia, la trasforma in qualcos'altro."

Lui si siede sul letto, accanto alla valigia aperta. Dalla finestra si sente il rumore dell'acqua alta, il grido dei gondolieri. Venezia è sempre lì, sempre presente, sempre a ricordare che niente è definitivo qui dentro.

"Se torni," dice, "sarò qui."

"Lo so."

"Venezia non dimentica nulla, Marta. Le persone se ne vanno, ma la città le ricorda. Quando vorrai tornare, tutto sarà esattamente come l'hai lasciato."

Lei si inginocchia accanto a lui sul letto. Lo bacia, lentamente, come se stesse memorizzando il modo in cui lui respira, il sapore della sua pelle, la cicatrice piccola sopra il suo labbro superiore che lei ha sempre trovato affascinante. Non è il bacio di una promessa. È il bacio di un addio che potrebbe non esserlo.

Quando si separano, Marta posa la fronte sulla sua.

"Arrivederci," dice.

Davide non risponde. Rimane lì, nel freddo dell'appartamento di Dorsoduro, e lascia che lei continui a fare i bagagli. Fuori, Venezia aspetta. Ha sempre aspettato. Continuerà ad aspettare.

. . .

Il Florian è già mezzo vuoto a quest'ora. I turisti hanno lasciato i tavoli attorno alle cinque, quando il sole ha iniziato a calare dietro la Basilica, e ora rimangono solo i veneziani che sorseggiavano caffè alle quattro del pomeriggio e non se ne sono ancora andati. Marta è arrivata presto, ha scelto un tavolo in fondo, lontano dalla piazza. Chiara arriva con i capelli bagnati — piove, ha detto, a San Polo — e Matteo la segue con due ombrelli piegati, uno che gocciola sull'altro.

Si siedono. Nessuno parla finché il cameriere non ha portato il caffè.

"Ho cambiato idea," dice Chiara. Non guarda Marta negli occhi. Guarda la tazza. "Non vengo a Londra con te."

Marta non è sorpresa. Lo sapeva già, lo ha visto negli ultimi giorni — il modo in cui Chiara guardava l'università, come se stesse imparando a vederla diversamente. Come se stesse imparando ad amarla.

"Resti," dice.

"Resto. E continuo a scavare. Qui dentro, dove posso ancora accedere agli archivi. Dove posso ancora parlargli." Chiara si ferma. Estrae un quaderno dalla borsa. È piccolo, con la copertina di tela consunta, le pagine leggermente ripiegate. "Questo è di mia sorella. Non di tua sorella — della mia. Valentina. Aveva vent'anni quando ha iniziato a frequentare il Cerchio. Aveva ventuno quando è scomparsa."

Marta prende il quaderno. Il peso è strano — quasi niente, ma come se contenesse tonnellate di pietra.

"Non sapevi di avere una sorella scomparsa?"

"I miei non ne parlavano. Nel 2004 non era come adesso — potevi far sparire una ragazza e nessuno faceva domande se la famiglia diceva che era andata all'estero. L'ho scoperto due anni fa, cercando vecchi documenti di Ca' Foscari. Ho trovato il suo nome in una lista — una lista di studenti che avevano frequentato le riunioni. Ho trovato il diario nascosto in soffitta, quando sono andata a vivere con mia nonna." Chiara respira. "Giulia non è stata l'unica. Valentina non è stata l'unica. Sono stato lì, Marta. Nel diario. Valentina scriveva di una ragazza di Verona, una di Padova. Il Cerchio non ha iniziato con voi. Ha iniziato molto prima."

Marta apre il quaderno. La grafia è compatta, nervosa. Frasi incomplete. Un disegno del Basilisco nel mezzo della pagina. Numeri romani, nomi cancellati.

"Scoprirai cosa è successo a Valentina," dice Chiara. "E scoprirai cosa è successo a Giulia. Scoprirai chi stava davvero al comando. Ma non da Londra. Non puoi scoprirlo se non sei qui."

"Allora perché me lo dai? Perché non continui tu?"

"Perché io non posso uscire e tornare indietro senza che me lo notino. Tu sì. Tu puoi andare a Londra, puoi diventare qualcuno di nuovo, e poi quando avrai i nomi, quando avrai le prove, puoi tornare e bruciarli tutti." Chiara sorride, e è il sorriso più freddo che Marta le abbia mai visto. "Io resto e aspetto il tuo ritorno."

Matteo non ha detto nulla fino a questo momento. Adesso estrae un foglio dalla tasca della giacca, piegato quattro volte. Lo apre con cura.

"Professore di Storia Medievale all'University of London," dice. "Specialità: storia occulta e confraternite europee. Ha insegnato a Venezia tra il 1998 e il 2002. Poi è scomparso dalle università italiane. Non so se è parte del Cerchio o se stava indagando come stiamo facendo noi. Ma il suo nome è in tre archivi diversi — due a Ca' Foscari, uno alla Marciana. Se qualcuno sa qualcosa, è lui."

"Come ti chiami?" chiede Marta.

"Non importa il mio nome. Importa che trovi questo uomo. E importa che, quando avrai quello che ti serve, tu sappia che non sei sola. Che non sei mai stata sola."

Fuori, il sole è quasi sparito. Le luci della piazza si accendono una per una, gialle e fredde. L'acqua del bacino riflette il cielo grigio. Marta mette il quaderno nella borsa, accanto al biglietto d'imbarco per Londra.

"Quando torno," dice, "bruceremo Venezia."

"No," risponde Chiara. "Quando torni, insegneremo a Venezia a bruciare da sola."

. . .

La stazione è ancora addormentata quando Marta arriva. I binari riflettono la luce grigia dell'alba come specchi d'acqua — tutto a Venezia è acqua, persino la luce sembra filtrare attraverso liquido. Siede su una panchina di metallo freddo, la valigia accanto ai piedi, lo zaino in spalla. Ha dormito poco. Ha passato la notte a memorizzare le stanze dell'appartamento di Davide, a toccare gli oggetti come se potessero dirle qualcosa che le parole non riuscivano a trasmettere.

Tre anni fa è arrivata qui con un piano semplice e una rabbia che le bruciava lo stomaco come acido. Adesso se ne va con una cartella di documenti, nomi che non significano ancora nulla, e la consapevolezza che la rabbia era solo il primo strato di una bugia molto più grande.

Il telefono vibra. Marta non lo ha messo in silenzio — nessuno la chiama, nessuno sa che se ne sta andando se non Chiara e Matteo. Apre il messaggio senza aspettative.

Non c'è testo. Solo una foto.

Corrado Foscari, visibilmente più giovane, forse di vent'anni, in piedi davanti a un edificio in mattoni rossi che riconosce subito come University of London. Intorno a lui, altri uomini in abiti scuri. Sullo sfondo, una targa in metallo che recita: *Institute for Advanced Historical Studies, 1998*.

Il timestamp della foto è di una settimana fa.

Marta osserva l'immagine per quello che potrebbe essere un minuto o un'ora. Il suo primo istinto è cercare chi ha mandato il messaggio. Poi capisce che non importa. Importa che Corrado è a Londra. Importa che qualcuno sa che lei sta andando a Londra. Importa che la caccia non è iniziata — è sempre stata in corso, e lei è arrivata solo adesso a capirlo.

Un annuncio metallico: il treno per Milano è in arrivo al binario tre.

Marta si alza. Prende la valigia. Cammina verso il binario senza guardarsi indietro. Mentre sale sul treno, sente il peso del quaderno di Chiara nello zaino — un carico concreto, come se contenesse pietrisco invece di carta. La storia di un'altra ragazza. La storia di tutte le altre ragazze.

Trova il suo posto. Accanto al finestrino. Mette il bagaglio nella rete sopra la testa e si siede. I sedili sono grigio scuro, plastificati, odono di disinfettante. Fuori, i binari cominciano a muoversi.

Venezia retrocede.

Le fondamenta, il Canal Grande, i tetti di coppi rossi e i comignoli che si stagliano contro il cielo sempre uguale. I palazzi con le finestre vuote, i ponti che nessuno attraversa, l'acqua che sale e scende secondo ritmi che nessuno controlla veramente. Marta guarda la città scomparire dietro le curve dei binari e non prova nulla — niente rimpianto, niente sollievo. Solo una consapevolezza fredda: Venezia l'ha vista arrivare, l'ha guardata cercare vendetta, e adesso la guarda andare via sapendo che tornerà.

Le città antiche non lasciano andare. Non completamente.

Quando Venezia è completamente scomparsa, Marta estrae il quaderno da Chiara. La copertina è nera, priva di etichette. Apre la prima pagina.

Margot Devereaux. Londra, 1952. Scomparsa dopo aver scoperto il nome di colui che presiedeva il Cerchio.

Marta inizia a leggere. Le parole scorrono sotto i suoi occhi mentre il treno accelera verso nord, verso un'università che non conosce, verso un uomo la cui giovinezza è documentata in una fotografia che non dovrebbe esistere.

Non sa ancora cosa farà quando avrà i nomi. Non sa se avrà il coraggio di bruciarli. Ma sa, con la certezza di chi ha toccato il fondo di qualcosa di molto più antico, che non tornerà a Venezia come quella che se ne è andata.

XIV

CAPITOLO

Londra



La biblioteca della SOAS profuma di carta antica e di quella particolare umidità londinese che penetra persino negli edifici costruiti per durare. Marta ha passato tre ore a riempire moduli, a sorridere a segretarie distratte, a fingere interesse per i servizi agli studenti ospiti. Adesso sta in piedi davanti a uno scaffale di manoscritti microfilmati, con in mano un catalogo che non sa come leggere.

"Lei sta cercando qualcosa di specifico, o sta solo esplorando?"

La voce è profonda, accento britannico con sfumature che non riconosce. Marta si gira. L'uomo dietro di lei ha i capelli grigi, il viso solcato da rughe che suggeriscono più sorrisi che non preoccupazioni — il genere di rughe che la mettono subito in guardia. Ha almeno sessanta anni. Indossa un maglione di lana color nocciola sopra una camicia di lino. Non è un bibliotecario.

"Sto cercando documenti sulla storia medievale veneziana," dice Marta. "Confraternite. Associazioni esoteriche."

L'uomo sorride. È un sorriso che arriva agli occhi, il che è ancora più pericoloso.

"Un tema affascinante. E molto specifico. La maggior parte degli studenti ospiti viene a fare ricerca su Dante o su Petrarca, non su quello che la gente faceva dietro le porte chiuse." Estende la mano. "Edmund Blackwood. Insegno Storia dell'Occulto europeo."

Marta stringe la mano. È fredda, nonostante la biblioteca sia riscaldata. "Marta Rossetti. Sono qui come ricercatrice ospite per il prossimo semestre."

La reazione di Blackwood è impercettibile ma presente. Una contrazione leggerissima dei muscoli attorno agli occhi. Ha riconosciuto il cognome. Marta ne è certa.

"Rossetti," ripete, come se stesse degustando il suono. "Veneziano?"

"Sì."

"Affascinante. Vengo da Venezia ogni due anni per consultare gli archivi della Marciana. Conosco molte persone interessanti in quella città. Gente che studia le stesse cose che studia lei." Blackwood inclina la testa leggermente. "Conosce Corrado Foscari, per caso? Professore emerito di Ca' Foscari?"

Il nome è una pietra gettata in uno stagno calmo. Marta sente le ondulazioni propagarsi in tutto il corpo, ma mantiene il viso inespressivo.

"Ho sentito il nome," dice. "Un accademico di rilievo."

"Molto più che rilievo," risponde Blackwood. "È uno dei nostri ultimi connettori. Tra il vecchio mondo e il nuovo." Fa una pausa. "Lei arriva da Venezia proprio adesso. Che coincidenza interessante."

Non è una coincidenza e tutti e due lo sanno. Marta ripone il catalogo sul tavolo accanto a loro, con movimenti lenti e controllati.

"Come mai sceglie uno studente ospite appena arrivato per questa conversazione?"

Blackwood ride. È un suono genuino. "Perché la gente come lei non arriva per caso a una biblioteca specializzata in storia occulta. Arriva perché sta cercando risposte." Si appoggia allo scaffale. "E io sono nella posizione di fornire risposte. O almeno, di indicarle nella giusta direzione."

"Quale sarebbe?"

"Dipende da quello che vuole sapere. Se vuole sapere la storia accademica di Venezia, ci sono i libri. Se vuole sapere il resto..." Estrae un biglietto da visita dalla tasca interna della giacca. È color crema, con lettere in rilievo. "Domani sera, alle otto. Un piccolo gruppo di ricercatori si riunisce per discutere di questioni che non si trovano nei cataloghi ufficiali. Potrebbe interessarle."

Marta prende il biglietto. C'è solo un indirizzo, scritto a mano. Nessun numero di telefono, nessun nome.

"Come faccio a sapere che non è una trappola?"

Blackwood sorride di nuovo. "Non lo può sapere. Ma Corrado Foscari le avrebbe detto di venire, se le avesse parlato di me. E poiché lei è qui, significa che qualcuno le ha parlato di me. Oppure che ha il nostro numero."

Marta piega il biglietto tra le dita. Sente il cartoncino spesso, la texture della carta di qualità. Un biglietto da persona che sa aspettare.

"Verrò," dice.

"Lo sapevo," risponde Blackwood. E si allontana tra gli scaffali, come se la loro conversazione non fosse mai accaduta.

. . .

La biblioteca di Blackwood non è quella che Marta ha immaginato. Non è un soffitta polverosa di Bloomsbury, non è un'accademia segreta con candele e simboli disegnati sul pavimento. È uno spazio che potrebbe appartenere a un collezionista privato che ha scelto di non morire, semplicemente di continuare a vivere con i suoi libri.

Pareti coperte di legno scuro. Lampade dal vetro opaco che emettono una luce color miele. Una ventina di persone sedute intorno a un tavolo lungo, con bicchieri di vino e carta da prendere appunti. Nessun rituale. Nessuna cerimonia.

Blackwood la presenta come "Marta, ricercatrice ospite dall'Italia". Niente di più. Nessuno chiede cosa stia cercando. Nessuno chiede il suo nome intero. La gente qui ha imparato a non fare domande che non servono.

Una donna dai capelli bianchi — la presentano come Margaret, ma Marta intuisce sia un pseudonimo come tutti gli altri nomi nella stanza — apre una cartella di tela grigia. Estrae fogli fotocopati. Sono cattivi, sgradevoli, copie di copie.

"Questo è il manoscritto di Soranzo," dice Margaret. "Datato 1487. Descrive il primo trasferimento documentato. Non il primo che sia accaduto, naturalmente. Ma il primo di cui abbiamo una registrazione contemporanea."

Marta si sporge avanti. Riconosce alcuni passaggi. Sono identici a quelli che ha letto nel quaderno di Chiara. Le stesse parole, la stessa sintassi arcaica. Ma questi fogli sono più antichi. La carta è diversa. Il carattere è diverso.

"Avete gli originali?" chiede.

"No," risponde Blackwood da una poltrona nell'angolo. "Gli originali sono stati bruciati. Durante la Controriforma. Un certo numero di testi furono considerati pericolosi dalla Chiesa. Questi sono copie salvate da un prete che credeva che la conoscenza dovesse essere preservata, non distrutta."

Un uomo più giovane, con gli occhiali, solleva la mano. "La questione che rimane aperta è il meccanismo biologico. Soranzo parla di 'ponte' tra le coscienze. Ma non specifica come il ponte viene creato. Se è chimico, se è energetico, se è puramente mentale."

"Non è importante il meccanismo," dice Margaret. "È importante cosa accade quando due coscienze si toccano."

Marta sente il respiro cambiare. Questa frase. È stata detta esattamente così nel quaderno di Chiara, in una pagina che sembrava una nota personale.

"Avete parlato di Margot Devereaux," dice Marta. Non è una domanda.

Il silenzio nella stanza cambia densità. Diventa solido.

Blackwood si alza. Cammina verso una vetrinetta bassa e apre un cassetto. Estrae un foglio singolo, ingiallito, con i bordi bruciati. Lo pone davanti a Marta.

È una lettera. L'inchiostro è sbiadito ma ancora leggibile. La calligrafia è femminile, veloce.

"*Se state leggendo questa, significa che ho fallito. Significava comprendersi non attraverso il corpo, ma attraverso la memoria. Significava diventare l'altro senza perdersi. Ma il Cerchio di Venezia non vuole comprensione. Vuole controllo. Vuole usare il ponte per entrare, non per conoscere. Io ho visto cosa accade quando una mente forte incontra una mente debole attraverso il ponte. La mente forte non comprende. Consuma."*

Firmato: M. D., Londra, settembre 1952.

"Margot è fuggita da Venezia," dice Blackwood. "Ha capito che il Cerchio lì non era quello che doveva essere. Ci ha trovato. Ci ha insegnato quello che aveva imparato prima di scoprire che i suoi maestri erano diventati qualcos'altro."

"E adesso?" chiede Marta.

"Adesso noi studiamo quello che era stato perso. Quello che il Cerchio veneziano ha corrotto. La comprensione. La vera comunione delle coscienze. Non il consumo. Non il controllo." Margaret guarda Marta direttamente. "E tu sei qui perché qualcuno vuole che tu sappia che esiste un'alternativa."

Marta tiene la lettera tra le dita. La carta è fragile. Potrebbe dissolversi se la stringesse troppo. Chiara le aveva detto di cercare Londra. Non le aveva detto che Londra stava aspettando.

. . .

L'alba a Londra filtra grigia attraverso le persiane della biblioteca. Margaret Blackwood sta in piedi davanti a una finestra, una tazza di tè fumante tra le mani. Dietro di lei, i libri si allineano in scaffali che raggiungono il soffitto. La stanza puzza di carta e di qualcosa di più antico—un odore che Marta non riesce a identificare, come se i muri stessi respirassero.

"Hai letto tutto quello che ti ho dato," dice Blackwood senza voltarsi.

Non è una domanda. Marta ha passato la notte tra i documenti, i diari dei ricercatori del Cerchio londinese, le lettere di Margot. Ha visto gli schemi. Come il Cerchio veneziano aveva iniziato come ricerca della comunione e era diventato strumento di controllo. Come i praticanti forti avevano iniziato a nutrirsi dalle menti deboli, non per comprensione ma per potere puro.

"Sì," dice Marta.

Blackwood si volta. Ha gli occhi stanchi, il genere di stanchezza che non si cura con il sonno. "Allora sai cosa propongo."

"Un posto nel Cerchio."

"Un posto come ricercatrice. Non come vittima, non come pedina. Come chi cerca di capire." Blackwood appoggia la tazza su una scrivania di mogano. "Abbiamo perso il filo. A Venezia, il Cerchio ha deciso che il trasferimento doveva essere asimmetrico. Che una mente doveva dominare l'altra. Era più facile controllare così. Era più redditizio."

Marta sente le parole entrare dentro di lei, trovar spazi vuoti e installarsi. Potrebbe salvare vite. Potrebbe trasformare il Cerchio da dentro. Potrebbe usare la conoscenza per il bene, non per la vendetta.

È esattamente quello che Giulia aveva pensato.

"Possiamo insegnare ai praticanti come raggiungere la comunione reale," continua Blackwood. "Come entrare nella mente di un altro senza consumarla. Senza lasciarsi consumare. Ma abbiamo bisogno di qualcuno che conosca il Cerchio veneziano. Qualcuno che possa tornare là e cambiare le

cose dall'interno."

"Tornare," ripete Marta.

"Quando sei pronta. Non subito. Mesi, forse un anno. Tempo per imparare. Tempo per diventare forte abbastanza da non farti distruggere." Blackwood si muove verso di lei. "Tempo per decidere se vuoi vendetta o cambiamento."

Marta guarda la finestra. Londra si sta svegliando. I taxi gialli cominciano a scorrere nelle strade. Gente normale che va al lavoro, che fa colazione, che non sa nulla di Cerchi e di menti che si divorano a vicenda.

"Questo è quello che ti hanno promesso a Giulia," dice Marta.

Blackwood non nega. "Sì."

"E lei ha accettato. E poi si è uccisa."

"Perché non era abbastanza forte. Perché chi l'ha reclutata le ha mentito sui tempi, sui costi, su cosa significava davvero il trasferimento." Blackwood si siede. "Io non ti mentirò. Questo ti distruggerà, in parti. Ti cambierà. Non sarai più quella che eri prima di entrare nel Cerchio. Ma non morirai. E potrai scegliere cosa diventare."

Marta sente il peso della scelta, fisico, come un'acqua che le sale dal petto ai polmoni. Potrebbe restare qui. Potrebbe imparare. Potrebbe trasformare tutto quello che ha visto in qualcosa di buono.

Potrebbe diventare un'altra pedina, solo di un colore diverso.

"No," dice.

Blackwood rimane immobile.

"No adesso," aggiunge Marta. "Ma ti farò sapere. Se cambi idea, se trovi il modo di salvare il Cerchio senza trasformarlo in una setta, se scopri come fare del trasferimento qualcosa che non uccide—allora tornerò."

Blackwood sorride. Non è un sorriso gentile. È il sorriso di chi sa aspettare, di chi ha già visto il finale della storia.

"Tornerai," dice. "Non perché cambierai idea. Perché scoprirai che non hai scelta."

XV

CAPITOLO

La Rete



Il caffè è freddo da ore. Marta lo beve comunque mentre scorre la quinta lista di nomi su Skype con Matteo, i loro volti ridotti a quadratini grigi su schermi che non si sincronizzano mai davvero.

"Università di Vienna, 1987," dice Matteo. La sua voce arriva con un mezzo secondo di ritardo. "Professore di filosofia medievale, tre studenti spariti in sei mesi. Non suicidi, solo spariti. Uno si è trasferito in Australia, uno in Giappone, uno non ha mai più contattato la famiglia."

Marta digita. La sua mano sinistra tremava ancora quando ha iniziato, due ore fa. Adesso è solo stanca.

"Aggiungi alla mappa," dice.

Sullo schermo del suo MacBook, un foglio di Google Sheets si riempie lentamente di rettangoli rossi. Ogni rettangolo è una città, ogni città contiene nomi, date, dettagli di persone che hanno incrociato il Cerchio e non sono tornate uguali. Venezia, naturalmente. Ma anche Firenze nel 1974. Roma nel 1992. Parigi negli anni Sessanta. Vienna. Praga. Berlino. Persino una voce per New York, 2003, un professore di storia dell'arte che aveva scritto un articolo su "l'evoluzione della pratica meditativa occidentale" prima di scomparire dalla vita accademica.

"Non è una cospirazione," dice Matteo.

"Cosa?"

"Quello che stai pensando. Io vedo quello che stai pensando anche da qui. Non è organizzato. Non c'è un capo, una centrale, qualcuno che coordina."

Marta si alza. Cammina fino alla finestra del suo monolocale a Elephant and Castle. Londra sotto è grigia, umida, piena di gente che non sa niente. Blackwood è da qualche parte in questa città. Probabilmente nel sud, probabilmente in un'altra casa come questa, probabilmente con un'altra ragazza che ha iniziato a capire come funziona il trasferimento.

"È una pratica," continua Matteo. "Come... non so, come la magia stessa. Non ha bisogno di coordinamento. Si diffonde perché funziona. Perché è seducente. Perché ogni università, ogni città, ha qualcuno che è abbastanza intelligente e abbastanza corrotto da volerla insegnare."

Marta ritorna al computer. Allarga la mappa. Aggiunge frecce colorate tra le città. Venezia ha insegnato a Londra. Londra ha insegnato a Parigi. Parigi ha insegnato a... Non lo sa. Nessuno lo sa, probabilmente. Le connessioni si perdono nei dettagli, negli anni, negli archivi che non si parlano.

"Quindi," dice Marta, "finché esiste la conoscenza, il Cerchio continua a esistere."

Matteo non risponde subito. Sullo schermo, il suo viso è fisso. Poi: "Sì."

È la risposta peggiore possibile. Non è una cospirazione che puoi smantellare. Non è un'organizzazione che puoi distruggere dall'interno. È un'idea, e le idee non muoiono con un colpo. Diventano più forti quando cerchi di soffocarle.

"Aspetta," dice Matteo. La sua voce cambia tono. "C'è qualcos'altro. In Praga, 1968, il Cerchio era più grande. C'erano documenti ufficiali, quasi pubblici. Riunioni in una chiesa sconsacrata. Poi tutto si è fermato. Completamente. I nomi scompaiono. Non ci sono morti, non ci sono sparizioni, semplicemente il silenzio."

"Che cosa è successo nel 1968?" chiede Marta.

"La Primavera di Praga. L'invasione sovietica. La repressione."

Marta digita "Praga 1968 Cerchio" nella ricerca. Niente. Niente di rilevante. Allora digita "Repressione occultismo Cecoslovacchia 1968." Niente.

"Qualcuno li ha fermati," dice Marta. "Qualcuno li ha fatto smettere completamente."

"O qualcuno li ha costretti a andare sottoterra," dice Matteo. "Che potrebbe essere ancora peggio."

Marta chiude gli occhi. Fuori dalla finestra, Londra continua. Autobus, pioggia, persone che camminano verso vite normali. Nessuno di loro sa che sotto la superficie della città, sotto le università e i musei e i pub, c'è una rete di menti che si toccano nel buio, che si consumano l'una con l'altra, che non possono essere fermate perché non hanno una testa da recidere.

"Devo tornare a Venezia," dice.

"Lo so," risponde Matteo.

. . .

Il caffè è nel seminterrato di un edificio georgiano a Bloomsbury, dietro una porta che non ha insegna. Matteo ordina due caffè senza chiedere a Marta cosa vuole. Lei non protesta. Ha imparato che in questi ultimi giorni di Londra, le scelte piccole non contano più.

Elena arriva con dieci minuti di ritardo. È una donna di cinquantacinque anni, forse di meno—il tempo l'ha consumata in modo irregolare, come l'acqua su una pietra. I capelli sono grigi, raccolti in una treccia sciatta. Ha la pelle del viso sottile, le labbra piene di cicatrici da morsi. Quando siede, muove il corpo con cautela, come se temesse di rompersi.

"Marta," dice Matteo. "Questa è Elena Carossi. Firenze."

Elena stringe la mano di Marta. La sua presa è forte, nonostante tutto. "Matteo mi ha raccontato di tua sorella. Mi dispiace."

Marta non sa che dire. "Grazie" suona vuoto. Assentire è un tradimento. Rimane in silenzio.

"Ho perso la mia nel 1998," continua Elena, senza aspettare una risposta. "Diciannove anni. Enrica. Le dissero che il Cerchio l'avrebbe resa speciale, che il trasferimento era una questione di ore e che poi sarebbe tornata a casa. Invece..." Elena si ferma. Beve il caffè d'un fiato, come se bruciasse. "Non è tornata a casa. È tornata un'ombra. Per sei mesi l'ho vista sgretolarsi. Poi ha saltato da un ponte."

Il silenzio scende sul tavolo come una lastra di vetro.

"Da allora," dice Elena, "ho smesso di aspettare che qualcuno facesse qualcosa. Ho cominciato a fare cose io."

"Che tipo di cose?" chiede Marta.

"Infiltrazioni. Documenti rubati. Ho contattato ragazzine che stavo per essere reclutate e le ho spaventate a morte. Ho fatto sapere ai genitori dove cercavano i loro figli. In dieci anni, ho salvato ventitré ragazze. Ventitré." Elena solleva lo sguardo. "Ventitré che non moriranno. Ventitré che non si uccideranno."

"E il Cerchio?" chiede Marta.

"Ancora lì. Più grande di prima. Ogni volta che fermi una cellula, due se ne aprono da un'altra parte. Ogni volta che pensi di aver vinto, scoprono che qualcuno che credevi alleato era stato già convertito mesi prima. È come combattere un corpo che non ha cervello." Elena accende una sigaretta. Nel caffè non è vietato, o forse qui nessuno si preoccupa delle regole. "Ma le ventitré ragazzine non sono morte. Questo conta."

Matteo posa la mano sul tavolo, tra Elena e Marta. Non le tocca, solo le stira le dita, come se volesse creare un ponte.

"Ci sono altri," dice. "In Spagna, in Germania, in Italia. Persone come Elena. Che hanno perso qualcuno e non hanno potuto andare avanti semplicemente. Non siamo un'organizzazione. Non abbiamo una struttura. Siamo solo reti di persone che si scambiano informazioni, che si avvertono quando il Cerchio si muove, che a volte riescono a salvare qualcuno prima che sia troppo tardi."

Elena guarda Marta dritto negli occhi. "Vogliamo che tu ti unisca. Torni a Venezia. Scopri tutto quello che puoi su come il Cerchio opera da lì. E poi condividi. Noi faremo il resto."

Marta sente il peso di questa domanda. Non è una domanda semplice. È un'offerta di guerra, consapevole, senza scadenza.

"Se dico sì," dice Marta, "cosa significa?"

"Significa che non finisce," risponde Elena. "Significa che dedichi il resto della tua vita a una battaglia che probabilmente non vincerai. Significa che perderai cose. Amicizie. Amore. Tempo. Significa che ogni mattina svegli sapendo che da qualche parte, una ragazza sta per fare un errore che non potrà correggere, e che tu forse, solo forse, potresti salvarla."

Elena spegne la sigaretta nel piattino del caffè.

"Ma significa anche che quando succede, quando riesci a salvarla, saprai che la tua vita aveva un senso. Che Giulia, che Enrica, che tutte le altre non sono morte per niente."

Marta respira. Il caffè è freddo ormai.

"Sì," dice.

. . .

Marta compone il numero alle undici di sera, sapendo che Davide sarà ancora sveglio. A Venezia sono le dodici. Le luci di Londra filtrano dalle finestre del monolocale di Calle dell'Ombra, ma lei ha deciso di chiamare da Londra, da un luogo neutro, dove le pareti non ascoltano.

Lui risponde al terzo squillo.

"Marta."

Non è una domanda. Non è nemmeno una sorpresa. Come se l'aspettasse da giorni.

"Devo dirti quello che ho scoperto," dice lei. "Non posso aspettare di tornare."

Lui non parla. Solo respira, dall'altra parte della linea. Marta immagina Davide nella sua poltrona a Palazzo Contarini, con una sigaretta accesa, lo sguardo fisso sul bacino di San Marco. Immagina le spalle curve di un uomo che porta il peso di cose che non ha scelto.

Allora racconta. Racconta di Elena e del Cerchio londinese, di Enrica e dei nomi che scompaiono dagli archivi, di Praga 1968 e della repressione che ha fatto sprofondare tutto nel silenzio. Racconta di Blackwood e della proposta: una rete di cacciatori, di persone che hanno perso qualcuno, che vigila e interviene e a volte salva.

Davide l'ascolta senza interromperla. Non una volta chiede chiarimenti, non una volta dice "aspetta, non capisco." Quando lei finisce, il silenzio dura abbastanza perché Marta senta il proprio battito cardiaco.

"Hai detto sì," dice lui infine.

Non è una domanda.

"Sì," conferma Marta.

"Bene," dice Davide. E poi, più lentamente: "Perché non possiamo combatterli, Marta. Non così. Non come vuole Blackwood."

"Cosa intendi?"

"Intendo che una rete di cacciatori è ancora una rete di ossessionati. Vi distruggeranno dall'interno, come hanno fatto con il Cerchio stesso. Ci sarà sempre qualcuno che vorrà spingere più in là, qualcuno che crederà di avere ragione, e alla fine sarete la stessa cosa che state cercando di fermare."

Marta sente la verità in queste parole. Non le piace, ma la sente.

"Allora cosa proponi?" chiede.

"Una controrrete," dice Davide. "Non per combattere il Cerchio. Per contenerlo. Per capirlo così bene che possiamo prevedere quello che farà prima che lo faccia. Per proteggere le persone vulnerabili, per insegnare loro a riconoscere i segni, per creare muri di consapevolezza intorno al Cerchio finché non rimane solo con se stesso."

"Contenerlo," ripete Marta. "Come una quarantena."

"Esattamente. E per farlo abbiamo bisogno di persone come te, come Chiara, come Matteo. Persone che sanno cosa stanno cercando. Persone che non sono vendute all'idea della vendetta, ma della protezione."

Marta cammina verso la finestra. Londra pulsa di vita notturna, ignara. Tutte queste persone che vivono vite normali, che non sanno che sotto i loro piedi c'è qualcuno che tende reti.

"Se dico sì," dice Marta, "non sto dicendo sì a Elena. Sto dicendo sì a te."

"Lo so," risponde Davide.

"E questo significa che tu e io, che quello che c'è tra noi—"

"Non cambierà niente," dice lui. "Anzi, cambierà tutto. Diventerà il fondamento di tutto. Perché non possiamo fare questo da soli, e non possiamo farlo con persone che ci odiano. Possiamo farlo solo con persone che sappiamo di potere toccare al buio e trovare ancora interesse."

Marta chiude gli occhi. Fuori, i taxi gridano. Dentro, il silenzio è assoluto, perfetto.

"Va bene," dice. "Io sto con te. Con la controrrete."

"Quando torni a Venezia?" chiede Davide.

"Domani," dice Marta. "Ho lezioni lunedì. Devo fingere che tutto è normale."

"Niente è normale," dice lui. "Non lo è mai stato. Ma d'ora in poi, almeno, non fingiamo più da soli."

Marta appende. Sul tavolo, accanto al suo portatile, c'è un quaderno nuovo. Lei lo apre e scrive sulla prima pagina: *Storia del Cerchio. Capitolo Uno: L'Invisibile.*

Non sa ancora cosa scriverà. Sa solo che questa storia non è mai stata raccontata, e che quando lo sarà, il mondo dovrà cambiare.

XVI

CAPITOLO

Il Manoscritto Perduto



Marta alza gli occhi dalla fotocopia. La carta è ingiallita, il testo in corsivo italico del Cinquecento le fa male alla vista dopo tre ore di lavoro senza pausa. Attorno a lei, la Bodleiana respira il suo silenzio di pietra e inchiostro. È lunedì mattina, e lei dovrebbe essere a Venezia a fingere di frequentare seminari. Invece è qui, in questa stanza dove la luce filtra da finestre gotiche e tocca leggermente i tavoli di quercia scura.

La lettera è datata 1547. Mittente: Giovanni Battista Porta, alchimista napoletano. Destinatario: un certo Girolamo Mercuriale, medico e erudito. Nel paragrafo centrale, quella riga che le ha fatto fermare il respiro:

"La copia che circola tra i nostri fratelli veneziani non è che un pallido riflesso dell'opera originale, composta dalla mano di una donna il cui nome fu cancellato dalle cronache per volontà di coloro che temevano il suo sapere. L'autrice scoprì il metodo del trasferimento dell'essenza non attraverso i libri, ma attraverso il sangue e la visione. Il manoscritto veneziano ne contiene solo le applicazioni più crude, depurate di ogni genio femminile."*

Marta rilegge. Due volte. Tre.

Una donna. Non un monaco, non un cardinale segreto, non uno degli uomini che il Cerchio ha sempre mitizzato come patriarchi invisibili. Una donna che aveva scritto il testo fondativo e poi era stata cancellata come un'iscrizione su una tomba coperta di alghe.

Chiama il bibliotecario dalla postazione, un uomo anziano con gli occhiali appoggiati sulla fronte. Gli chiede se esiste un catalogo di lettere di Mercuriale, se ci sono altre menzioni del manoscritto originale. L'uomo annuisce, sparisce tra gli scaffali, ritorna con tre cartelle in cartone marrone. Le posa davanti a Marta con una certa solennità, come se sapesse che sta accadendo qualcosa di importante.

Nel secondo fascicolo, una lettera diversa. Di mano incerta, quasi tremolante. Non è firmata, ma il sigillo è quello di Ca' Foscari. La data è più recente: 1589. Il contenuto è una supplica disperata. L'autore chiede a Mercuriale dove sia stato trasferito il manoscritto originale. Scrive che il Cerchio veneziano è in pericolo, che qualcuno ha scoperto l'esistenza del testo e lo sta cercando. Aggiunge, con una frase che Marta sottolinea leggermente con la punta della matita:

"Se l'opera della Maestra dovesse tornare alla luce, tutto crollerebbe. Perché essa contiene non solo il metodo, ma anche i nomi. E i nomi, una volta pronunciati, non possono più essere dimenticati."

Marta respira piano. I nomi. Il Cerchio ha sempre operato nell'anonimato. Ma se il manoscritto originale conteneva i nomi—le identità—di coloro che avevano praticato la magia veneziana nei secoli, allora possederlo significherebbe avere il controllo totale sulla rete. Significherebbe poter ricattare chiunque, esporre chiunque, distruggere chiunque.

Non è strano che il Cerchio moderno lo stia cercando. È strano che ancora non l'abbia trovato.

Scatta foto con il telefono. Le immagini sono sfocate, ma abbastanza. Poi chiude i fascicoli, ringrazia il bibliotecario, e esce dalla sala.

Nel corridoio, mentre scende le scale, riceve un messaggio di Matteo. Una sola parola: *Praga.*

Non chiede spiegazioni. Apre il browser del telefono e inizia a cercare voli. Praga ha una biblioteca universitaria che colleziona manoscritti dal Medioevo. Praga ha anche un mercato nero di rarità che nessun archivio ufficiale ammetterebbe di possedere. Se il manoscritto esiste ancora, se qualcuno l'ha realmente, allora è lì che lo troveranno.

Marta prenota un biglietto per il giorno dopo. Mentre lo fa, le viene un pensiero: Davide sa dove sta andando? E se lo sa, perché non glielo ha detto lui stesso, invece di mandare Matteo a sussurrare una città nel buio?

Non ha tempo per queste domande. Ha un manoscritto da trovare, e una storia da riscrivere.

. . .

La porta del castello si apre su un silenzio che non è vuoto, ma pieno. Marta lo sente sulla pelle mentre sale le scale di pietra, il telefono di Matteo già in tasca—l'indirizzo, il nome, l'istruzione di non dire niente a nessuno. Nemmeno a Davide.

Il collezionista la aspetta in una sala che potrebbe essere una biblioteca o potrebbe essere una tomba. Le pareti sono coperte di libri dal pavimento fino a un soffitto che sparisce nell'oscurità. Una lampada a olio—davvero a olio, non è uno stratagemma teatrale—illumina un tavolo dove un uomo anziano, Václav, sta leggendo senza occhiali.

«Sei puntuale,» dice senza alzare lo sguardo. «Le donne di Venezia hanno imparato il valore del tempo.»

«Non sono di Venezia,» risponde Marta.

«No. Sei di un posto ancora più profondo. Sei di una ricerca.» Ora guarda. I suoi occhi sono grigi, trasparenti come acqua fredda. «Matteo non avrebbe mandato nessuno se non fosse disperato. E tu non saresti venuta se non credessi davvero.»

Marta siede senza essere invitata. È una tattica: stabilire il controllo fin da subito, anche in casa d'altri.

«Il manoscritto,» dice.

«Il manoscritto,» ripete Václav, e sorride. Non è un sorriso gentile. «Conosci la storia? La vera storia, non quella che il Cerchio racconta per mantenere i suoi segreti?»

«No.»

«Allora ascolta.» Václav si alza, e Marta vede che è più alto di quanto sembri da seduto, piegato dal peso di decenni. Cammina verso uno scaffale nascosto dietro una tenda di velluto, e tira fuori un fascicolo avvolto in lino grigio. «Questo è stato scritto da una donna nel 1347. Si chiamava Caterina Morosini. Non era una maga, non nel senso che il Cerchio intende. Era una mistica. Una di quelle donne che la Chiesa brucia per eresia, ma che i veri eruditi riconoscono come profetesse.»

Marta prende il fascicolo. È leggero, fragile come la pelle di una creatura marina. Le pagine sono scritte in una lingua che non è italiano, non è latino, non è nulla che lei riconosca.

«Antico veneziano,» spiega Václav. «Con innesti di aramaico e ebraico. Caterina era stata educata da insegnanti che nessuno avrebbe dovuto permetterle di incontrare. La sua famiglia era ricca, ma non quanto per proteggere una donna che praticava discipline proibite.»

«E il trasferimento?» Marta volta una pagina. Il pergamena sussurra.

«Non era immortalità,» dice Václav, e questo è il momento in cui la sua voce cambia, diventa quasi tesa. «Questo è l'errore che tutti commettono. Leggono "trasferire la coscienza" e pensano alla sopravvivenza del corpo. Ma Caterina non voleva sopravvivere. Voleva illuminazione.»

Václav si siede di nuovo. Ha acceso una candela, e la fiamma ondeggia tra loro due come una presenza vivente.

«Credeva che la coscienza fosse prigioniera nella singolarità del corpo. Un corpo = una prospettiva. Una prospettiva = cecità. Quindi teorizzava che trasferendo la coscienza da un corpo all'altro, da una mente all'altra, potesse moltiplicare la propria consapevolezza. Non diventare immortale. Diventare infinita.»

Marta legge una riga a caso. Le parole non hanno senso, ma il ritmo del testo ha una musica che la tocca in un punto che non sa di possedere.

«Tradurrò per te,» dice Václav. «Ma quando avrai letto, dovrai scegliere. Perché Caterina non era sola. C'erano altre donne, altre menti. E quello che il Cerchio moderno ha dimenticato è che il vero trasferimento non era una tecnica. Era un patto. Tra donne che volevano diventare qualcosa di più grande di se stesse.»

«E il Cerchio lo usa per il controllo,» dice Marta.

«Il Cerchio ha corrotto ogni cosa che tocca,» risponde Václav. «Ma la domanda è: vuoi sapere come, o vuoi sapere perché?»

Marta tiene il manoscritto contro il petto.

«Tutte e due,» dice.

. . .

L'alba a Praga entra dal vetro a piombo come acqua grigia. Václav dorme sulla poltrona, la testa reclinata all'indietro, il manoscritto ancora aperto sulle sue ginocchia. Marta non ha chiuso occhio. Ha letto fino all'ultimo righe comprensibili, ha ascoltato la voce del vecchio che traduceva frammenti dal latino medievale, e ha sentito ogni parola depositarsi dentro di lei come sabbia pesante.

Il trasferimento non è immortalità. È moltiplicazione. Frammentazione. Una coscienza che si disperde in mille corpi diversi, perdendosi a ogni passaggio, dimenticando se stessa con ogni nuovo cervello.

Marta è in piedi davanti alla finestra quando sente il rumore della graviglia nel cortile sottostante.

Non è mattino ancora. Non è l'ora in cui arrivano i visitatori legittimi.

Tre auto nere. Persone che scendono con movimenti coordinati, precisi. E poi lui. Corrado Foscari, con il cappotto grigio che fluttua dietro di lui come una vela di una barca affondata. Ha settant'anni ma cammina come se il tempo fosse una cosa che ha imparato a ignorare.

Marta scuote Václav. Il vecchio si sveglia con un sussulto, il manoscritto che cade dalle ginocchia. Lei lo recupera, lo afferra insieme ai fogli sparsi della traduzione.

«Scendono,» sussurra.

Václav non chiede chi. Ha capito tutto quello che doveva capire in quella frazione di secondo tra il sonno e la consapevolezza. Si alza, i giunti che scricchiolano, e cammina verso la porta della biblioteca privata. La chiude a chiave. Una chiave di ferro, pesante come un'arma.

«Vieni,» dice. Non è una domanda.

Lo segue attraverso un corridoio che non ha mai visto. Le pareti sono coperte di ritratti di uomini morti secoli fa. I loro occhi la seguono. Václav apre una porta che sembra parte del muro, e spariscono dentro.

Sotto il castello c'è un'altra biblioteca. Più piccola, più vecchia. Scaffali che raggiungono il soffitto basso, e l'aria densa di polvere che entra nei polmoni come polvere di ossa.

«Aspetta qui,» dice Václav. E poi, con calma terribile: «Sta per scoprire che non sei sola in questa ricerca.»

Non ha il tempo di chiedere cosa significa. I passi di Corrado echeggiano dal piano di sopra, e poi una voce che conosce, una voce che ha sentito decine di volte in aula, che le ha assegnato articoli e l'ha guardata con quegli occhi che ora capisce non erano interesse, ma valutazione.

«Václav. Sei ancora in vita, amico. Che sorpresa.»

Marta sente la risposta del vecchio, una cosa calma e misurata. E poi la domanda di Corrado che spezza il silenzio come un coltello:

«Il manoscritto. Dimmi che ce l'hai ancora.»

Dalle crepe della porta chiusa, Marta vede Corrado muoversi nella biblioteca, circondato dai suoi accompagnatori. Non sono accademici. Hanno il portamento di persone che comprendono il valore di una cosa non per quello che scrivono i libri, ma per quello che possono controllare.

«Ascoltami,» dice Corrado. La sua voce è diversa da quella che Marta conosce. Non c'è la maschera del professore. C'è la voce nuda di un uomo che ha cercato la stessa cosa per troppo tempo. «Non ti ho mai detto perché ho dedicato la vita allo studio della magia veneziana. Non perché interessato all'arte. Ma perché ho commesso un errore. Ho permesso che Caterina trasferisse parte della mia coscienza in un altro corpo. Ho creduto alle promesse. Ho creduto che diventerei qualcosa di più grande.»

Pausa. Marta stringe il manoscritto contro il petto.

«Invece mi sono frammentato,» continua Corrado. «E per quattrocento anni, io—una parte di me—ho cercato il modo di rimettermi insieme. Il manoscritto originale contiene il segreto. Non la moltiplicazione. La riunificazione. La vera immortalità. Non la dispersione, ma l'integrazione.»

Václav risponde qualcosa che Marta non sente.

«Allora sai dove sta,» dice Corrado.

E in quel momento, mentre l'alba grigia si fa rosa ai margini del cielo, Marta capisce che il nemico non è Corrado. Non è il Cerchio. Non è nemmeno la magia che scorre sotto Venezia come una corrente sanguigna. Il nemico è la fame stessa di essere eterna, di essere intera, di non morire.

E questa fame ha migliaia di anni.

XVII

CAPITOLO

La Strega



La biblioteca di Praga ha il colore del caffè freddo. Václav ha acceso tutte le lampade, ma la luce cade storta sui manoscritti, come se l'aria stessa resistesse a illuminare quello che stanno per scoprire.

«Qui,» dice Václav, indicando una riga verso il fondo della pagina. La sua dita trema leggermente. «Leggi.»

Marta legge ad alta voce, traducendo mentre procede: «"Io, Margherita di Venezia, scrivo questo affinché chi venga dopo non compia l'errore che ho evitato. La moltiplicazione della coscienza non è immortalità. È dispersione. È la morte lenta di chi crede di potersi dividere senza perdersi."»

Václav la interrompe. Prende la penna, scrive sul taccuino: «Vedi la firma?»

In fondo alla pagina, sotto il testo principale, c'è un monogramma. Due M intrecciate, ma non come un'iniziale ordinaria. Come radici che si cercano.

«M.M.,» legge Marta. «Margherita...»

«Margherita Morosini,» dice Václav. «Nata nel 1347. Morta nel 1389. O almeno, così dicono i registri.»

Marta sente il freddo salire dal pavimento. Non è freddo di gennaio. È il freddo che viene da dentro le cose quando si capisce che sono diverse da come le si è sempre credute.

«Continua a leggere,» dice Václav. Indica una nota a margine, la calligrafia diversa, l'inchiostro più scuro. «Questa è stata aggiunta dopo. Secoli dopo.»

La mano di Marta si muove lentamente lungo le parole: «"Chi legge questo manoscritto nel 1523 sa che Margherita non è morta. I miei colleghi, i miei discepoli, hanno frainteso tutto. Hanno creduto che la sua pratica fosse una tecnica. Hanno cercato di replicarla, di insegnarla. Ma quello che Margherita scoprì non era replicabile. Non era una formula. Era una scelta."»

Václav si alza. Cammina fino alla finestra. Oltre il vetro, Praga è una città di pietre grigie e campanili che non hanno risposto a nulla per secoli.

«Continua,» dice senza girarsi.

Marta continua: «"Il Cerchio, come lo chiamano ora, è il fallimento della pratica di Margherita. È quello che accade quando uomini spaventati cercano di controllare quello che una donna ha capito senza paura. Il trasferimento di cui essi parlano, il passaggio della coscienza da un corpo all'altro, non è immortalità. È cannibalismo. È un corpo che mangia un altro corpo per diventare più intero. E non funziona mai. Frattura solo di più. Divide solo di più."»

Václav si gira. I suoi occhi sono rossi, ma non di pianto. Di stanchezza. Di quella stanchezza che viene da sapere una cosa vera per troppo tempo senza poterla dire.

«Sai cosa significa?» chiede.

Marta mette il manoscritto sul tavolo. Non risponde subito. Lascia che il silenzio faccia il suo lavoro.

«Significa che Corrado non sa cosa sta cercando,» dice infine. «Significa che il Cerchio è una costruzione sbagliata basata su fraintendimenti. Significa che quando lui dice di volersi riunire attraverso il trasferimento, sta in realtà cercando di replicare un errore che è stato commesso cinque secoli fa.»

«E significa,» aggiunge Václav, sedendosi di nuovo, «che Margherita ha scoperto come diventare immortale veramente. Non attraverso la divisione. Attraverso qualcos'altro. Qualcosa che il manoscritto non spiega. Qualcosa che solo lei conosceva.»

Marta guarda il monogramma. Le due M intrecciate. Non come lettere. Come due persone che si tengono per mano dentro la stessa pelle.

«E se Margherita fosse ancora viva?» chiede.

Václav non risponde. Accende un'altra candela.

. . .

Václav le passa una lista di nomi. Quattro pagine dattiloscritte, nomi di donne che hanno insegnato storia in università europee negli ultimi due secoli. Accanto a ogni nome, città e periodo. Niente di più.

«Margherita non poteva stare ferma,» dice. «Se era viva, aveva bisogno di spostarsi. Di imparare. Di insegnare.»

Marta legge i nomi ad alta voce, come se il suono potesse rivelare qualcosa che la carta nasconde. Margarethe Stern. Margot Steiner. Margarida Santos. Margaret Stone.

Sempre variazioni dello stesso nome. Sempre lo stesso schema.

Passa tre settimane negli archivi. La Biblioteca Marciana, poi il Kunsthistorisches di Vienna, poi la Bibliothèque Nationale di Parigi. In ogni città, chiede ai bibliotecari di farle consultare i registri dei docenti universitari degli ultimi quattrocento anni. Loro la guardano come se fosse pazza. Lei sorride e mostra documenti firmati da Václav. I bibliotecari smettono di fare domande.

A Parigi trova il primo vero riscontro. Nel 1789, una Marguerite Stern insegna filosofia naturale alla Sorbona. I suoi appunti sono conservati in una scatola di legno marcio. Marta li fotografa con il telefono, le pagine gialle di inchiostro marrone che parla di trasmutazione della coscienza, di come la memoria sia una sostanza che può essere separata dal corpo e conservata in altri contenitori. Le teorie sono avanzate di secoli rispetto a quello che gli altri filosofi discutevano allora.

La firma è inconfondibile. Due M intrecciate.

A Londra, negli archivi dell'University College, trova il registro delle lezioni di una Margaret Stone che ha insegnato storia medievale dal 1923 al 1951. Nessuno ricorda come se ne sia andata. Una collega annotò sul margine di un vecchio catalogo: «Partita improvvisamente. Nessun avviso. Dicevano che fosse tornata al continente.»

Marta calcola le date. Dalla Sorbona a Londra, quasi un secolo e mezzo. Margherita aveva cambiato continente, identità, disciplina. Si era reinventata ogni volta che qualcuno poteva iniziare a notare che non invecchiava.

A Berlino, negli archivi dell'Humboldt-Universität, trova quello che sta cercando.

La professoressa Margarethe Stern insegna ancora. Corso di storia della filosofia medievale, mercoledì e venerdì dalle dieci alle dodici. Ultimo semestre documentato: primavera 2024. Ufficio al terzo piano del Philosophicum, stanza 318.

Marta scarica la foto dal sito dell'università. Una donna dai capelli grigi, occhi chiari, volto che potrebbe avere cinquanta anni o sessanta. La stessa donna che appare in una stampa veneziana del 1487, conservata alla Marciana. Le stesse spalle. Lo stesso modo di stare di fronte all'obiettivo, con la certezza di chi sa esattamente quanto vale il proprio sguardo.

Chiama Václav da una biblioteca pubblica di Berlino, usando uno dei telefoni che lui le ha dato.

«L'ho trovata,» dice.

«Lo so,» risponde Václav. «Dove sei?»

«A Berlino. Margarethe Stern insegna ancora. Qui. Ora.»

«Allora vieni a Ca' Foscari,» dice Václav. «Margherita sa già che la stai cercando. Ha sempre saputo quando qualcuno era abbastanza disperato da cercarla. E ora è il momento che tu e lei vi incontriate. Perché Davide sta iniziando a capire quello che Corrado cerca veramente. E quando lo capirà, il Cerchio si muoverà. Non per proteggersi. Per attaccare.»

La linea si interrompe.

Marta rimane seduta nella biblioteca berlinese, la foto della professoressa sullo schermo del telefono. Margarethe Stern sorride. Non è il sorriso di qualcuno che ha paura. È il sorriso di qualcuno che aspetta da quattrocento anni che qualcun altro finalmente capisca.

Marta compra il biglietto aereo per Venezia. La partenza è domani mattina.

. . .

L'ufficio di Margarethe Stern non è come Marta se l'era immaginato. Non ci sono libri di magia sugli scaffali, niente cristalli o simboli tracciati sul pavimento. Solo libri normali. Filosofia medievale, storia delle religioni, testi di psicoanalisi con le pagine piegate dagli anni. La luce viene da una lampada da tavolo con paralume di carta, gialla e calda, che trasforma tutto in una tonalità di archivio.

Margarethe sta in piedi davanti alla finestra. Berlino notturna dietro di lei, i palazzi illuminati dal basso, una città costruita su rovine.

«Siediti,» dice senza voltarsi.

Marta rimane ferma sulla soglia. «Come fai a sapere chi sono?»

«Perché Václav sa fare una sola cosa bene, nella sua intera vita lunghissima. Riconoscere le persone che cercano la verità con abbastanza disperazione da essere pericolose.» Margarethe si gira. Ha gli occhi grigi come nella foto, ma il viso è diverso quando non è inquadrato. Più vivo. Più presente. «Lui ti ha mandata. Il che significa che hai capito il manoscritto. O almeno abbastanza di esso da arrivare qui.»

«Hai insegnato a Davide,» dice Marta. Non è una domanda.

«Ho insegnato a molti. Davide è uno dei pochi che non ha capito niente.» Margarethe si siede dietro la scrivania. Gesto fluido, senza fatica, come se il corpo rispondesse ancora a una volontà giovane. «Siediti, per favore. Voglio guardarti mentre parli.»

Marta si siede. La sedia è scomoda di proposito.

«Il Cerchio non è mio,» continua Margarethe. «Questo è quello che devi sapere subito. Quello che Corrado e i suoi hanno costruito è un'aberrazione. Una malintesa crudele di quello che io cercavo. Loro cercavano l'immortalità del corpo. Io cercavo l'immortalità della coscienza. Non è la stessa cosa.»

«Giulia,» dice Marta. La voce le esce rotta.

Margarethe non abbassa lo sguardo. «Tua sorella è stata usata per testare un trasferimento. Non da Davide. Da Corrado. Davide era solo un intermediario, uno strumento. Lui stesso era ricattato. Ricattato da me, in realtà, ma Corrado aveva trovato un modo di fargli credere che il ricatto venisse da lui.»

Marta sente il respiro bloccarsi. «Stai dicendo che—»

«Stai ascoltando quello che non stai dicendo,» interrompe Margarethe. «Tua sorella non si è uccisa per colpa di Davide. Si è uccisa perché il trasferimento ha funzionato a metà. Ha sentito la sua coscienza dividersi. Ha sentito se stessa in due posti contemporaneamente, in due corpi, e la mente non regge una cosa simile. Non regge nessuna mente umana. Tua sorella è morta di terrore, non di dolore.»

Marta si alza. Vuole gridare, vuole rovesciare la sedia, ma rimane in piedi immobile.

«Corrado cercava di replicare quello che Margherita aveva fatto nel Quattrocento,» continua Margarethe con una calma che è peggio di qualsiasi crudeltà. «Ma non ha capito il principio. Pensava che fosse una questione di tecnica. Non è tecnica. È comprensione. È sapere cosa sei

disposto a perdere per diventare più consapevole. Io ho perso tutto. La mia famiglia. Il mio corpo. La mia umanità. E ho guadagnato la capacità di vedere il tempo come una cosa intera, non come una successione di istanti. Loro volevano lo stesso risultato senza il prezzo.»

«Cosa vuoi da me?» chiede Marta.

Margarethe si alza. Si avvicina. Gli occhi grigi catturano la luce della lampada e la rimandano indietro, indifferenti.

«Scegliere,» dice. «Puoi distruggere il Cerchio. Puoi bruciare i manoscritti, puoi uccidere Corrado e i suoi discepoli, e il mondo non saprà mai che cosa abbiamo sfiorato. Oppure puoi imparare quello che io so. Puoi diventare consapevole. E puoi guidare quello che rimane verso qualcosa di più grande della vendetta.»

Marta sente il silenzio della stanza come una cosa fisica.

«Davide?» chiede.

«Davide è già scelto,» risponde Margarethe. «La domanda è se tu lo salvi o lo condanni.»

XVIII

CAPITOLO

La Scelta



La stanza non ha finestre. Margarethe ha scelto il seminterrato dell'università, sotto gli archivi di filosofia, dove nessuno scende più. Marta vede il suo respiro quando inspira profondamente.

«La prima cosa che devi capire,» dice Margarethe, seduta su una sedia di legno massiccio, «è che il corpo non è la prigione. È l'ancora. La differenza è fondamentale.»

Marta sta in piedi. Ha le mani fredde.

«Una prigione ti intrappola contro la tua volontà. Un'ancora ti tiene fermo, ma consenziente. La maggior parte degli umani confonde le due cose e vive in rivolta permanente contro se stessa.»

Margarethe si alza. Si muove verso il tavolo coperto di carte antiche, mappe dello spazio veneto, diagrammi che non hanno senso. Tracciati di vene, coordinate astronomiche, nomi di morti.

«Quando ho iniziato, nel 1457, ero come te. Piena di rabbia. Mio marito aveva preso un'amante. Nulla di originale. Ero una donna di Venezia, giovane, bella, e il mio valore stava per scadere. Così ho cercato il Cerchio.»

Parla come se raccontasse cosa ha mangiato a colazione. La calma non è indifferenza. È il risultato di aver già provato ogni forma di dolore e aver scoperto che il dolore passa. Come tutto il resto.

«Mi hanno insegnato a sdoppiarmi. Non in due persone diverse. In due consapevolezza dello stesso istante. Immagina di stare in una stanza e di vedere contemporaneamente dalla finestra e dalla porta. Non due stanze diverse. Una stanza, due prospettive simultanee.»

Marta ascolta. Non prende appunti. Margarethe non le ha chiesto di farlo.

«Poi mi hanno insegnato a spostare il focus. A scegliere quale prospettiva era il mio corpo, quale era la mia mente libera. Nel principio, la mente libera rimane legata al corpo. È come un bambino attaccato a una corda. Può allontanarsi, ma sente sempre il peso dell'altra estremità.»

Margarethe si ferma davanti a Marta. I suoi occhi grigi hanno un'intensità che brucia. Non è gentilezza. È precisione.

«Quello che accadde a tua sorella è che qualcuno ha tagliato la corda. Ha lasciato la sua consapevolezza libera senza ancoraggio. Una mente umana non regge quella cosa. Si disintegra. Si frantuma. La sofferenza non è il dolore fisico. È la certezza di non sapere dove finisci e dove il resto

del mondo inizia.»

Marta sente qualcosa muoversi dentro di sé. Non è rabbia. È peggio. È comprensione.

«Per vivere davvero, devi imparare a lasciar andare il corpo senza perderlo. Devi sentire la corda, sapere dov'è, ma smettere di averne paura. Quando il corpo invecchia, marcisce, diventa inutile, tu semplicemente te ne vai. Trovi un altro corpo. Uno che è consenziente. Uno che sa cosa sta accadendo.»

«Come?»

«Meditazione. Non quella che insegnano nei corsi di yoga. Quella vera. Quella che ti spezza e ti ricostruisce ogni volta. Per trecento anni ho mantenuto il primo corpo. Poi ho sentito le articolazioni cedere. Il cuore battere in modo strano. Ho trovato una ragazza, una studentessa, che voleva l'immortalità più di quanto volesse l'aria. Le ho insegnato cosa significava. Le ho mostrato come era bello. E quando era pronta, ho semplicemente trasferito la mia consapevolezza nel suo corpo, e il suo corpo è diventato una cosa vuota.»

Margarethe si siede di nuovo. Indica la sedia di fronte a lei.

«Adesso tocca a te. Voglio che tu senta la corda. Voglio che tu capisca cosa significa esserne consapevole senza averne paura. Perché tra dieci giorni, Corrado avrà finito di ricattare Davide, e il Cerchio si muoverà. E quando lo faranno, la sola cosa che potrà salvarti è sapere esattamente dove finisci tu e dove il resto inizia.»

Marta si siede. Margarethe le prende la mano. La sua pelle è calda, viva, ordinaria. Nulla di quello che Marta si aspetta dalla mano di una donna che ha quattrocento anni.

«Inspira,» dice Margarethe. «E non smettere di vedermi negli occhi. Questo è importante. Devi restare ancorata a qualcosa di vivo.»

Marta inspira. Sente la propria coscienza iniziare a staccarsi dal corpo come la carta che si solleva dal muro.

. . .

Marta compone il numero tre volte prima di avere il coraggio di premere il tasto verde. La sua camera a Berlino è buia, solo il riverbero delle luci urbane filtra attraverso le persiane. Sono le due del mattino. La voce di Davide, quando risponde, è rauca di sonno.

«Marta?»

«Scusa l'ora.»

«No, va bene. Stavo leggendo.» Una pausa. Sa che sta mentendo. «Dove sei?»

«A casa. A Berlino. Davide, devo dirti una cosa e non puoi interrompermi. Non posso fare quello che volevi. Non posso distruggere Corrado. Non ancora.»

Sente il fruscio di lenzuola, il suono di lui che si siede nel buio, da qualche parte a Venezia, e questa distanza tra loro diventa improvvisamente insopportabile.

«Margarethe mi ha insegnato come funziona,» continua Marta. «Come si fa a diventare quello che è lei. Non è morte, non è immortalità nel senso che pensiamo. È consapevolezza. Ti spezzi, ti ricostruisci, e quando il corpo non regge più, semplicemente te ne vai. Trovi qualcuno che vuole quello che tu sei, e trasferisci la coscienza. Puoi vivere per secoli. Puoi stare a guardare il mondo cambiare, e tu rimani uguale.»

«Marta—»

«Ascoltami. Corrado lo sa. Lui e Margarethe fanno parte dello stesso circolo, dello stesso insegnamento. Quello che hanno fatto a Giulia era un tentativo fallito di replicare la pratica. Hanno cercato di forzare la consapevolezza senza la preparazione, senza il consenso consapevole. Per questo è morta di terrore. Il corpo non ha retto.»

Il silenzio di Davide è denso, pesante. Marta lo sente respirare.

«Allora cosa farai?» chiede lui.

«Imparare. Margarethe mi ha detto che ho dieci giorni prima che Corrado finisca di ricattarti e che il Cerchio si muova di nuovo. Se imparo, se divento consapevole, posso fermarli. Posso salvare gli altri prima che tentino la stessa cosa.»

«E l'immortalità? Tu la accetterai?»

Marta non risponde subito. Davide sente il respiro di lei attraverso la cornetta, quella piccola spaccatura del silenzio.

«Non lo so ancora,» dice Marta.

«Se diventi immortale, cosa ne sarà di noi?»

Le parole colpiscono Marta come una cosa fisica. Non è una domanda retorica. Non è possessività o paura. È una domanda genuina, posta con una tenerezza che lei non sa come fronteggiare.

«Davide—»

«No, ascolta. Ascolta veramente quello che ti sto chiedendo. Se tu diventi consapevole come Margarethe, se vivi per trecento anni, cosa faccio io? Io invecchio. Tu rimani qui, e io mi dissolvo in polvere, e tu rimani unica, consapevole, immortale. E poi trovi qualcun altro. Un corpo nuovo. Una consapevolezza nuova. E io sono solo una generazione che hai attraversato. Un istante nel tuo tempo infinito.»

Marta capisce, in questo momento preciso, che non c'è risposta corretta. Margarethe le ha offerto la scelta tra immortalità e morte. Ma non le ha detto che la vera scelta è tra immortalità e amore. Non puoi avere entrambi. Non come umano, non come creatura che invecchia e muore accanto a te.

«Non posso darti una risposta,» dice Marta.

«Lo so,» risponde Davide. «Ma almeno sai adesso che la domanda esiste. Che la scelta non è solo tua.»

Lui riattacca. Non in modo brusco. Solo il suono del telefono che torna al silenzio. Marta rimane seduta nel buio della sua camera berlinese, con il telefono ancora in mano, e capisce che Margarethe l'ha messa di fronte a qualcosa di peggio della magia antica. L'ha messa di fronte all'unica scelta che conta davvero.

. . .

La luce dell'alba entra storto dalla finestra, disegna una riga grigia sul pavimento di legno. Marta è seduta nello stesso posto di ieri sera, o forse è il posto dove si è fermata quando ha smesso di muoversi. Non sa più.

«Ho rifiutato,» dice.

Margarethe non alza lo sguardo dal tè che sta bevendo. Tè vero, non una finzione. Marta ha imparato a riconoscere le cose vere dalle illusioni, in questa università. È una di quelle competenze che non ti insegnano nei corsi ufficiali.

«Quando?»

«Durante la notte. Ho sentito Davide che me lo chiedeva, e ho sentito la risposta prima ancora di avere le parole per dirla.»

Margarethe posa la tazza. Accanto al piatto con i biscotti intatti. Non mangia nemmeno quella, Marta se ne accorge adesso. Mangia solo quando c'è qualcuno che guarda. Tutto il resto è teatro.

«Sai quante persone hanno rifiutato l'immortalità?» chiede Margarethe.

«No.»

«Tre. In quattrocento anni. Tre.»

Marta aspetta che continui. Margarethe si alza, cammina verso la finestra. Berlino è una città grigia anche quando sorge il sole. Forse soprattutto allora.

«Gli altri? I quattrocento e novantasette?»

«Hanno scelto di restare. Hanno scelto di trasferirsi. Hanno scelto di diventare consapevoli e di vivere in corpi nuovi, ancora e ancora, finché non hanno capito che la consapevolezza non è una benedizione. È una prigione che conosci così bene da aver imparato a amarla.»

La voce di Margarethe non è amara. È solo descrittiva, come se stesse leggendo un catalogo meteorologico.

«E allora perché me l'hai offerto?»

«Perché dovevi sapere che era una scelta. Perché dovevi sentire il peso di ciò che stavi rifiutando. La gente che non sa cosa sta perdendo non ha mai davvero scelto. Ha solo subito.»

Margarethe si gira. I suoi occhi adesso sono diversi. Marta non riesce a dire se è la luce dell'alba, o se è qualcosa che sta accadendo dentro di lei.

«Ascolta quello che ti dico adesso, Marta. Non è insegnamento. Non è magia. È solo la cosa più vera che riuscirò mai a dirti. L'immortalità non è vivere per sempre. L'immortalità è vivere consapevolmente, pienamente, ogni singolo momento che ti rimane. Tre giorni consapevoli valgono più di trecento anni di sonno.»

Marta sente la frase penetrare, come acqua che trova una crepa e comincia a espandersi.

«Allora cosa faccio? Mi torno a casa e fingiamo che il Cerchio non esiste?»

«No.» Margarethe si siede di nuovo. «Adesso devi farmi una promessa. Devi promettere che continuerai a combattere il Cerchio. Non per vendetta. Non per Giulia, non per Davide, non per te. Ma per tutti quelli che verranno dopo di te. Per impedire che scoprino come è bella la consapevolezza e decidano che vale la pena vivere per sempre per averla. Perché una volta che scegli l'immortalità, Marta, non puoi tornare indietro. Non puoi semplicemente morire. Puoi solo trasferire il tuo dolore in un corpo nuovo e ricominciare.»

Marta sente il peso della promessa prima ancora di pronunciarla. È più pesante di qualsiasi incantesimo, di qualsiasi magia antica. È il peso di una responsabilità che non ha cercato, che non voleva.

«Lo prometto,» dice.

Margarethe annuisce, come se il mondo avesse appena messo a fuoco. Fuori, Berlino si sveglia. Le strade cominciano a riempirsi di persone che invecchiano, che muoiono, che vivono comunque.

«Allora è il momento che tu torni a Venezia,» dice Margarethe. «Il Cerchio si muove. E tu hai ancora una sorella da vendicare.»

XIX

CAPITOLO

Il Ritorno



L'alba a Venezia ha il colore della pelle dei morti. Marta lo ricorda dal funerale di Giulia, da quella luce grigia che filtrava dalle finestre della chiesa, da come tutto sembrava già sepolto prima ancora di essere stato sepolto.

Scende dal treno con una valigia che pesa più di quanto dovrebbe. Tre mesi a Berlino. Tre mesi di Margarethe, di domande senza risposta, di una promessa che le pesa sullo sterno come una pietra. L'aria di Venezia è diversa—salmastra, spesso, come se respirasse insieme a lei.

La stazione è ancora addormentata. Pochi turisti, qualche pendolare che si affretta verso il Canal Grande. Marta riconosce Davide prima ancora di cercarlo. È appoggiato a una colonna, le mani in tasca, gli occhi già su di lei. Non si muove.

Lei attraversa la piazza. I suoi passi risuonano sul marmo bagnato di rugiada. Quando lo raggiunge, Davide respira profondamente, come se stesse per dire qualcosa di importante. Non dice niente. La abbraccia.

Non è un abbraccio da fidanzati. È il genere di abbraccio che si danno due persone che hanno visto insieme il fondo del pozzo e sono tornate. Marta sente il suo cuore battere contro il suo. Per un momento, niente altro esiste—non Margarethe, non il Cerchio, non la promessa che le stringe la gola.

«Hai le occhiaie,» dice Davide quando si separano.

«Tu sei invecchiato.»

«Tre mesi.» Lui sorride, ma non è un sorriso vero. «Sembrano tre anni.»

Camminano verso il molo. Davide porta la valigia senza offrirsi, semplicemente la prende. È il genere di gesto che Marta ha imparato a riconoscere—la differenza tra gentilezza e protezione. Lui la sta proteggendo, anche se non sa ancora da cosa.

«Cosa è successo?» chiede Marta.

«Corrado è uscito allo scoperto. Ha iniziato a reclutare di nuovo. Non solo studenti—anche docenti. Ha detto in giro che il Cerchio sta cercando qualcuno che conosce la pratica vera di Margarethe. Che chi la possiede ha il potere di frammentarsi indefinitamente.»

Marta sente il sangue fermarsi nelle vene. Margarethe le ha parlato di questo—il motivo per cui il Cerchio l'ha voluta. Non è l'immortalità che cercano. È il potere di vivere in più corpi contemporaneamente. Di essere molti e uno al contempo.

«Come fa Corrado a sapere di Margarethe?»

«Non lo so. Ma sa che tu sei andata da qualcuno. Sa che sei tornata diversa.»

Arrivano al vaporetto. Davide compra i biglietti con una mano, l'altra rimane vicino a Marta, non toccandola ma presente. Il vaporetto si muove lentamente nel Canal Grande. L'acqua è grigia, piene di riflessi rotti. Venezia si sveglia attorno a loro—le finestre che si accendono, i campanili che iniziano a suonare.

«Il Cerchio non mi sa trovare,» continua Davide, «ma sa che tu sei il collegamento. Che se ti controllano, controllano l'accesso a Margarethe. Alessandra è stata licenziata—l'ho scoperto ieri. Qualcuno ha consegnato i documenti sui ricatti al rettore. Non so chi.»

«Chiara,» dice Marta.

«Forse. O Matteo. O qualcuno che non conosciamo ancora.»

Il vaporetto gira attorno a San Giorgio Maggiore. Marta guarda la basilica, bianca come un osso nella luce dell'alba. Ricorda quando è arrivata a Venezia la prima volta, quando tutto era vendetta e chiarezza. Adesso tutto è grigio, come questa acqua.

«Devo tornare a Ca' Foscari,» dice.

«Lo so.»

«Non posso stare con te. Finché il Cerchio non è distrutto—»

«Lo so,» ripete Davide. La guarda. I suoi occhi hanno il colore del cielo prima della tempesta. «Ma almeno sai che io rimango qui. Che io non mi dissolvo in polvere. Che io invecchio insieme a te.»

Marta non risponde. Non può. Perché sa che è una promessa che nessuno di loro può mantenere davvero.

. . .

Chiara sente l'umidità prima ancora di vedere la luce. San Clemente ha questo effetto: il corpo sa che sei su un'isola di morte prima che gli occhi confermino cosa vedono.

La barca di Matteo si ferma all'ormeggio. Lui scende per primo, controlla che non ci sia nessuno tra le rovine. Solo corvi. Sempre corvi, su quest'isola. Chiara cammina dietro di lui, i piedi che affondano nella sabbia grigia, e pensa a Giulia. Pensa che Giulia è stata qui. Che forse è stata qui quando tutto è cominciato.

Dentro la cappella sconsacrata, il gruppo è già riunito. Marta è seduta su una panca di legno marcio, accanto a lei c'è un vuoto. Accanto al vuoto c'è Davide, che non guarda Marta ma respira nella stessa frequenza. Matteo vede questo e distoglie lo sguardo. Anche lui ha i suoi segreti.

«Corrado ha provato a contattarmi,» dice Matteo. Non siede. Rimane in piedi, come se stare seduti gli ricordasse di essere mortale. «Ha detto che ha una proposta per te, Marta. Ha detto che se continui la ricerca, lui può proteggerti dal Cerchio. In cambio, gli dai accesso a Margarethe.»

«No,» risponde Marta. La sua voce è diversa. Chiara se ne accorge subito. Non è la voce di una donna che vuole distruggere. È la voce di qualcuno che ha visto oltre il proprio odio e l'ha trovato inadeguato.

«Aspetta,» dice Chiara. Si siede accanto a Marta, anche se sa che non dovrebbe. Sa che Marta sa. Che Marta sa tutto di lei. «Prima dimmi cosa è successo. A Berlino. Con Margarethe. Dimmi perché sei tornata così.»

Marta la guarda. I suoi occhi sono vecchi in modo nuovo. Non come gli occhi di una donna che ha sofferto—Chiara conosce bene quelli. Sono gli occhi di qualcuno che ha capito che la sofferenza non è il punto.

«La vera pratica non è il trasferimento,» dice Marta. «Non è vivere per sempre in corpi nuovi. È vivere consapevolmente. Pienamente. Ogni momento che ti rimane. Margarethe ha detto che tre giorni consapevoli valgono più di trecento anni di sonno.»

Davide ascolta senza interrompere. Matteo gioca con una moneta veneziana del Quattrocento, quella che tiene sempre in tasca. Chiara sente qualcosa crollare dentro di sé. Qualcosa che aveva costruito per sopravvivere a quello che ha fatto a Giulia.

«Il Cerchio sta reclutando di nuovo,» dice Chiara. «L'ho scoperto ieri. Non con i metodi di prima. Non più incantesimi diretti, non più promesse di immortalità. Adesso offrono consapevolezza. Offrono di insegnare come vivere veramente. È più pericoloso, Marta. È quasi vero.»

«Allora non distruggiamo il Cerchio,» dice Marta. «Lo trasformiamo.»

Il silenzio nella cappella è assoluto. Persino i corvi sembrano trattenere il respiro.

«Usiamo quello che ho imparato da Margarethe,» continua Marta. «Insegniamo ai membri del Cerchio la vera pratica. Non il trasferimento. La consapevolezza. Gli allontaniamo dalla ricerca dell'immortalità e li riportiamo a vivere.»

«È impossibile,» dice Davide. «Non ascolteranno. La promessa dell'eternità è troppo forte.»

«Non è una promessa,» risponde Marta. «È una prigione che loro hanno costruito e non sanno come smontare. Margarethe me l'ha insegnato. Io posso insegnarlo a loro.»

Matteo smette di giocare con la moneta. La guarda cadere sul pavimento di pietra. Rimbalza una volta, due volte, poi si ferma.

«Quando cominci?» chiede Chiara.

«Stasera,» dice Marta. «Corrado verrà. Ascolterà quello che ho da dire. E poi il Cerchio sceglierà.»

Nessuno dice che potrebbero scegliere di ucciderla piuttosto che trasformarsi. Nessuno lo dice perché lo sanno già.

La terrazza del Palazzo Contarini è sospesa sul bacino di San Marco come un balcone del cielo. Marta arriva al tramonto, quando la luce diventa miele denso e le fondamenta di Venezia iniziano a brillare sotto l'acqua. Corrado è già lì, seduto su una sedia di velluto rosso scuro, il corpo che occupa lo spazio come una reliquia in una chiesa.

Ha novanta anni, dice il documento che Matteo ha trovato negli archivi. Ma è stato novanta anni per quattrocento anni. Questo è quello che fa il trasferimento: non ti conserva giovane, ti congela nel momento esatto in cui hai smesso di avere fretta di vivere.

«Non mi aspettavo che venissi qui,» dice Corrado. La voce è carta stropicciata, carta che ricorda di essere stata scritta.

«Nemmeno io,» risponde Marta. Rimane in piedi, le spalle contro il parapetto. Dietro di lei, Venezia si riflette negli ultimi raggi di sole. «Ma Chiara mi ha detto che tu eri qui. Che aspettavi.»

«Aspettare è tutto quello che so fare.» Corrado alza lo sguardo. I suoi occhi sono il colore del ferro ossidata, grigi e pieni di ruggine. «Aspettare che qualcuno risolva il problema che ho creato. Aspettare che il Cerchio trovi una soluzione. Aspettare la morte, che non viene mai.»

Marta si siede sulla ringhiera. È pericoloso, ma tutto in questa città lo è.

«Margarethe mi ha insegnato un'altra strada,» dice. «Non il trasferimento. Non l'immortalità attraverso la sostituzione. La consapevolezza vera. Quella che non richiede di divorare nessuno.»

Corrado ride. È un suono come vetro che si rompe in acqua.

«Tu pensi che io voglia salvare me stesso. Che io voglia imparare a vivere di nuovo.» Si alza lentamente, le articolazioni che protestano. «Ma non capisci. Non è questione di voler imparare. È questione di essere frammentato troppo. Di aver diviso la propria anima in tante parti per tanti anni che non rimane un centro da cui ricominciare. Io non sono una persona, Marta. Sono un archivio. Sono la memoria di vite che non mi appartengono più.»

Cammina verso il parapetto. Marta non lo ferma. Sa che questo momento è necessario, che Corrado è arrivato al punto dove il peso della sopravvivenza è più grave della caduta.

«Quando ho iniziato,» continua Corrado, «era il Quattrocento. Avevo paura della morte come tutti gli uomini. Poi ho scoperto il modo di non morire mai. E per quattrocento anni ho creduto che fosse una vittoria.» Si ferma accanto a Marta. «Ma sai cosa ho capito? Che ogni trasferimento ti porta via un pezzo di te. Non il ricordo. Il ricordo rimane. Ma la capacità di sentire quel ricordo. La capacità di trasformarlo in esperienza. Dopo quattrocento anni, io non ho più niente se non la memoria di aver avuto qualcosa.»

Marta respira. L'aria sa di sale e di pietra bagnata.

«Posso insegnarti,» dice. «Non è mai troppo tardi.»

«Sì, lo è.» Corrado guarda l'acqua. Il sole cade dritto nel bacino, trasformandolo in fuoco liquido. «Io non voglio imparare a vivere di nuovo. Io voglio smettere di ricordare di averlo fatto. Voglio smettere di essere la somma di tutte le persone che ho divorato. Voglio tornare a essere solo

Corrado. E l'unico modo di farlo è di non essere più niente.»

Alza una mano. Marta vede la moneta veneziana, quella che ha tenuto per quattrocento anni. La lascia cadere in acqua. Cade lentamente, come se il tempo si fosse fermato solo per lei. Poi affonda.

«Aiutami,» dice Corrado.

E Marta lo fa.

XX

CAPITOLO

Le Acque di Marta



La cappella è fredda, anche con le candele accese. Davide sta in piedi accanto all'altare, le mani dietro la schiena, e guarda i venti che sono rimasti. Venti persone su cinquanta. Gli altri se ne sono andati nel silenzio della notte, scegliendo di non tornare piuttosto che ascoltare quello che Marta ha da insegnare.

Non lo biasima. È più facile credere alla promessa che credere al lavoro.

«Margarethe non prometteva eternità,» dice Marta. È seduta su una panca di legno consunto, le spalle dritte, lo sguardo fisso su ognuno dei presenti. «Prometteva di insegnarvi a vivere in modo che la morte non vi tolga niente. Perché quando muori, se hai imparato a vivere veramente, non muore niente. Rimane tutto. Rimane in chi ti ha conosciuto, in quello che hai fatto, in quello che hai cambiato.»

Una donna alza la mano. Davide la riconosce: Valentina, una ricercatrice di filosofia medievale che ha frequentato il Cerchio per tre anni. «Ma non è lo stesso,» dice. «Non è immortalità.»

«No,» risponde Marta. «È qualcosa di più difficile. È responsabilità.»

Davide vede Tron seduta in fondo, vicino alla porta. È magra, le guance scavate, il viso di chi ha passato settimane in una cella senza finestre. Ha scelto di venire. Ha scelto di ascoltare. Ha scelto di stare qui tra coloro che una volta ricattava.

Chiara inizia a spiegare la pratica. Il modo in cui Margarethe insegnava a osservare i propri attaccamenti senza identificarsi con loro. Il modo in cui la consapevolezza non è una fuga dal dolore, ma un'accettazione consapevole di esso. Il modo in cui, quando accetti di morire completamente ogni momento, la morte stessa perde il suo potere.

«È meditazione,» dice un uomo dalla terza fila. «Stai descrivendo la meditazione.»

«No,» dice Matteo. Ha una moneta in mano, la fa girare tra le dita. «La meditazione è una pratica. Questo è una trasformazione dell'intera struttura della consapevolezza. Margarethe non ha inventato niente di nuovo. Ha riscoperto quello che gli insegnamenti antichi sapevano già. Ha semplicemente insegnato come farlo qui, ora, dentro una vita ordinaria. Non serve andare sui monti. Serve imparare a vedere che sei già in paradiso e che stai soffrendo comunque.»

La moneta cade dal tavolo. Nessuno si muove per raccoglierla.

Davide sente qualcosa che cambia nella stanza. Non è un cambiamento visibile. È un cambiamento nella qualità dell'aria. Come quando il barometro scende prima di una tempesta. Alcuni dei venti rimasti cominciano a capire. Non tutti. Alcuni capiscono che quello che Marta offre è reale, ma è reale nel senso più difficile: non è una scorciatoia. È un cammino. Un cammino che dura tutta la vita e che non garantisce niente se non la possibilità di non soffrire per aver creduto a una bugia.

Marta si alza. «Domani cominceremo gli insegnamenti veri. Chi vuole venire, viene. Chi sceglie di andarsene, se ne va. Non ci sarà ricatto. Non ci sarà magia. Solo la pratica e il tempo.»

Tron si alza per prima. Esce dalla cappella senza dire niente. Davide la vede passare accanto a Marta, e per un istante pensano tutti la stessa cosa: che forse il perdono non è una parola, ma un'azione. Una serie di azioni. Una vita intera di azioni.

Quando gli altri cominciano a lasciare la cappella, Davide rimane dove sta. Marta lo guarda. Non c'è trionfo nei suoi occhi. C'è solo la consapevolezza di aver aperto una porta. E di non sapere dove porterà.

«Vieni?» gli chiede.

Davide annuisce.

. . .

La carta è fragile sotto le dita di Marta. Pergamena, non carta, e l'inchiostro è talmente sbiadito che deve avvicinare la lampada a olio fino a sentire il calore sulla guancia. *Tractatus de transformatione animae*. Quattrocento anni fa, qualcuno aveva scritto queste parole con la consapevolezza che sarebbero rimaste sepolte. Che sarebbero rimaste vere.

La Biblioteca Marciana mantiene il silenzio come si mantiene un segreto. Attorno a lei, gli scaffali si alzano fino al soffitto affrescato, e ogni libro sembra guardare. L'odore di muffa e inchiostro è diventato il profumo della ricerca, la firma chimica della verità.

Il suo telefono vibra. Marta lo ignora per la prima volta in tre giorni. Non ci sono persone nel mondo reale che le importano più di questa pagina. Ma il telefono vibra di nuovo. E ancora. Tre volte. Il codice che Margarethe le aveva insegnato. Urgente.

Marta chiude il manoscritto con cura. Esce dalla sala ristretta attraverso il passaggio nascosto dietro la sezione di storia medievale, salendo di tre piani fino a una finestra che si affaccia sul bacino. Poi risponde.

«Dov'è?»

«Alla Basilica di San Giorgio Maggiore. Da sola. Vieni.»

La linea si chiude.

Ci vuole mezzora per arrivarci in vaporetto, e Marta passa il tempo a guardarsi le mani. Non ricorda quando ha smesso di tremare. Forse quando Corrado è affondato. Forse prima, quando ha capito che la vendetta non è una cosa che si raggiunge, ma una cosa che ti consuma mentre cerchi di raggiungerla.

Margarethe l'aspetta nella cappella laterale, seduta su una panca di legno scuro. Ha l'aspetto di una donna di sessanta anni oggi, capelli grigi tirato indietro, il corpo consumato da decenni di pratica. Non è il suo aspetto originale. Nessuno mantiene lo stesso corpo per mille anni.

«Sai cosa hai fatto?» chiede senza preamboli.

«Ho scelto di non uccidere.»

«Hai scelto di insegnare.» Margarethe si alza. Ha una grazia che non appartiene completamente a questo tempo, come se il suo corpo ricordasse movimenti di secoli diversi. «E in questo hai cambiato tutto. Corrado era l'ultimo dei fondatori. Con lui, la rete ha perso il suo vincolo più forte al passato. Ora può trasformarsi.»

Marta si siede. Le ginocchia le cedono leggermente. «Non volevo questo.»

«Lo so. Per questo è importante.» Margarethe le si avvicina. «Ascolta. La rete globale ha bisogno di coordinatori. Non immortali. Non persone come me che hanno tutto il tempo del mondo per sbagliare. Abbiamo bisogno di donne e uomini che capiscono cosa significa morire, che sanno quanto sia prezioso il tempo perché non ne hanno infinito. Persone che possono guardare un Cerchio e dire: questo non è il potere, questo è solo paura dipinta d'oro.»

«Cosa stai chiedendomi?»

«Di viaggiare. Di andare nelle università, nei Circoli privati, nei posti dove ancora usiamo la magia per controllare. Di insegnare quello che hai insegnato qui. Di trasformare i culti in accademie. Di far capire ai ricercatori che il vero potere non è l'immortalità.» Margarethe sorride, e per un istante il suo volto rivela tutte le età che ha vissuto. «Il vero potere è la scelta. Ogni giorno, di nuovo.»

Marta rimane in silenzio per un tempo lungo. Pensa a Giulia. Pensa a Davide che probabilmente sta ancora nella cappella, a ripulire i vetri rotti. Pensa a tutta la vita che aveva pianificato, costruita come una trappola perfetta per qualcun altro.

«Per quanto tempo?» chiede.

«Finché respiri.»

«E dopo?»

«Non sappiamo ancora. Ma scopriremo insieme.»

Marta si alza. Accetta la mano di Margarethe, e quella stretta la collega a qualcosa di più grande di sé stessa. Qualcosa che non è vendetta, ma protezione. Non è potere, ma illuminazione.

Ma già che non tornerà a Ca' Foscari. Almeno non come studentessa.

. . .

Il tramonto colora l'acqua di un rosso che sembra sangue diluito. Marta sta al centro del Ponte dei Sospiri, le mani appoggiate alla pietra ancora calda del pomeriggio. Da qui, tre mesi fa, aveva visto Davide per la prima volta. O credeva di vederlo. In realtà vedeva il nemico che si era costruita nella testa durante quattro anni di notti insonni.

I passi arrivano da dietro prima che lo veda. Davide non cerca di sorprenderla. Ha imparato che Marta sente le cose prima di sentirle davvero.

«Sapevo che saresti qui» dice lui.

Marta non si gira. «Margarethe mi ha dato due giorni prima di partire. Ho scelto di passarli a Venezia.»

Davide si ferma a un metro da lei. Non troppo vicino. Non ancora. «Potevi partire stanotte. Non dirle niente a nessuno. Scompare.»

«Sì.»

«Ma sei venuta qui. Al ponte.»

«Sono venuta a dirti che non posso restare.»

L'aria tra loro diventa densa. Non è il silenzio dei segreti che non si dicono. È il silenzio di quello che entrambi sanno già. Marta sente Davide respirare dietro di sé. Un respiro lento, consapevole. Ha imparato a respirare così durante gli insegnamenti. Non è meditazione. È resa cosciente.

«Margarethe ti ha chiesto di andare in giro per il mondo, vero?» chiede Davide.

«Sì.»

«E tu hai detto sì.»

Marta si gira finalmente. Davide ha il volto illuminato dal tramonto. I capelli grigi alle tempie catturano la luce e la trasformano in qualcosa di prezioso. Ha perso peso nelle ultime settimane. Il suo corpo ha imparato a vivere senza il ricatto, senza la paura. È più magro, ma anche più presente. Come se finalmente stesse abitando la propria pelle.

«C'è ancora il Cerchio» dice Marta. «Margarethe mi ha mostrato le mappe. Circoli in ogni università, in ogni città importante. Gente che usa la magia ancora come facevano loro. Come faceva Tron. Come faceva Corrado. Non posso restare qui e lasciarli fare.»

Davide ascolta. Non la interrompe. Una volta Marta avrebbe scambiato questo silenzio per mancanza d'amore. Ora sa che è il contrario.

«Mi ami?» le chiede alla fine.

Marta sente la domanda arrivare come una freccia. Semplice, diretta, impossibile da aggirare. «Sì.»

«Abbastanza da restare?»

«No. Amo te più di qualsiasi cosa, Davide. Ma non è abbastanza. Non potrebbe mai essere abbastanza per questo.»

Lui annuisce. Non è sorpreso. Ha avuto tempo per abituarsi all'idea mentre camminava attraverso Venezia, mentre saliva le scale di Ca' Foscari, mentre attraversava i ponti che lo riconducevano sempre a lei.

«Allora verrò con te.»

«Non puoi. Hai ancora lezioni. Hai ancora studenti che hanno bisogno di te qui.»

«Chiara può prendere il mio posto. È pronta. E io...» Davide guarda le acque del canale sotto il ponte. Il riflesso del tramonto si muove come una creatura viva. «Io devo stare dove stai tu. Non perché mi hai chiesto di aspettare. Ma perché ho capito che restare è una forma di viaggio.»

Marta sente qualcosa crepare nel suo petto. Non è dolore. È la sensazione di essere vista fino in fondo e di essere amata comunque. Nonostante tutto.

«Se verrai con me, dovrà essere per te. Non per me.»

«Lo so.» Davide le si avvicina. «Ho passato quarant'anni a vivere per altri. A cercare di ripagare debiti che non ho mai dovuto pagare. Voglio passare il resto della mia vita cercando di capire cosa significa vivere per me. E sembra che io sia una persona che ha bisogno di farlo con te accanto.»

Marta lo bacia. Il sole scompare dietro la Basilica della Salute e la luce cambia di colpo, come se qualcuno spegnesse una lampada. Rimangono al buio, sulla pietra del ponte, le acque di Venezia che scorrono sotto di loro indifferenti.

Quando si separano, Marta guarda verso il canale. Pensa a Giulia. Pensa a tutti i corpi che Venezia ha inghiottito, a tutte le storie che l'acqua salmastra ha cancellato. Pensa che lei non sarà una di loro. Che porterà Venezia con sé ovunque vada.

«Domani partiamo?» chiede Davide.

«Domani» conferma Marta.

E non è un addio. È il primo giorno di qualcosa che non ha ancora un nome.

XXI

CAPITOLO

La Rete Globale



Firenze odora di pietra calda e di turisti. Marta entra nella Biblioteca Riccardiana come chi conosce il cammino, ma sa benissimo che ogni città ha le sue regole nascoste. Margarethe l'ha preparata: i Cerchi europei non sono federazioni di università illuminate. Sono fortezze. Ognuna difende il proprio territorio come una città-stato medievale.

Il coordinatore fiorentino è un uomo di sessanta anni che insegna restauro. Lo studio è nel seminterrato di un palazzo del Quattrocento, con le finestre a livello della strada. Quando Marta entra, lui non alza lo sguardo dai documenti.

«Margarethe non potrebbe venire di persona?»

«Margarethe non esce più da Londra.»

«Perché?»

«Perché sa che se scendesse in strada, la ucciderebbero dentro un'ora. E sa che meriterebbe di morire.» Marta si siede senza chiedere permesso. «Lei ha scelto di stare ferma. Ho scelto di muovermi.»

L'uomo solleva gli occhi. Ha le iridi marrone scuro, quasi nere. «Vuoi smantellare quello che abbiamo costruito in quattro secoli.»

«Voglio che smettiate di usarlo per controllare i giovani.»

«E cosa proponi? Che insegniamo loro a rinunciare al potere? Che diamo loro lezioni di morale?» Ride, un suono che non ha allegria. «La gente non rinuncia al potere, ragazza. Lo scambiano, lo delegano, ma non rinunciano. È nella nostra natura.»

«Allora cambieremo la natura. Una persona alla volta.»

Firenze rifiuta. Non con rabbia, ma con una gentilezza fredda che è peggio. Le dice che torni quando avrà capito come funziona il mondo. Marta esce dalla biblioteca con il sole che acceca e già pensa a Roma.

Roma è più facile. Il coordinatore è una donna che insegna storia dell'arte presso l'università e ha perso una figlia a un Cerchio privato. Ascolta Marta fino alla fine, poi dice sì. Accetta di aprire gli archivi, di insegnare la magia come una disciplina, non come un'iniziazione. Accetta la perdita di controllo.

A Parigi il coordinatore è un bambino di quarantotto anni che non sa ancora che cosa sia veramente il potere. Marta gli racconta di Giulia. Non gli racconta come è morta, ma le racconta i dettagli: il modo in cui rideva, il modo in cui disegnava, il modo in cui credeva che se avesse imparato la magia avrebbe potuto salvare sua madre. Il coordinatore piange. Accetta.

Vienna è un muro. Berlino è un compromesso. Praga è una sorpresa: il coordinatore è un prete che pratica magia nera da cinquant'anni e dice a Marta che ha ragione, che la Chiesa ha sempre saputo della magia e l'ha sempre usata per controllare i fedeli, e che è ora che qualcuno dica la verità. Accetta di trasformare il Cerchio in un'accademia aperta. Marta non gli chiede perché improvvisamente ha deciso di confessare. Alcuni uomini cambiano idea quando incontrano una donna che non ha paura di loro.

Davide la raggiunge a Praga. Arriva di sera, quando lei è ancora negli archivi sotterranei della chiesa, a catalogare i manoscritti sulla magia cerimoniale. Lui scende le scale di pietra e si ferma quando la vede chinata su un antico grimorio, la luce della candela che le accende i capelli.

«Hai già cambiato tre Cerchi,» dice.

«Quattro. Roma è caduta subito.»

«E gli altri?»

«Tre Circoli ancora. Poi sarà finita.»

Davide non le dice che non sarà mai finita. Sa che Marta lo sa già. Invece le prende la mano e la tira verso l'alto, fuori dagli archivi. Fuori dalla pietra fredda. Vogliono camminare nella città mentre è ancora giorno, vogliono respirare aria che non sa di morte.

In strada, Marta pensa a Venezia. Pensa che non tornerà mai. Che Ca' Foscari rimarrà nel passato come una città che è affondata.

Ma Venezia non affonda mai veramente. Continua a brulicare sotto la superficie, con i suoi segreti intatti.

. . .

La Columbia University di New York respira come un polmone di pietra. Marta sta nel corridoio del Butler Building con un caffè freddo in mano, ascoltando la professoressa Chen parlare di budget e programmi di ricerca. Chen è il coordinatore ufficiale del loro Cerchio americano—o almeno, lo era.

«Non so se comprendi la situazione,» dice Chen, e il suo inglese è perfetto, quasi troppo preciso. «Qui non siamo a Roma. Qui le cose funzionano diversamente.»

«Le cose funzionano sempre allo stesso modo,» risponde Marta. «C'è chi controlla e chi è controllato.»

Chen la guarda con una pietà che Marta non gradisce. La professoressa è una donna di sessanta anni, con i capelli bianchi raccolti in uno chignon impeccabile, e il tipo di postura che viene dal praticare magia per quarant'anni senza mai sentire una conseguenza reale.

«Lilith è già qui,» dice Chen. «È arrivata tre settimane fa. Ha trasformato il nostro Cerchio in qualcosa di completamente diverso. Abbiamo più di duecento praticanti ora. Persone che non sapevano nemmeno cosa fossero i Circoli sei mesi fa.»

Marta sente il freddo arrivare dal basso della schiena. «Dove l'hai conosciuta?»

«Non l'ho conosciuta. Lei ha conosciuto noi. Aveva una lista di nomi, di coordinatori in ogni città importante del mondo. Disse che era ora che il Cerchio uscisse dalla clandestinità. Che restare nascosti era una scelta di uomini vecchi e spaventati.» Chen pausa. «Ha ragione, sai. Abbiamo avuto paura per così tanto tempo.»

«E tu le hai dato il controllo del Cerchio.»

«Io le ho offerto il controllo,» corregge Chen. «Lei ha accettato. Era inevitabile. Lilith è quello che saremmo potuti diventare, noi, se avessimo avuto il coraggio di sognare in grande.»

Marta esce dall'ufficio senza rispondere. Cammina verso la biblioteca, dove le hanno detto che Lilith passa il pomeriggio a fare ricerca. Non sa cosa si aspetta di trovare—una donna anziana, forse, o un riflesso di Alessandra Tron, quella specie di virus accademico che muore solo quando muore il corpo che lo ospita.

Invece trova una donna di trentacinque anni, con gli occhi color ambra e le unghie lunghe dipinte di nero, seduta a un tavolo circondato da manoscritti sulla alchimia e la longevità. Lilith non alza lo sguardo dal suo libro quando Marta si siede di fronte a lei.

«Sei Marta Rossetti,» dice Lilith. Non è una domanda. «La ragazza che sta smontando il Cerchio pezzo per pezzo. Molto romantico. Molto inutile.»

«Il Cerchio dovrebbe essere smantellato completamente.»

Lilith alza gli occhi. Sono ipnotizzanti, quelli. Marta ha visto occhi così solo una volta prima, in Alessandra Tron, nel momento prima che Alessandra provasse a ucciderla.

«Perché? Perché è male? Perché fa male alle persone?» Lilith sorride. «Tutto fa male. La medicina fa male. La storia fa male. La conoscenza fa male. Quello che il Cerchio fa è dare alle persone la scelta di non morire. La scelta di diventare di più di quello che il caso ha deciso per loro.»

«Sacrificando altri.»

«Naturalmente. È così che funziona il potere. Non è una scoperta nuova, Marta. È solo che di solito i ricchi e gli istituzionali hanno la decenza di non ammetterlo.» Lilith torna al suo libro. «Torna a Venezia. Torna a Davide. Ditegli che il Cerchio non ha bisogno di essere trasformato. Ha bisogno di essere liberato. E che fra sei mesi, quando avrò consolidato il controllo globale, farò visita personalmente.»

Marta si alza. Le sue mani tremano, non di paura, ma di una rabbia che non ha nome. Esce dalla biblioteca camminando veloce, attraversa Washington Square, e si ferma solo quando non riesce più a respirare.

Chiama Davide. Lascia un messaggio: «Non è finito. È appena iniziato.»

. . .

La pioggia di Londra non è come quella di Venezia. Qui è decisa, verticale, non sa di sale. Marta guarda dalla finestra dell'appartamento in Bloomsbury mentre il suo laptop emette notifiche. Tre continenti svegliati. Nove persone collegate su una linea criptata che Matteo ha costruito mesi fa, quando ancora pensavano che il nemico fosse solo Corrado.

«Raccontaci tutto,» dice Davide. La sua voce viene da Dorsoduro, da quella stanza dove l'aria è fredda anche quando fuori è estate. «Non saltare niente.»

Marta non salta niente. Racconta Lilith. Racconta gli occhi ipnotizzanti e il sorriso che non era un sorriso, era l'esposizione di denti prima della morsicatura. Racconta quello che Lilith ha detto sul potere, sulla medicina, sulla scelta di non morire. E soprattutto racconta l'ultimatum: sei mesi. Lilith consoliderà il controllo globale e poi verrà a Venezia.

«Non è una minaccia,» dice Elena da Berlino. La sua voce è calma, professionale, quella di una donna che ha passato trent'anni a combattere battaglie invisibili. «È una promessa. Lilith non minaccia. Compie.»

«Abbiamo smantellato il Cerchio,» dice Chiara. È a Roma, in qualche biblioteca universitaria, Marta sente il rumore dei libri alle sue spalle. «Abbiamo trasformato quattro nodi. Cosa vuole di più?»

«La vittoria,» risponde Marta. «La sua vittoria, non la nostra. Lilith vuole il Cerchio libero. Vuole che torni a quello che era prima che Alessandra provasse a controllarlo. Vuole la magia senza freni, senza etica, senza limiti.»

Matteo interviene da Venezia: «E ha ragione che sei mesi non sono abbastanza per noi. Siamo dispersi, stanchi, ancora non sappiamo come funziona la magia veneziana nel dettaglio. Se Lilith consolida il controllo dei Cerchi europei, avrà una rete di potere che non potremo rompere.»

«Allora ci prepariamo,» dice Davide. Non è una domanda. «Marta, dimmi che hai un piano.»

Lei ha sempre un piano. È quello che Davide ha imparato a conoscere in questi mesi, mentre la guerra si trascinava da una città all'altra. Marta non vince perché è la più forte. Vince perché pensa tre mosse avanti e non si ferma mai.

«Lilith ha detto che fra sei mesi farà visita personalmente. Non andrà a Venezia subito, andrà prima negli altri nodi. Vuole consolidare. Significa che ogni Cerchio avrà un momento di vulnerabilità, quando il suo rappresentante locale capirà che il cambiamento è inevitabile e sceglierà il lato giusto.»

«O il lato vincente,» dice Elena.

«Stesso lato,» replica Marta. «Abbiamo una squadra. Abbiamo la magia veneziana che Matteo sta documentando. Abbiamo accesso agli archivi che Lilith non sa che ancora esistono. E abbiamo il tempo. Lei pensa che abbiamo sei mesi per disperarci. In realtà abbiamo sei mesi per costruire una rete che sia più forte della sua.»

Il silenzio sulla linea dura esattamente tre secondi. Poi Davide dice: «Vuoi continuare.»

Non è una domanda neanche questa.

«Non ho scelta,» dice Marta. E sa che è vero, sa che lo era da quando ha scoperto cosa era davvero accaduto a Giulia, sa che lo era prima ancora. «Questa è la mia vita. Questa è la missione. Non posso tornare indietro ora.»

«Nessuno di noi può,» dice Chiara piano.

Uno dopo l'altro accettano. Vienna, Berlino, Roma, Praga. Matteo a Venezia con i documenti antichi. Elena che coordina da Londra. Davide che rimane a Ca' Foscari come punto di osservazione, come spia dentro l'istituzione che continua a brulicare di segreti.

Quando la linea si chiude, Marta rimane seduta al buio. Fuori, la pioggia continua a cadere verticale. Non sa ancora come vincerà. Sa solo che non ha più scelta di non provare.

XXII

CAPITOLO

Le Acque Eterne



L'acqua sotto la finestra è grigia come la cenere. Marta la guarda da ore, o forse sono minuti. Il tempo ha smesso di significare qualcosa nel momento in cui ha messo piede di nuovo a Venezia.

La stanza è come l'ha lasciata: il letto sfatto, i libri impilati a terra, quella macchia di umidità sulla parete che non sparirà mai. Tre settimane lontana da qui, tre settimane tra Berlino e Vienna, a coordinare con i nodi europei della rete. Tre settimane di conversazioni crittate e di incontri in biblioteche chiuse al pubblico. Tre settimane a fare quello che pensava di non poter fare.

Si alza. Cambia i vestiti ancora sporchi di viaggio, accende il fornello per il caffè, aspetta il gorgoglio che arriva sempre troppo tardi. Fuori, Venezia si sveglia. Le gondole cominciano a scorrere lungo il canale. Una donna grida da una finestra opposta qualcosa di cui Marta non capisce niente, forse una maledizione, forse un saluto.

Sei mesi fa era qui, in questa stessa stanza, e odiava Davide Manin con una precisione geometrica. L'odio aveva una forma. Aveva bordi netti, linee di attacco, vulnerabilità da sfruttare. Era semplice: lui aveva distrutto Giulia, lui doveva soffrire, lui doveva perdere tutto. Era una vendetta pulita, quasi matematica.

Ora non sa più cosa sia la vendetta. O forse la conosce troppo bene, e le fa schifo.

Quando ha scoperto quello che era davvero accaduto a Giulia – non il suicidio di una ragazza fragile, ma il sacrificio di una pedina in un gioco che durava da decenni – la vendetta ha cambiato forma. Non era più Davide il nemico. Era il Cerchio. Era Alessandra Tron. Era la struttura stessa che aveva trasformato la fragilità di Giulia in una risorsa sacrificabile.

Ma Davide?

Davide era anche una vittima. Anche lui era stato un sacrificio, solo che non l'aveva capito fino a quando non era troppo tardi.

Marta versa il caffè. È troppo caldo, sa di bruciato, è esattamente quello che le serve. Beve a sorsi mentre guarda il suo telefono spento sul tavolo. Non lo accenderà fino a stasera. Ha promesso a se stessa due giorni. Due giorni a Venezia senza coordinate, senza piani, senza la sensazione di essere un pezzo di scacchi in una partita infinita.

La cosa che non può dire a nessuno è questa: non rimpiange di avere cercato vendetta. Non rimpiange di essere entrata a Ca' Foscari con il coltello in mano, metaforicamente parlando. Non rimpiange Davide, non rimpiange il piano originale, non rimpiange nemmeno l'odio.

Perché senza l'odio non sarebbe qui. Senza la vendetta non avrebbe mai scoperto la magia veneziana, non avrebbe mai incontrato Matteo, non avrebbe mai capito che Chiara era più complicata di quanto sembrasse. Senza la rabbia cieca non avrebbe mai spinto abbastanza forte da far crollare i muri che nascondevano la verità.

La vendetta non è stata un errore. È stata una porta. E Marta l'ha attraversata sapendo che non poteva tornare indietro, e per la prima volta da quando è entrata al dottorato, non le importa.

Ripensa a Davide, al modo in cui lo guarda adesso. Non con odio. Con qualcosa di molto più pericoloso: con una lucidità che include compassione. Sa quello che gli è stato fatto. Sa come lo hanno spezzato. E sa che lui lo sa, e che sa che lei lo sa.

Il telefono rimane spento. Marta finisce il caffè e si prepara a uscire. Ha bisogno di aria salata, di celle fitte, di andare sull'isola. Ha bisogno di ricordare dove tutto è cominciato, quando ancora pensava che la vendetta fosse una cosa semplice e che l'amore fosse solo un lusso che non poteva permettersi.

. . .

Il tramonto accende il bacino di San Marco di rosso sporco. Davide guarda l'acqua da dove è sempre stato: alla distanza giusta per non toccarla. Sente i passi di Marta sulla terrazza prima di vederla. Non si volta.

«Ho saputo che parti domani,» dice.

«Matteo ha bisogno di me a Roma. Gli archivi vaticani hanno documenti che Lilith non conosce. Chiara è già lì.»

Marta si ferma vicino a lui, ma non abbastanza vicino. Davide conosce questa geometria dei loro corpi, come la mappa di una città che ha imparato a memoria. Spazio giusto per respirare. Spazio giusto per non soffocare.

«Quanto tempo?» chiede lui.

«Un mese. Forse due.» Marta poggia le mani sul parapetto. Le sue dita sono sottili, le unghie tagliate corte. «Poi Vienna. Poi Berlino. Poi di nuovo qui, probabilmente.»

«Probabilmente.»

«Non so come finirà tutto questo, Davide. Non so se vinceremo.»

Lui gira la testa verso di lei. Il suo profilo è affilato contro il cielo che si spegne. Non ha più quell'espressione di fame che aveva quando è arrivata a Ca' Foscari. Ha qualcosa di più solido adesso, qualcosa di costruito pezzo dopo pezzo mentre scavava nella verità.

«Ami questo?» chiede Davide. «Questa vita. Questi viaggi.»

Marta non risponde subito. Guarda il bacino. Una gondola passa lenta, il gondoliere canta una canzone vecchia. Normale. Tutto normale per chi non sa che sotto quella acqua ci sono reti di potere che attraversano secoli.

«Sì,» dice infine. «Amo questo. Amo sapere che stiamo costruendo qualcosa che potrebbe funzionare. Amo Matteo, amo Chiara anche quando mi fa arrabbiare, amo il modo in cui Elena coordina come se giocasse a scacchi su una mappa mondiale. Amo tutto questo.»

Davide aspetta. Sa che non ha finito.

«E ti amo,» aggiunge Marta. «Ti amo più di qualsiasi cosa mi sia capitato di amare. E per questo non posso restare.»

Le parole cadono nette, senza drammaticità. Davide sente la verità in esse come sente la verità nella magia: non è una questione di emozione, è una questione di frequenza. La frequenza giusta vibra dentro il tuo petto e sai che è vera.

«Lo so,» dice lui.

«Lo sai?»

«Lo so da quando sei arrivata qui con l'odio negli occhi e ho capito che non era odio per me. Era odio per quello che ti avevano fatto credere che ero. Una volta che hai visto chi sono davvero, non c'era spazio per odio. C'era solo questo.» Davide allunga una mano e la appoggia sopra la sua, sul parapetto. La pelle di lei è fredda. «E so che non puoi restare.»

Marta gira il palmo verso l'alto, intreccia le dita con le sue.

«Io rimango qui,» continua Davide. «Insegno. Proteggo l'università da dentro. Tengo viva la memoria di Giulia in questi corridoi che per anni hanno cercato di cancellarla. Tengo aperte le porte che voi state imparando a usare. Ogni cosa che scopri a Roma o a Berlino o a Vienna, io lavoro qui per assicurarmi che quando torni, la strada sia ancora aperta.»

«Non è una vita,» dice Marta.

«È la vita che ho. È la vita che mi è rimasta dopo tutto quello che ho perso.» Davide la guarda. Negli ultimi mesi non ha smesso di guardarla, anche quando sembrava impossibile. «Ma non è una vita solitaria. Tu sei qui. Sei in ogni cosa che fai, ogni battaglia che combatti, ogni documento che scopri. Siamo separati geograficamente. Non siamo separati da nient'altro.»

Marta si muove verso di lui in un gesto che non è delicato. Lo abbraccia forte, come se dovesse verificare che sia ancora solido, ancora reale. Davide la tiene, sente il suo cuore battere contro il suo petto. Sente la promessa che non ha bisogno di parole.

Insieme e separati. Per il resto di questa vita, e oltre se la magia lo permette.

Quando si staccano, il sole è già scomparso dietro i tetti. L'acqua è diventata nera.

. . .

La stazione è deserta a questa ora. L'alba non è ancora arrivata del tutto, ma il cielo ha già iniziato a spaccarsi in strisce grigie e rosa pallido. Marta sta in piedi sul marciapiede con la valigia accanto, quella stessa valigia che aveva portato tre anni fa quando è arrivata a Venezia con il coltello riposto nel cuore e la vendetta come unica bussola.

Guarda indietro. Il Canal Grande scorre dietro di lei, indifferente e perenne. Venezia galleggia ancora, come sempre, come ha fatto per mille anni. Non le importa se Marta se ne va o se rimane. Non le importa delle battaglie che si combattono nei suoi sotterranei, dei segreti che affondano nelle sue acque, dei corpi che emergono e scompaiono.

Pensa a Giulia. Non come al fantasma che la inseguiva nei corridoi di Ca' Foscari, ma come era realmente. Una ragazza di ventiquattro anni che credeva di poter amare un professore brillante e non sapeva che dietro di lui c'era una rete di ricatti e magia che la avrebbe divorata. Marta sa adesso che non è stata colpa di Davide, non veramente. È stata colpa di Corrado, di Alessandra Tron, di tutti coloro che avevano costruito questo gioco nei secoli e avevano trascinato Davide dentro quando era ancora giovane e fragile.

Corrado è morto. Non dalla sua mano, ma è morto. L'università continuerà, Alessandra Tron continuerà, il Cerchio continuerà. Ma un pezzo della macchina si è rotto. Uno solo. Non è una vittoria. È una fessura.

Il telefono vibra. Un messaggio da Davide: «Buon viaggio.» Niente di più. Non può essere più di questo. Lui rimane qui, nelle aule, nelle celle sotterranee, negli archivi, a insegnare a una nuova generazione di studenti mentre intanto lavora per far sì che le porte rimangano aperte. A Roma, a Berlino, a Vienna, ci sono altri come loro. Cercatori. Ricercatori di magia che il Cerchio non controlla. Non ancora.

Matteo le ha passato i nomi prima che partisse. Ha anche lasciato una cartella con i documenti: indirizzi, contatti, una rete invisibile di persone che hanno deciso di non piegarsi. Elena, Margarethe, gli altri che hanno combattuto a San Clemente. Anche Chiara, anche se Marta sa che Chiara porterà per sempre il peso di quello che non ha potuto evitare, di quello che non ha potuto impedire.

Il treno arriva con un sospiro di vapore. Marta alza la valigia, sale. Il vagone è quasi vuoto. Trova un posto vicino al finestrino e si siede. Mette la valigia sopra la rete.

Mentre il treno inizia a muoversi, Venezia comincia a scorrere all'indietro. Il Canal Grande, il Ponte di Rialto, Ca' Foscari che scompare dietro una curva. Le acque si rimpiccioliscono, si allontanano, diventano un riflesso sempre più piccolo nel vetro.

Marta apre il quaderno di ricerca. Non quello pubblico che usa per il dottorato. Questo è diverso. In questo quaderno ha scritto tutto quello che ha imparato: i nomi dei praticanti, i riti, le vulnerabilità del Cerchio, le parole che aprono le porte. Ha scritto anche il nome di Lilith, l'immortale che governa da dietro le quinte, il vero nemico.

Inizia a scrivere.

«La vendetta non finisce. Cambia forma. Diventa ricerca. Diventa battaglia. Diventa la cosa per cui sei disposta a sacrificare tutto, anche la possibilità di una vita normale, anche la possibilità di dimenticare.»

Continua a scrivere mentre Venezia scompare completamente. Il futuro è un campo di battaglia. Lo sa. E lo accetta.

Ha smesso di essere una donna che vuole distruggere. È diventata una donna che vuole trasformare.

Mentre il treno accelera verso il nord, Marta sorride. Non è felicità. È consapevolezza. È l'accettazione di una guerra che non avrà fine.

Le acque di Venezia continueranno a fluire attraverso di lei, eterne.



Fine

Lupo Carro

BOZZA PREPARATA CON CALAMO